

Benito Pérez
Galdós

Tristana

OTTOCENTO
20
LA BIBLIOTECA DI REPUBBLICA

OTTOCENTO
20

TRISTANA
Benito Pérez Galdós

Titolo originale: *Tristana*

© 2004 Gruppo Editoriale L'Espresso SpA - Divisione la Repubblica
Piazza Indipendenza 23/c - Roma

Supplemento al numero odierno de *la Repubblica*
Direttore Responsabile: Ezio Mauro
Reg. Trib. Roma n. 16064 del 13/10/1975

Questo volume è stampato su carta *Ottocento*, appositamente realizzata per Repubblica da Marchi Group, utilizzando materie prime chlorine free (prive di cloro gas) provenienti da foreste controllate e certificate. Stampa e legatura: Mondadori Printing S.p.A. Impaginazione: La Cromografica

ISBN 88-89145-20-X

Il presente libro deve essere venduto esclusivamente in abbinamento al quotidiano *la Repubblica*. Tutti i diritti di copyright sono riservati. Ogni violazione sarà perseguita a termini di legge.

BENITO PÉREZ GALDÓS
Tristana

Introduzione e Traduzione di Francesco Guazzelli

LA BIBLIOTECA DI REPUBBLICA

Introduzione

di Francesco Guazzelli

Tristana: un testo condiviso tra Galdós e Buñuel

Difficile intraprendere un discorso critico su Tristana, uno dei più brevi romanzi del prolifico don Benito Pérez Galdós, senza tenere nella giusta considerazione la complessiva fortuna che l'opera ricevette a partire dalla sua pubblicazione nel gennaio del 1892: troppe le coincidenze, infatti, che intervennero ora a comprometterne ora a tutelarne la ricezione nel tempo.

Emilia Pardo Bazán, amica intima di Galdós, scrittrice di buon successo e saggista ascoltata e temuta, si era premurata di sottolineare, in un articolo del maggio dello stesso anno, che l'amico aveva mancato la ghiotta occasione per fare della sua Tristana un personaggio simbolo dell'emancipazione femminile. La Bazán era molto sensibile alle problematiche femministe che mutuava direttamente dal naturalismo francese, anche se la sua posizione sugli eccessi del determinismo ateo di Zola era stata molto critica. A Galdós, che era intervenuto come tutti gli intellettuali del tempo nell'accesissima polemica, stava invece a cuore rivendicare la linea diretta che la Spagna poteva vantare, si può dire da sempre, con la scrittura realista, di cui la nuova versione francese costituiva solo la variante "barricadiera", riconducibile alle problematiche sociali e politiche che i cugini d'oltrepirenei stavano vivendo in quegli anni.

Ma non è della supposta superficialità che Galdós mostrerebbe verso le tematiche femministe che voglio qui parlare, quanto della puntuale constatazione offerta dall'articolo della Bazán:

Nel bel mezzo del rumore prodotto dalla prima di Realtà, Tristana cadde come in un pozzo, e restò avvolta da un silenzio sepolcrale¹.

E qui ci si imbatte subito con una prima significativa, premonitrice, coincidenza. Ancora fresco di stampa, la fortuna del libro è disturbata, se così si può dire, da una semplice coincidenza: il chiasso prodotto da un altro suo lavoro, Realtà, il quale, per colmo d'ironia, non era del tutto originale, ma la versione scenica di un suo romanzo dallo stesso titolo che, pubblicato

tre anni prima, anche a dispetto di quanto recitava il sotto titolo, romanzo, era già strutturato a dialogo con tanto di divisione in atti e indicazioni di didascalie. Erano anni quelli, in cui l'ormai affermato romanziere cercava la sua consacrazione sui palcoscenici della capitale. Si pensi che la stessa Tristana, romanzo composito come pochi per la molteplicità dei registri impiegati, interpone ben ventidue didascalie in un testo reso del tutto autosufficiente dal continuo intervento di un narratore onnisciente o da quello di una specifica voce narrante, Horacio o Tristana o Saturna o don Lope. Verrebbe fatto di credere che Galdós, tutto preso dall'adattamento di Realtà, sentisse il bisogno, ogni qual volta il testo gliene fornisse lo spunto, di considerarne anche una sua eventuale messa in scena. Oppure pensava che avrebbe potuto riadattare Tristana sulla falsariga di ciò che stava facendo con Realtà. Il teatro era, del resto, il sogno giovanile di tutti gli scrittori del tempo. Solo il palcoscenico poteva, infatti, consentire a un giovane di talento di farsi un nome, e con esso di vivere unicamente del proprio lavoro letterario, senza dovere adattarsi a scelte politiche inopportune o addirittura sconvenienti.

Nel leggere Tristana, si ha modo di constatare come la stessa protagonista di Galdós, mutatis mutandis, non veda altra strada in grado di permetterle di coniugare la libertà con l'onorabilità:

"La sfinge ha dischiuso le sue marmoree labbra sul mio destino, e mi ha detto che per essere libera e onorata, per essere indipendente e vivere solo del mio lavoro, devo fare l'attrice. E io ho assentito, approvo, mi sento attrice. Sin qui dubitavo di possedere il talento necessario alle scene, ma adesso sono sicura di esserne fornita. Dentro di me, è proprio lui, il talento, a gridarmelo. Mettere in scena gli affetti e le passioni, fingere la vita! Gesù, più facile di così! E per me poi, che sento non solo quel che sento, ma quanto sentirei, se la vita volesse mettermi di fronte altri scenari!" (p. 164)

Dopo circa ottanta anni, una seconda coincidenza interviene nella fortuna del romanzo. A tutela dell'opera, la retorica sfinge evocata da Tristana lo porta alla ribalta. Nel 1970, Luis Buñuel, forse anche attratto da quei dialoghi che il romanziere aveva implicitamente immaginato come rappresentabili, decide di offrire alla megalomane eroina di Galdós quegli "altri scenari" che lei rivendicava con tanta forza per "fingere la vita".

È abbastanza curioso cogliere nel film che ne seguirà un episodio, non scritto da Galdós, che illustra con un'immagine metaforica quanto abbiamo estratto dalle informazioni della Pardo Bazán e dall'esaltata speranza di

Tristana: "La sfinge ha dischiuso le sue marmoree labbra sul mio destino". Alludo alla celebre sequenza, immortalata dalle locandine, che vede Catherine Deneuve, Tristana, chinarsi sul sarcofago del Cardinale Tavera con le labbra socchiuse, quasi a voler baciare la statua di marmo, scolpita tra il 1552 e il 1561 da Alonso Berruguete, che ritrae la figura ieratica del vecchio porporato con gli occhi semiaperti, quasi stesse vegliando: baciata dalla rilettura cinematografica di Buñuel, l'opera ebbe un nuovo palpito di vita.

La suggestione di quel bacio, solo promesso dalle labbra dischiuse della Deneuve, non penetra solo l'immaginario del cinefilo; anche il testo letterario, che pure non lo conteneva, ne risulta marcato per sempre. L'interpolazione di Buñuel determina, infatti, una stratificazione di senso, un valore aggiunto che la ricezione non potrà più ignorare. Si pensi all'edizione francese di Tristana² della prestigiosa Flammarion, la quale nel 1992 si vale per la sua copertina del fotogramma dell'episodio descritto, e che il lettore invano cercherebbe nel romanzo che ha di fronte. La scelta della Flammarion di fare appello alle immagini del film non è un caso unico. Anche l'edizione italiana della Marsilio e molte altre europee, che non sto qui ad elencare, si valgono genericamente di un fotogramma tratto dalla pellicola di Buñuel, a riprova del rapporto che si è venuto a instaurare tra il testo letterario di Galdós e la sua traduzione cinematografica. E non si tratta, si badi bene, di un semplice specchietto per le allodole di tipo commerciale volto alla promozione del film, ma piuttosto della presa d'atto, conscia o inconscia, che quella di Buñuel fu la prima vera lettura critica di Tristana. In assenza di una tradizione esegetica consolidata, i tipi e i messaggi prospettati dalla sceneggiatura e dalle immagini del regista hanno finito per compenetrarsi con il testo letterario di Galdós, favorendo, nella ricezione, un'intelligenza reciproca dei due testi, e con essa la nascita di un macrotesto affatto originale. Si è stabilita, insomma, una solida interazione tra le pagine del 1892 e le sequenze cinematografiche che le hanno rese attuali nel 1970, con un evidente beneficio per entrambe. Il fenomeno non è così automatico come qualcuno potrebbe credere. Per restare a Buñuel, che ha tratto spunto infinite volte dalla narrativa per realizzare i suoi film, bisogna sottolineare come nessuno dei romanzi "trattati" (spagnoli, messicani, argentini, francesi, inglesi, americani) ricevette l'attenzione prestata a Tristana e, di riflesso, all'intera opera di Galdós. È pertanto evidente come, nel caso in questione, siano intervenute delle circostanze eccezionali a favorire l'instaurarsi di un rapporto tutto particolare tra autore e lettore. Quest'ultimo si è trovato a svolgere quella funzione di lettore implicito che, secondo molti studiosi della

estetica della ricezione, favorirebbe le molteplici connessioni potenziali di un testo, sino a rilevarne anche le intenzioni non espressamente formulate.

In altre parole, è sorta in un certo momento, e vige ancora, una diffusa convinzione che individua in Luis Buñuel, pur nella diversa ricezione degli specifici enunciati, un lettore particolarmente attrezzato a rendere esplicite molte delle connessioni potenziali dell'opera di Galdós.

Ci si domanda anche: il regista aragonese, al di là della comune competenza linguistica con lo scrittore canario, condivideva forse anche altri canali privilegiati? Esisteva insomma tra loro un particolare terreno d'incontro, che non fosse solo frutto di una vaga e generica simpatia intuitiva?

Ritengo che tale spazio esista e si possa addirittura individuare in un luogo specifico di Madrid: la Colina de los Chopos. Mi riferisco alla montagna dove sorgeva l'edificio della mitica Residencia de estudiantes. Questa era il prestigioso frutto novecentesco della Institución libre de enseñanza, voluta dalla intelligenza laica ottocentesca, alla cui disciplina si formò Galdós e moltissimi altri intellettuali desiderosi di rigenerare la Spagna. L'illusione era quella di sostituire la vecchia cultura clericale trasmessa dalle scuole cattoliche con una istituenda scuola pubblica. Ospite di quella struttura sin dal 1917, Luis ebbe modo di stringere rapporti di amicizia con i giovani residenti che lì si avvicendavano. Tra questi, Federico García Lorca, Rafael Alberti, e molti altri celebri poeti della famosa Generazione del '27, di cui fece parte per qualche tempo insieme a Salvador Dalí.

Sempre lì, negli spazi di Biblioteca e nei cinque grandi saloni che ospitavano le conferenze, vide transitare i grandi calibri delle precedenti generazioni: da Miguel de Unamuno a Eugeni d'Ors; da Ramón del Valle Inclán a Ortega y Gasset; da Gómez de la Serna ad Antonio Machado; da Moreno Villa a Jorge Guillén; da Juan Ramón Jiménez a Pedro Salinas. In quegli anni, l'opera di Galdós non era ancora caduta nel dimenticatoio dove inopinatamente giaceva Tristana. L'eccentrico realismo di Galdós promuoveva ancora dibattiti e polemiche, sia tra la Generazione del '98 dei Baroja, degli Azorín e dei Maeztu, sia nei grandi maîtres à penser, come Unamuno o Ortega y Gasset, sia nelle nascenti avanguardie di Gómez de la Serna e Rafael Cansinos-Asséns. Voglio dire in sostanza che, agli occhi del giovane Luis, che vedeva passare dalla Colina tanti intellettuali che menzionavano le problematiche di Galdós come cronaca dell'altro ieri, difficilmente avrebbe potuto apparire preistorico il suo mondo e la sua Madrid. E, a ben vedere, non poteva che essere così. Si pensi, tanto per

restare a Tristana, che l'azione narrata nel romanzo in fondo ha luogo proprio lì, e solo trentanni prima che Buñuel conoscesse di persona Galdós:

A dir il vero, l'ho visto un'unica volta, a casa sua, vecchissimo e quasi cieco, accanto a un braciere, con una coperta sulle ginocchia.³

Ma di quel vecchio quasi cieco parlò spesso, e sempre con grande rispetto. Già nel 1950 avrebbe voluto trasportare sullo schermo Doña Perfecta, uno dei capolavori dello scrittore canario. La cosa non andò in porto, ma nel 1958 riuscì finalmente a realizzare la prima opera di Galdós, Nazarìn. E fu in Messico, dove si trovava, che ambientò la storia dello strano monaco che sembrava un arabo e che a Madrid "molti credono un santo, altri un sempliciotto".⁴ È molto verosimile che proprio quella innaturale e criticata trasposizione messicana convincesse Buñuel a tornare in patria, beninteso solo per girarvi due film di matrice interamente e compiutamente ispanica: Viridiana (1960), tratto da un suo soggetto originale, e la nostra Tristana, la cui sceneggiatura era già pronta.

Solo lo scandalo che suscitò Viridiana rese impossibile nel 1961 realizzare Tristana. Buñuel, naturalmente, se ne dolse molto, ma con il senno di poi bisogna pur dire che la prolungata gestazione del progetto maturò in lui qualche nuova scelta e, soprattutto, accrebbe l'aspettativa per l'opera preventivamente censurata dal regime, che non concesse la sua autorizzazione a girarla in Spagna.

Ma dove, se non nella penisola iberica, dopo l'esperienza di Nazarìn, poteva essere girato un adattamento di Galdós?

Quando nel 1969, finalmente "venne tolta la proibizione" e il regista ordinò il primo ciak, il clima politico europeo era talmente mutato che ogni sequenza della Tristana riveduta acquistava agli occhi dello smaliziato pubblico del tempo un significato recondito, un messaggio nascosto che pure esisteva in potenza nell'originale del 1892. Come non scorgere, nell'esaltato spontaneismo donchisciottesco del don Lope letterario, la stessa insofferenza verso le istituzioni che il regista moderno attualizzava drammatizzando una situazione politica che, nel 1970, appariva di facile, trasparente, lettura!

Così il narratore "onnisciente" di Tristana dipinge don Lope:

"Se il suo non essere venale poteva passare per virtù, non lo era certo il disprezzo per lo Stato e per la Giustizia, intesi come organismi umani. Della curia, aveva orrore; gli infimi impiegati del Fisco dalla mano sempre tesa, frapposti tra le istituzioni e il contribuente, erano da lui considerati una ciurmaglia degna di remare nelle galere. Deplorava che in questa nostra età della carta, altro che ferro!, e delle mille formule vuote, i cavalieri non

cingessero più la spada per far giustizia di tanta impertinente oziosità", (p. 11)

Nelle primissime sequenze del film, don Lope e Tristana s'imbattono in un ragazzo che scappa su per una strada in salita con una borsetta in mano. "Al ladro, al ladro!", si sente gridare fuoricampo. Trafelato, un poliziotto in borghese, doppiopetto scuro e cappello a tese larghe, domanda a don Lope se abbia per caso visto correre qualcuno. "È andato da quella parte" risponde il gentiluomo impassibile, indicando la strada che scende. "Ma se è andato su per di là, " si meraviglia Tristana "perché ha detto...?"

Questa la risposta, priva di enfasi e d'emozione: "Perché lui era il più debole, e quindi andava protetto. La polizia rappresenta la forza, e gli uomini come me difendono sempre il più debole, chiunque esso sia, e in qualunque situazione si trovi. Non dimenticarlo, Tristana, non dimenticarlo".⁵

Per evocare nel suo lettore la subdola malvagità dello Stato e dei suoi lacché, Buñuel non aveva più necessità delle lunghe disamine di Galdós sulle istituzioni: era sufficiente vestire il poliziotto con abiti immediatamente riconoscibili. E quelli scelti, lo erano in quanto coincidevano alla perfezione con l'immaginario abbigliamento che il Sessantotto cuciva addosso ai corpi speciali, alle polizie segrete, ai provocatori: ai fascisti, per farla breve. Di fronte a tali mostri, l'innocenza sociale del povero diavolo non andava né perorata e nemmeno giustificata, tanto ovvia essa appariva nella Spagna franchista.

Ma non solo il largo uso di messaggi impliciti convocava complicità ed entusiasmo nella ricezione di Buñuel; anche l'aura che aveva accompagnato l'iter di realizzazione del film giocava un ruolo importante. Quel film che aveva atteso quasi dieci anni per essere girato in Spagna, proprio lì dove il suo autore voleva si girasse, diventava, e in realtà lo era, una specie di atto pubblico che sanciva il polemico ritorno in patria di Buñuel e, dunque, prometteva anche una riflessione valutativa sul paese che il regista ritrovava dopo trent'anni d'assenza forzata. E di quel tipo di riflessione, Galdós che aveva pubblicato ben 56 Episodios Nacionales⁶ doveva considerarsi un maestro. Ma anche quello meno celebrativo della nostra Tristana non scherzava affatto con la storia e con i suoi simboli: don Lope è la Spagna. O meglio, l'idealizzazione della Spagna immutabile, quella che il Secolo d'Oro vide sempre in precario equilibrio tra sogno, realtà e avventura. Nulla di strano, dunque, se il narratore disegna l'aspetto fisico di don Lope "simile a una reminiscenza pittorica degli antichi battaglioni delle Fiandre" (p. 3), oppure gioca sul nome, come aveva fatto Cervantes con il suo don Chisciotte:

"[...] si chiamava don Lope de Sosa, nome che pare esalare dalla polvere dei teatri, o da una romanza di quelle raccolte nei libricini di retorica. In realtà, solo qualche amico maldicente lo chiamava così; però lui rispondeva al nome di don Lope Garrido. Più in là nel tempo, seppi che il certificato di battesimo recitava don Juan López Garrido. Il sonoro don Lope era dunque una creazione del cavaliere [...]" (p. 3)

Né sorprende più di tanto che le sue avventure, in bocca di Tristana, siano modellate sulle imprese di don Giovanni Tenorio. Le citazioni implicite abbondano nella costruzione del personaggio don Lope, il quale ogni volta che viene affabulato s'impresiona, come la vetrata di una chiesa isabellina, dei remoti bagliori che emanano sulla sua superficie i Calderón de la Barca, i Cervantes, i Tirso de Molina, i Quevedo, a cui il personaggio si ispira. La sua figura non si presta a verifica, sia quando dovrebbe rispecchiare gli anni del don Lope che agisce sul piano della realtà narrativa, sia quando è cifra del tempo immutabile della Spagna raccontata:

L'età del buon gentiluomo, da me calcolata al tempo dei fatti, era una cifra che non si prestava a verifica, proprio come l'ora di un orologio smontato, le cui lancette si ostinano a non volersi muovere. Si era fermato ai quarantanove, come se il terrore istintivo dei cinquanta lo trattenesse sul temuto limite del mezzo secolo. (p. 4).

Ma se don Lope, proprio come la Spagna idealizzata, si ostina a non voler cambiare, la Madrid di fine Ottocento, che lo vede affannarsi, è tutto frenetico spostamento e vociare di popolo e piccola borghesia che va a occupare le terre via via sottratte alla campagna dal grande ampliamento della Madrid della Restaurazione.

Presentata ad apertura di romanzo come un intorno del protagonista:

"Nel popoloso quartiere di Chamberí, più vicino al Depósito de Aguas che a Cuatro Caminos, viveva or non è molto un gentiluomo di bell'aspetto e dal nome inconsueto. Non abitava una casa gentilizia, del resto lì non ce ne sono mai state, ma un appartamento plebeo in affitto, che, situato tra i rumori della taverna, dell'osteria e della latteria lì vicine, dava su un 'angusta corte interna d'alloggi numerati", (p. 3)

la città, di fatto, si colloca come l'antagonista di don Lope, il quale collassa di fronte all'evidenza del nuovo medium che lo spinge sempre più fuori dal

vecchio recinto urbano, cui dovrebbe appartenere per nascita e per vocazione. La doppia Madrid di Galdós, realissima tanto da essere ripresa in diretta dal narratore, funziona però, proprio grazie all'iperrealismo espressionista dello scrittore, da spazio metaforico di contrasto e offre, attraverso la puntuale citazione delle nuove strade e quartieri, il diagramma di caduta di don Lope, il don Giovanni in disarmo, il cavaliere sedentario. La cui cavalleria andante, così come le mitiche e diaboliche imprese amatorie, si è impantanata tra i fanghi delle strade in costruzione e nel costante buco nero della rendita parassitaria che non dà più da vivere come un tempo. Non solo Antonio Reluz, il padre di Tristana, è stato spazzato via dai meccanismi infernali del nuovo capitalismo d'assalto, ma anche i sogni cavallereschi del sordido amante della figlia che

"[...] se non fosse per la sua perversa fissazione di non lasciare in pace le donne, non sarebbe cattivo", (p. 77)

Gli infiniti traslochi, dall'alto del centro storico al basso delle nuove zone urbanizzate, indicano le tappe della disgregazione del suo io sprovvisto d'orologio:

"Di gradino in gradino, sono precipitato sino a questa vergognosa miseria. Prima ho dovuto fare a meno dei cavalli, poi della carrozza... E quando l'appartamento di calle Luzón s'era fatto troppo oneroso per le mie finanze, ho dovuto privarmene. Ne presi un altro e, a distanza di poco, un altro e un altro ancora, cercando sempre i più convenienti, sino a che non fui costretto a rifugiarmi qui, in questo rione decentrato e popolare. Tappa dopo tappa e gradino dopo gradino, perdevo qualcosa, un pezzetto del mondo piacevole e confortevole che mi stava intorno", (p. 99)

Se per Galdós, i luoghi della vecchia e della nuova Madrid erano stati i metaforizzanti di contrasto, capaci di illuminare ogni risvolto della doppia storia d'amore e di plagio che si veniva narrando, cosa ne sarebbe sortito dalla scelta di Buñuel di trasferire il luogo e il tempo della sua fiction."

[...] il personaggio di don Lope mi attirava da anni. Come pure l'idea di trasferire l'azione da Madrid a Toledo, in omaggio alla città tanto amata.⁷

Credo che la risposta non vada cercata solo nell'autoreferenzialità dichiarata. Non bastano, infatti, i ricordi della spensieratezza creativa ed esistenziale sua e dei suoi compagni della Residencia a rendere plausibile

tale scelta. Toledo, oltre che la custodia delle burle e delle avventure goliardiche vissute con Alberti, Lorca, Pepin Bello e tanti altri, rappresenta la teca dell'ispanità. Scegliere lo sfondo della "città imperiale" come luogo dell'azione equivale a una precisa volontà artistica: costruire, sul tempo pietrificato della memoria collettiva, un simbolo assoluto, dove ogni cosa, anche la singola memoria individuale, sia preda del sortilegio voluto dalla Storia. Il tempo dentro le mura di Toledo si è inceppato per tutti. Ogni cosa si è fermata agli anni trenta, ma la ricostruzione del '70, messi da parte i pastelli della malinconia, si arma della piccozza della denuncia ed evidenzia gli oltraggi subiti dalla città simbolo: le sue cantonate, le sue strade, i cortili e gli interni recano così il segno, nell'evidente cancrena dei muri, del degrado di ogni valore. Non è certo un caso che Tristana conosca il suo futuro amante Horacio, mentre il pittore, un forestiero, sta dipingendo una squallida corte che pare bombardata: lo sfacelo di Toledo viene colto solo dal di fuori. Al suo interno, l'immobilismo è la norma. E tutti ne restano contagiati, non solo il grande don Lope, che in Galdós era la cifra della vecchia Spagna incalzata dall'avanzare di Madrid che, bene o male, ne rappresenta una possibile modernizzazione.

Si è già letto il rumoreggiare di voci umane che assediano, ad apertura di romanzo, l'angusto cortile, dove una porta numerata tra le tante segnala l'appartamento di don Lope. Ora, sarà bene concentrarsi sulle prime immagini di Buñuel. Illuminata dal mattino, Toledo è un unico fotogramma. Per due lunghissimi minuti, lo spettatore è costretto a fissare l'immobilità di quella panoramica, mentre l'udito è percosso dall'invadenza corale di tutte le campane della città che suonano a distesa la probabile domenica. Il fiume Tajo ritaglia di netto il margine inferiore della cartolina; un minimo spazio di cielo, appena visibile tra le altezze dei campanili, fa da confine superiore. Sulla sinistra, chiaramente riconoscibile, la massiccia costruzione dell'Alcázar, teatro di una delle battaglie più sanguinose della guerra civile.

Stacco netto: Tristana e Saturna camminano vestite a lutto senza scambiarsi una parola. Non si vede passare nemmeno una persona. Lo schermo è per tre quarti occupato dalle mura medioevali che accompagnano le due donne in un campetto sterrato, sempre a ridosso della cinta di Toledo. Là stanno giocando a pallone dei ragazzi che litigano nel linguaggio dei sordomuti.

L'immobilismo stereotipato di Toledo e la totale assenza di voci umane di fondo contrastano con il dinamismo e il vociare prospettato da Galdós, offrendo da subito la valenza simbolica responsabile della scelta di Buñuel di spostare il luogo dell'azione da Madrid a Toledo, don Lope non è anacronistico. È, come tutti gli altri, prigioniero di quella cittadella

fortificata, mura, torri campanarie e Alcázar, che ha rinserrato la Spagna per più di trent'anni in una parentesi storica e personale di immani proporzioni. La scelta di introdurre subito, modificandolo peraltro, l'episodio dei mutini stabilisce una connessione diretta tra la prigionia ambientale e la comunicazione: il maleficio della Storia ha privato della parola non solo la generazione della guerra, ma anche la successiva.

Il ribaltamento già segnalato nella situazione di partenza trova qui uno sviluppo addirittura impensabile nel romanzo di Galdós, dove l'episodio degli infelici era un po' il Cantico dei Cantici della comunicazione e della loro interazione con le nuove strutture assistenziali e le nuove strade di Madrid:

"Tutte le strade di Chamberí, la parte alta di Maudes, i viali dell'Ippodromo e le colline di Amaniel pullulavano di gente. Lungo la strada carraia, la processione verso le osterie di Tetuán non conosceva requie. Una domenica di quel magnifico ottobre, Saturna e Tristana si erano recate ad attendere gli orfanelli a calle Río Rosas, la strada che unisce la parte alta di Santa Engracia con la Castellana. [...] In quel momento, stavano transitando i sordomuti, riuniti in piccoli gruppetti con i ciechi. Venivano giù dalla Castellana con le loro mantelle azzurre e i berretti gallonati. Nelle coppie della fila, gli occhi del muto servivano al cieco per andare avanti senza incespicare. Si capivano al tatto, gesticolando e sfiorandosi in modo tanto indiavolato, che era sorprendente vederli parlare così. E grazie alla precisione di quel linguaggio, i ciechi si rendevano immediatamente conto della presenza degli orfanelli, mentre i mutini, tutti occhi, si struggevano di provare un paio di veroniche. E per far quelle, non avevano certo bisogno del maledetto dono della parola! In alcune delle coppie, quel gesticolare era talmente rapido e vibrante, agile e flessibile, da far davvero pensare alla voce umana", (p. 47)

Come si ha modo di constatare, il rumore tradotto in linguaggio dalla necessità e dalla reciproca simpatia di tutti gli infelici, e non solo dei sordomuti, viene da Buñuel completamente ignorato.

Anzi, la sua scelta di rivoluzionare le coordinate spazio temporali, in omaggio ai messaggi impliciti da trasmettere, lo portano a cogliere la potenzialità dell'episodio anche nel nuovo sistema comunicativo che ha scelto. Una volta sostituite le strade ampie brulicanti di gente della Madrid della Restaurazione, con il Campetto solitario e adiacente alle mura dell'immobile Toledo prospettata nel fotogramma iniziale, una volta sostituito il Depósito de Aguas e Chamberí, con le torri campanarie e la fortezza dello

Alcázar, la comunicazione resta soffocata. La parentesi storica l'ha isolata, le ha impedito di comunicare con l'esterno e ha finito con l'appiattirla nell'immutabile icona di don Lope: all'interno delle mura della decaduta Toledo, infatti, non può esistere che la sua legge pietrificata.

Come dire che Buñuel ha colto una potenzialità non esplicita del romanzo di Galdós.

Iser scrive che "Ciò ch'è nascosto sprona il lettore all'azione, ma quest'azione è anche controllata da ciò ch'è rivelato; l'esplicito è a sua volta trasformato quando l'implicito è stato portato alla luce"⁸

Cosa sarebbe successo se don Lope non avesse trovato un polo dialettico nella modernizzazione della sua Spagna immutabile? La lettura di Buñuel trasforma l'esplicito, portando alla luce l'implicito, attraverso l'azione che gli è stata rivelata dal testo letterario. La Spagna si sarebbe conformata all'immobilismo di un'idea astratta. Senza la dialettica con una nuova realtà, Tristana sarebbe stata, al tempo stesso, sedotta e seduttrice, vittima e carnefice del suo decaduto amante. Le sue pulsioni si sarebbero, infatti, conformate a un codice accettato da tutti supinamente come l'unico possibile, il codice dei don Lope.

Adesso, se è vero che le pretese cavalleresche di don Lope e quelle libertarie di Tristana naufragano entrambe nel romanzo, come la speranza di Galdós di vedere affermarsi in Spagna una vera borghesia liberale, ciononostante il sonnambulismo storico di don Lope aveva ricevuto dalla modernizzazione di fine Ottocento un colpo mortale, o almeno così sperava il narratore di Tristana.

Ma, evidentemente, Buñuel non era della stessa idea. A suo parere, il franchismo aveva ricollocato un'altra volta tra mura, colonne, chioschi e cappelle della Spagna del silenzio, la statua del cardinal Tavera, quella che Tristana avvicina, con le labbra socchiuse, prima di porgerle convinta ("io scelgo sempre" aveva detto poco prima) al bacio appassionato di chi quel cardinale rappresenta, don Lope e la sua Spagna putrefatta.

CRONOLOGIA DELLA VITA
CRONOLOGIA DELLE OPERE
TRADUZIONI ITALIANE
NOTA DEL TRADUTTORE

Cronologia della vita

1843 - Benito Pérez Galdós nasce il 10 maggio a Las Palmas, nelle isole Canarie. È il decimo figlio di Sebastian Pérez, tenente colonnello dell'esercito, e di Dolores Galdós, di origini basche.

1849 - Viene iscritto a Las Palmas alla scuola elementare privata di doña Luisa Bolt.

1853 - Viene accolto come alunno esterno nel Collegio San Agustín, a Las Palmas.

1855 - Scrive i suoi primi articoli sul giornale studentesco "Ómnibus".

1857 - Comincia a frequentare il liceo presso l'Istituto Provinciale delle Canarie. Collabora intensamente al giornale manoscritto della scuola.

1861 - Compone alcuni poemi di carattere satirico sulla buona società delle Canarie, tra cui *El pollo* (Il pollo), che esce sul giornale "El Comercio" (Il Commercio) di Cadice. In maggio scrive la sua prima opera teatrale conosciuta, il dramma in versi *Quien mal hace, bien no espere* (Chi fa il male, bene non speri).

1862 - Conclude gli studi liceali, e in settembre si trasferisce a Madrid, dove si iscrive alla facoltà di Diritto, e prende alloggio in un pensionato studentesco.

1863 - Si iscrive al corso preparatorio della facoltà di Lettere e Filosofia, necessario per poter frequentare i corsi di Diritto.

1864 - Supera con successo l'esame di Diritto Romano, ma non si presenta a nessun altro degli esami previsti per l'anno.

1865 - Comincia a frequentare gli ambienti letterari della capitale, e pubblica sul giornale "La Nación" (La Nazione) il racconto *Una industria que vive de la muerte* (Un'industria che vive della morte).

1867 - Comincia a scrivere il racconto *La Fontana de Oro* (La Fontana d'Oro). Scrive anche la commedia *Un joven de provecho* (Un giovane di buon rendimento), che non sarà mai rappresentata. In estate compie con alcuni familiari un viaggio a Parigi, dove visita l'Esposizione Universale.

1868 - Scrive il racconto *La sombra* (L'ombra). Compie un nuovo viaggio nel Sud della Francia, e al ritorno lo coglie a Barcellona la notizia del pronunciamento di Cadice: si schiera con entusiasmo dalla parte degli insorti e riprende le sue collaborazioni a "La Nación".

1869 - Abbandona definitivamente gli studi di diritto.

1870 - Conclude *La Fontana de Oro* e lo pubblica, insieme a *La sombra*, su "La Revista de España", che accoglie anche due suoi saggi critici. Conosce a Madrid lo scrittore Clarín.

1871 - Comincia a collaborare anche al giornale "El Debate" (Il Dibattito). Scrive varie novelle.

1872 - In febbraio diventa direttore della "Revista de España", incarico che manterrà fino al novembre 1873.

1873 - Comincia la prima serie degli *Episodios Nacionales* (Episodi nazionali) col racconto *Trafalgar*, cui seguono, sempre nell'anno, *La corte de Carlos IV* (La corte di Carlo IV), *El 19 de Marzo y el 2 de Mayo* (Il 19 marzo e il 2 maggio), *Bailén*.

1874 - Continua gli *Episodios nacionales* con i racconti *Napoleón en Chamartín* (Napoleone a Chamartín), *Zaragoza*, *Gerona*, *Cádiz* (Cadice).

1875 - Conclude la prima serie degli *Episodios nacionales* col racconto *La batalla de los Arapiles* (La battaglia degli Arapiles). In giugno comincia la seconda serie con *El equipaje del rey José* (Il bagaglio del re José).

1876 - Scrive e pubblica il romanzo *Doña Perfecta* (Donna Perfetta). In dicembre dà alle stampe il primo volume del romanzo *Gloria*. Ottiene la Croce dell'Ordine di Carlo III.

1877 - In maggio esce il secondo volume di *Gloria*, che provoca una polemica epistolare fra Pérez Galdós e lo scrittore José Maria de Pereda. I due diverranno però ben presto amici.

1878 - Pubblica i romanzi *Marianela* e *La familia de León Roch* (La famiglia di León Roch). Viene nominato Cavaliere dell'Ordine di Isabella la Cattolica.

1879 - Conclude la seconda serie degli *Episodios nacionales*.

1881 - Scrive e pubblica il romanzo *La desheredada* (La diseredata). La sua fama è ormai vastissima.

1882 - Pubblica il romanzo *El amigo Manso* (L'amico Mansueto), scritto fra gennaio e aprile.

1883 - In maggio Clarín organizza a Madrid un Omaggio Nazionale a Benito Pérez Galdós. In estate è a Londra, quindi in Olanda, Svezia e Germania. Pubblica il romanzo *El doctor Centeno* (Il dottor Centeno). Nonostante l'ampia notorietà, la Reale Accademia Spagnola respinge la sua candidatura.

1884 - Pubblica il romanzo *Tormento*. Inizia una relazione amorosa con Lorenza Cobián, modella del pittore Emilio Sala. In autunno è in Italia.

1885 - Viaggia per il Portogallo con Pereda e un commerciante di Santander.

1886 - Diviene deputato alle Cortes per Guyana e Portorico. Compie vari viaggi in Francia, Belgio e Germania. Scrive e pubblica le prime tre parti del romanzo *Fortunata y Jacinta* (Fortunata e Giacinta).

1887 - Pubblica la quarta e ultima parte di *Fortunata y Jacinta*. In aprile muore la madre Dolores Galdós. In estate compie un viaggio in Olanda.

1888 - Dopo un breve viaggio in Italia visita l'Esposizione di Barcellona. In aprile esce il romanzo *Miau*.

1889 - Esce una sua biografia, scritta da Leopoldo Alas. In luglio pubblica il romanzo *Realidad* (Realtà). Sempre in luglio viene ammesso a far parte della Reale Accademia Spagnola. Compie viaggi in Inghilterra e nell'Europa centrale.

1890 - Lungo soggiorno a Toledo, durante il quale scrive il romanzo *Angel Guerra*. In vari articoli si schiera a favore della celebrazione della festa operaia del primo maggio.

1891 - Mentre Lorenza Cobián gli dà una figlia, inizia una relazione amorosa con Concha Morell, giovane aspirante attrice.

1892 - In gennaio pubblica il romanzo *Tristana*. In marzo va in scena il dramma *Realidad*, tratto dall'omonimo romanzo, mentre in ottobre è la volta di *La loca de la casa* (La matta di casa).

1893 - Si dedica intensamente al teatro, con riduzioni drammaturgiche di suoi romanzi e racconti: in gennaio prima di *La loca de la casa*, e in marzo di *Gerona*.

1894 - Compie un viaggio alle Canarie, che sarà l'ultimo della sua vita. Scrive drammi originali che mette immediatamente in scena: *La de San Quintín* (Quella di San Quintín), *Los condenados* (I condannati).

1895 - In maggio esce il romanzo *Nazarìn*. In dicembre debutto del dramma *Voluntad* (Volontà).

1896 - In gennaio va in scena la riduzione teatrale di *Doña Perfecta*. Intenta una causa legale all'editore Miguel Cámara per recuperare i suoi diritti d'autore.

1897 - Pubblica il romanzo *Misericordia*. Vince la causa contro Cámara. In dicembre esce il romanzo *El abuelo* (Il nonno).

1898 - Versa in gravi difficoltà economiche, alle quali cerca di ovviare cominciando una terza serie di *Episodios nacionales* con il racconto *Zumalacàrregui*.

1900 - Conclude la terza serie degli *Episodios* con il racconto *Bodas reales* (Nozze reali). Pone fine alla sua relazione con Concha Morell.

1901 - Va in scena il dramma *Electra* (Elettra), che provoca una manifestazione popolare contro il potere ecclesiastico. In estate è a Parigi.

1902 - Comincia la quarta serie degli *Episodios* con *Las tormentas del 48* (Le tempeste del '48). In estate è di nuovo a Parigi.

1905 - Pubblica il romanzo *Casandra* (Cassandra). In marzo prima del dramma [*Bárbara*].

1906 - La stampa repubblicana e progressista propone un Omaggio Nazionale a Pérez Galdós, ma il governo rifiuta di organizzarlo. Muoiono l'amico Pereda, Concha Morell e Lorenza Cobián, suicida.

1907 - Si dichiara repubblicano ed espone i motivi della sua scelta in un articolo sul giornale "El Liberal" (Il Liberale). Accusa gravi problemi di vista, ed è costretto ad assumere un segretario-scrittore. Inizia una relazione amorosa con Teodosia Gandarias. Termina la quarta serie degli *Episodios* e comincia la quinta con *España sin rey* (Spagna senza re).

1908 - Si dedica attivamente alla politica, promulgando molte campagne contro i conservatori.

1909 - Diviene presidente della "Conjunción Republicano-Socialista" (Alleanza Repubblicano-Socialista).

1910 - Viene operato all'occhio sinistro per una cataratta. In primavera viene eletto deputato repubblicano nel collegio di Madrid.

1911 - Viene operato anche all'occhio destro, ma l'intervento non riesce e perde quasi completamente la vista.

1912 - Termina la quinta serie degli *Episodios nacionales*. È ormai completamente cieco.

1913 - È nominato direttore del Teatro Español.

1914 - Versa in gravi difficoltà economiche, aggravate dal fatto che le forze reazionarie fanno fallire una sottoscrizione pubblica in suo favore promossa da Alfonso XIII. Viene eletto nuovamente deputato repubblicano per il collegio di Las Palmas.

1916 - Nuova sottoscrizione pubblica in suo favore.

1917 - Nonostante le sue condizioni di salute segue la tournée in provincia della Compagnia di Margarita Xirgu, che ha in repertorio *Marianela*, adattata per il teatro dai fratelli Alvarez Quintero dal romanzo omonimo di Pérez Galdós.

1918 - In maggio va in scena la tragicommedia *Santa Juana de Castilla*, sua ultima opera.

1919 - Assiste all'inaugurazione di una sua statua, realizzata dallo scultore Victorio Macho nei Giardini del Retiro, a Madrid.

1920 - Muore a Madrid il 4 gennaio. La camera ardente è visitata da 30.000 persone, e una gran folla assiste alla sepoltura. L'unica autorità presente è il ministro della Pubblica Istruzione.

Cronologia delle opere

Romanzi

- 1870 - *La Fontana de Oro* [La Fontana d'Oro]
- 1870 - *La sombra* [L'ombra]
- 1871 - *El audaz* [L'audace]
- 1876 - *Doña Perfecta* [Donna Perfetta]
- 1876-1877 - *Gloria*
- 1878 - *Marianela*
- 1879 - *La familia de León Roch* [La famiglia di León Roch]
- 1881 - *La disheredada* [La diseredata]
- 1882 - *El amigo Manso* [L'amico Mansueto]
- 1883 - *El doctor Centeno* [Il dottor Centeno]
- 1884 - *Tormento*
- 1884 - *La de Bringas* [Quella di Bringas]
- 1886-1887 - *Fortunata y Jacinta* [Fortunata e Giacinta]
- 1888 - *Miau*
- 1889 - *Realidad* [Realtà]
- 1890-1891 - *Angel Guerra*
- 1892 - *La loca de la casa* [La matta di casa]
- 1892 - *Tristana*
- 1893 - *Torquemada en la cruz* [Torquemada sulla croce]
- 1894 - *Torquemada en el Purgatorio* [Torquemada in Purgatorio]
- 1895 - *Torquemada y San Pedro* [Torquemada e San Pietro]
- 1895 - *Nazarìn*
- 1895 - *Halma*
- 1897 - *Misericordia*
- 1897 - *El abuelo* [Il nonno]
- 1905 - *Casandra* [Cassandra]
- 1909 - *El caballero encantado* [Il cavaliere incantato]
- 1915 - *La razón de la sinrazón* [La ragione dell'ingiustizia]

Racconti

- 1875 - *Episodios nacionales* [Episodi nazionali], prima serie
- 1879 - *Episodios nacionales*, seconda serie
- 1900 - *Episodios nacionales*, terza serie

1907 - *Episodios nacionales*, quarta serie

1912 - *Episodios nacionales*, quinta serie

Teatro

1892 - *Realidad* [Realtà]

1893 - *La loca de la casa* [La matta di casa]

1894 - *La de San Quintín* [Quella di San Quintín]

1894 - *Los condenados* [I condannati]

1895 - *Voluntad* [Volontà]

1896 - *Doña Perfecta* [Donna Perfetta]

1901 - *Electra* [Elettra]

1904 - *El abuelo* [Il nonno]

1905 - *Bárbara*

1910 - *Cassandra* [Cassandra]

1915 - *Santa Juana de Castilla*

Traduzioni italiane

Si segnalano qui di seguito alcune fra le principali traduzioni italiane delle opere di Benito Pérez Galdós. Sono state inserite soltanto le traduzioni integrali.

Romanzi e racconti

L'ombra, tr. A.Guarino, Argo, Lecce 1995.

Trafalgar, tr. V.Josia, Gremese, Roma 1967.

La donna di denari, tr. E.Clementelli, Frassinelli, Milano 1993.

Marianella, tr. E.Gemignani, Vallecchi, Firenze 1943.

Fortunata e Giacinta, tr. S.Baccani Giani, Salani, Firenze 1926.

Tristana, tr. I.A.Chiusano, Mondadori, Milano 1975 (poi Einaudi 1991);
tr. I.Bajini, Garzanti, Milano 1992; tr. A.Guarino, Marsilio, Venezia 1996.

Nazarìn (col titolo *Sicut Christus*), tr. G.Rubetti e J.Leon Pagano, Nerbini,
Firenze 1902.

Misericordia, tr. D.Urman, Garzanti, Milano 1991.

Il nonno, tr. G.Beccari, Nemi, Firenze 1933.

Nota del traduttore

L'uso sovrabbondante e indifferenziato del corsivo nella redazione originale di *Tristana* può produrre un certo disorientamento nel lettore moderno. Galdós, che pure, e lo vedremo, non si mostra avaro nell'indicare dei percorsi di lettura, riunisce, sotto l'obliquità indiscriminata (né apici, né virgolette, né altro) del suo invadente segno, una molteplicità di fenomeni linguistici ed extralinguistici molto diversi tra di loro: parole straniere; errori di pronuncia, dovuti a forme dialettali o a ignoranza delle lingue straniere; citazioni letterarie spagnole e non; gerghi specifici; intenzioni semantiche, non altrimenti esplicitate; didascalie, ecc.

Non volendo sovrapporre segno a segno, ho dunque evitato di incrementare il numero e la qualità dei corsivi, non facendomi indurre in tentazione dalla comodità che il ricorso qualche volta offre. Mi sono limitato a indicare in nota, oltre alle fonti dei riferimenti letterari esplicitati dalle citazioni in testo, che, se spagnole, ho tradotto personalmente, anche le parecchie forme italiane presenti nell'originale. Ho corretto l'ortografia di queste ultime, ma anche di quelle letterarie, quando appariva del tutto evidente il refuso, come ad esempio 'per Baco' invece di 'per Bacco'. Diverso è il caso delle forme inglesi, in cui appare manifesta la volontà dell'autore di marcare la pronuncia sbagliata di uno spagnolo che non abbia sufficiente competenza in quella lingua straniera in cui vorrebbe esprimersi: ad esempio, '*Chaskapera*' per 'Shakespeare' o '*Lord Mascaole*' per 'Lord Macaulay'. In tali casi, ho tradotto la deformazione che la parola inglese avrebbe avuto nella bocca di un italiano, che si fosse trovato nelle medesime condizioni del parlante di Galdós: '*Sachespaere*' o '*Maculai*', anche se questo secondo caso risulta più complesso. Così come ho tradotto tutte le forme, anche i nomignoli, che appartengono a quello che il narratore chiama "il vocabolario degli amanti":

"[...] un composto fatto di mille varianti linguistiche, nate ora da un aneddoto rocambolesco, ora da questo ora da quel doppio senso, o dalla lettura di una citazione colta o di un famoso verso", (p. 123)

Solo per offrire un esempio, vorrei ricordare come nasce un'espressione e un nomignolo che i due amanti useranno con grande frequenza. *Tristana* dopo

aver manifestato a Horacio, di madre italiana, come sia bello poterlo chiamare *mio diletto*, repentinamente esige che lui risponda a questa singolare domanda: "*¿la jazemos?*"

Il narratore spiega subito che quello è "un modo gioioso per esprimere un sentimento di fuga" e poi aggiunge che viene da Saturna il racconto delle avventure di un certo *señó Juan*, "un gitano dal carattere orribile e ignorante che di più non si può [...]" (p. 124)

Le due manifestazioni verbali hanno in comune la provenienza meridionale, la quale si contestualizza nell'espressionismo vibrante del realismo galdosiano. Di qui, i due esiti napoletani che ho adattato alla voglia di fuga passionale e al nomignolo di Horacio: '*l'aimme a fa*' e '*signo*' *Juan*'.

La perdurante incertezza delle molte edizioni spagnole circa l'uso del trattino nella forma dialogata e quello degli apici nel generico discorso indiretto, così come la loro eventuale e parziale dimenticanza, mi hanno convinto a uniformare il testo alle norme generali del Gruppo Editoriale che ci ospita. Ho invece contravvenuto alla normale prassi di scrivere il nome della città, quando esiste, nella sua presunta trascrizione fonetica italiana. La mutata circolazione europea rende oggi ancor più discutibile la consolidata abitudine di adottare un doppio criterio, per cui '*Valencia*' diventa '*Valenza*', ma '*Jaén*', '*Aranquez*', '*Jérez de la Fronteira*' si arrangino pure! Ho altresì evitato di tradurre '*plaza*', '*calle*', '*puerta*' ecc. quando costituiscono sintagma come il nome proprio delle piazze, strade o porte di Madrid: in *Tristana*, i luoghi della città costituiscono un'unità indissolubile con i profumi, i rumori e gli intimi suoni evocati, sino a porsi come dei singolari simboli toponimici.

Ma esaminiamo adesso un particolare tipo di generosità narrativa dell'autore di *Tristana*. Anche quando il serrato scambio epistolare tra Horacio e Tristana renderebbe superfluo un narratore canonico, Galdós assiste il suo lettore con una voce ausiliaria che contrappunta in modo discreto il succedersi delle lettere ed esercita una funzione analoga a quella delle didascalie presenti in *Tristana*: facilitare l'intelligenza tra le varie ed eterogenee scritte e, nello stesso tempo, evidenziarne la diversità normativa. Così se, all'interno di spazi dialogici tanto estesi da apparire teatrali, spesso, inattesa, una parentesi contiene il corsivo di un'impropria didascalia, non è raro il caso che una voce, con analogo compito, introduca la scrittura dei due protagonisti, anche quando la stessa pare affermarsi come struttura autonoma e complementare al succedersi narrativo di *Tristana* (dal capitolo XVI a tutto il XIX).

In una circostanza, è addirittura una nota interpolata da un fantomatico estensore che si prende cura di orientare chi legge. Vediamo come. Horacio sta rispondendo alla prima lettera di Tristana:

"Giorno e notte mi perseguita l'immagine della mia montanara *magica*, che racchiude in sé la sapienza dello Spirito Santo e tutto il sale contenuto nel *toccasana*". (p. 138)

E una parentesi si apre a precisare:

(*Nota dell'estensore*: Chiamava *toccasana* il mare, per quella storiella andalusa del medico di bordo che curava ogni cosa con l'acqua del mare.)

"... Mia zia non sta bene..." [...] (p. 138)

In assenza di un narratore onnisciente, Galdós fa ricorso, dunque, alla figura ancillare dell'estensore, il quale possiede per definizione la chiave d'accesso del carteggio nella sua interezza. Premesso che nella mia traduzione, 'toccasana' sostituisce 'botiquèn', vorrei ripercorrere la strada che mi ha condotto così distante da ogni specie di contenitori. 'Botiquèn', infatti, in spagnolo indica un piccolo contenitore di medicinali: borsetta, cassetta, armadietto o quant'altro.

Senza l'ausilio della nota e, in mancanza di un singolo corrispettivo lessicale, sarei stato costretto a ricorrere alla macchinosità del sintagma perifrastico: certo avrei storto il naso, ma forse mi sarei rassegnato. La nota però ha sciolto le possibili connotazioni del 'botiquèn', svelando che fa parte del lessico privato dei due amanti, all'interno del quale significa solo e semplicemente la distesa d'acqua del mare. L'estensore però non si limita a fare chiarezza, vuole anche, e lo abbiamo già visto, offrire il come e il perché della trovata linguistica del vocabolario degli amanti, che il più delle volte è letterario come in questo caso. Nel riassumere l'apologo andaluso, la nota menziona con chiarezza il principio attivo escogitato dal medico ciarlatano: la medicina che guarisce tutte le malattie è l'acqua del mare, il 'botiquèn', non quello che ci sta dentro. È l'acqua del mare il topico che sana con un semplice contatto, il 'toccasana' appunto. Questa volta nel mare del testo si è dunque trovato un rimedio al "mal di lessico" che affligge i traduttori; altre volte il traduttore lo dovrà cercare nell'oceano autoriale, come nel caso dei '*cuartos dominqueros*'. È Saturna a tirarli in ballo quando descrive concitata come ha recapitato nello studio di Horacio la lettera d'amore di Tristana.

"Signorina... che cose! Vado a cercarlo, mi aveva incaricato lei di farlo, al numero cinque della strada d'abbasso... e mi sobbarco, tutta contenta, la maledetta scala. Lei mi aveva detto di salire in cima in cima, e io, finché davanti a me c'erano scale, andavo su, sempre più su. Che ridere! Un edificio nuovo; all'interno, una corte di [*cuartos dominqueros*]". (p. 57)

Premetto che l'espressione non trova riscontro sui dizionari né conserva alcuna eco, se pure l'ha mai avuta, nella coscienza linguistica dei parlanti di madre lingua. Tuttavia il contesto che li fa emergere dal nulla, individuandone per sommi capi la destinazione abitativa, ne compromette l'approfondimento. Non c'è allora da meravigliarsi che qualcuno creda di vedere in quella corte interna delle abitazioni di lusso, mentre altri vi scorgano solo dei modesti appartamentoini. Gli uni, probabilmente, si lasciano ingannare dal nesso sintagmatico e trasferiscono ai '*cuartos domingueros*' la valenza semantica del '*traje dominguero*' (vestito della domenica), della '*comida dominguera*' (pranzo domenicale), ecc. Gli altri, più correttamente, contestualizzano la locuzione idiomatica all'episodio e, più in generale, al romanzo.

In ogni caso, né il lettore spagnolo né il traduttore inglese, italiano, ecc. sta lì a interrogarsi troppo su quella che ritiene solo un piccolo dettaglio, e non lo è affatto. Per uscire dalle ambascie, sempre ammesso che uno ne abbia, bisognerebbe addentrarsi nel *corpus* dell'opera galdosiana e controllare se la locuzione, che nessun dizionario storico riporta, compare tra quelle messe in mostra dallo scrittore, oppure è da addebitarsi al linguaggio estemporaneo della vulcanica Saturna. Ma se il lettore curioso potrebbe poi ritenersi pago di aver trovato quanto cercava, per il traduttore cominciano i guai, e un esempio ne chiarirà meglio la natura. La prima traduttrice francese di *Tristana*, Suzanne Raphael, aveva lodevolmente ampliato la ricerca ed era stata ripagata per la sua acribia. *Fortunata e Jacinta* (1887) e *Torquemada sul rogo* (1889) avevano evidenziato l'uso del sintagma. In quest'ultimo racconto, i '*cuartos domingueros*' rappresentano addirittura un tema decisivo su cui si articola la storia dello strozzino e proprietario di case Francisco Torquemada.

"La presenza di Torquemada nella corte, apparizione sgradevolissima di tutte le domeniche, quel giorno produsse vero panico, e mentre alcune donne corsero a rifugiarsi nel loro buco, altre, che dovevano essere pessime pagatrici, vedendo il ghigno disegnarsi sulla faccia della fiera, se ne uscirono di casa. La riscossione cominciò dai locali a pianterreno [...]".⁹

Tutto risolto, dunque! Se bastasse mettere una nota in fondo al romanzo, senza poi tradurre la locuzione, certo che lo sarebbe. Quante di quelle note abbiamo letto nelle vecchie traduzioni che postulavano l'opposizione tra il "traducibile" e "l'intraducibile"! Però ormai siamo diventati grandi e ci siamo rassegnati all'intraducibilità assoluta, e quindi alla necessità di far trasmigrare il testo, armi e bagagli, da una sponda conosciuta ad un'altra riva, sostanzialmente riconosciuta come diversa. La bravissima Suzanne Raphael

però in questo caso s'impantana nel guado, e traduce i 'cuartos domingueros' con un deludente e notarile "*logements loués à la semaine*" (appartamenti affittati a settimana). Memore forse dei vecchi anatemi contro l'eccessiva libertà, non ha il coraggio di rivoluzionare completamente il piano del discorso e finisce con l'offrire una parafrasi che trasuda equivoci.

Altro che affitti settimanali! Qui abbiamo a che fare con riscossioni settimanali, come abbiamo appena saputo dal narratore di *Torquemada sul rogo*.

E allora, come tradurre? Bisogna rileggersi attentamente tutto il brano in cui Saturna descrive la sua missione, a partire da quando il narratore le passa il testimone:

"Per ulteriori notizie, invero più segretate che dette, si dia ascolto a quanto stava vomitando, con impeto travolgente, la bocca di Saturna". (p. 57)

Sappiamo così che Saturna dice e segreta, cioè dice cose che la sola Tristana può sentire e decifrare. In altri termini, la sua comunicazione impetuosa, travolgente, vulcanica si adegua alla trepida attesa della padrona. Il canale prescelto non può essere dunque limpido per i terzi, ma si presenterà disturbato da ogni tipo di rumore e interferenza. Non è certo un caso che il mondo descritto sia sminuzzato, interrotto, sottinteso, decapitato a ogni piè sospinto. A parte l'equivoco segnalato, è la traduzione notarile quella che non funziona. L'errore è ben poca cosa di fronte allo stridere dei linguaggi. Non ci si può impunemente avvicinare alla bocca del fuoco senza sporcarsi le scarpe di cenere e di detriti di ogni tipo. Allora, per rischioso che sia, è meglio infiltrarsi tra i lapilli verbali di Saturna, e provare a imitare gli anacoluti del brano, traducendo "quartini che o trovi i soldi per l'affitto o, la domenica, a non trovarti è lui, il padrone":

"Che ridere! Un edificio nuovo; all'interno, una corte dove affacciano *quartini che o trovi i soldi per l'affitto, o la domenica a non trovarti è lui, il padrone*; e poi, piani e ancora piani, sino a che... Quel coso attorniato dai parafulmini è una specie di piccionaia con vista sulle nubi. Credevo di non arrivare mai. E invece, giocandomi i polmoni, sono finalmente lì. Lei deve immaginarsi un grande stanzone, e tutta la luce del cielo che entra da una vetrata; nelle pareti rosse, quadri, telai di canapa, teste senza corpi e corpi decapitati, busti di donna a seno scoperto e uomini pelosi, braccia senza persone e visi senza orecchie; e tutto, pari pari il colore della nostra carne", (p. 57)

Se qui mi sono appoggiato sul contesto ritmico, per offrire una traduzione che desse la dovuta trasparenza ai '*cuartos domingueros*', in altre occasioni, per deviare da una consuetudine traduttiva che non rendeva giustizia al testo, ho dovuto recuperare la cosiddetta *lectio difficilior*. Vediamo insieme il caso più eclatante. In una delle sue strampalate lettere, Tristana comunica a Horacio che don Lope le sta pagando una professoressa d'inglese, una protestante tutta d'un pezzo che "Mentre m'insegna l'inglese, mi solletica la memoria con il "frence", prima d'addentare il tedesco." Si stupisce anche nel constatare che sa le cose che vorrebbe sapere nel momento esatto che le tornano utili. Poi, si rivolge in questi termini all'amante:

"A proposito, *signo' Juan*, coltivatore d'arance con tanto di brache, toglimi questo dubbio: "*Hai comprato la penna d'acciaio del figlio della giardiniera del tuo vicino?*" Tonto, no; quello che hai comprato è la [*palmatoria*] d'avorio della suocera del... sultano del Marocco", (p. 152)

Quella '*palmatoria*' che ho imprigionato nella parentesi quadra, comunemente significa 'candelabro' o 'bugia'. All'idiotismo della formulazione, si dovrebbe aggiungere anche l'assurdità di riconnettere il presunto equivoco di Horacio alla sua incapacità di distinguere una penna di ferro da un candelabro d'avorio. Nessuno ha però considerato che la forma colta di '*palmatoria*' si riferisce alla 'fèrula' dei retori, la bacchetta con cui i vecchi maestri flagellavano per punizione il palmo delle mano dello scolaro ciuco. E Tristana non vuole forse bacchettare, come sempre la pacifica e sonnolente ignoranza del suo Horacio? Il contesto "scolastico del brano", il condizionamento mimetico di Tristana, la morfologia nuda e allungata della penna di ferro simile a quella della bacchetta d'avorio gridano fèrula, non certo 'bugia'.

"Che altro è tradurre, se non leggere con maggiore attenzione?", si domanda il grande scrittore e traduttore austriaco Peter Handke¹⁰. Leggere con attenzione, certo, ma anche prendersi tutti i rischi che l'ufficio comporta.

Francesco Guazzelli

BENITO PÉREZ GALDÓS
Tristana

Capitolo I

Nel popoloso quartiere di Chamberí, più vicino al Depósito de Aguas che a Cuatro Caminos, viveva or non è molto un gentiluomo di bell'aspetto e dal nome inconsueto. Non abitava una casa gentilizia, del resto lì non ce ne sono mai state, ma un appartamento plebeo in affitto, che, situato tra i rumori della taverna, dell'osteria e della latteria lì vicine, dava su un'angusta corte interna d'alloggi numerati. La prima volta che ebbi notizia di tal personaggio ed ebbi modo d'osservare il suo piglio militare d'antico lignaggio, simile a una reminiscenza pittorica degli antichi battaglioni delle Fiandre, mi dissero che si chiamava *don Lope de Sosa*, nome che pare esalare dalla polvere dei teatri, o da una romanza di quelle raccolte nei libricini di retorica. In realtà, solo qualche amico maldicente lo chiamava così; però lui rispondeva al nome di don Lope Garrido. Più in là nel tempo, seppi che il certificato di battesimo recitava *don Juan López Garrido*. Il sonoro *don Lope* era dunque una creazione del cavaliere, un prezioso cosmetico volto ad abbellirne la personalità; ma calzava così a pennello alla sua faccia dai lineamenti impassibili e nobili, s'adattava tanto bene alla slanciata rigidità del suo corpo, all'attaccatura del naso, alla fronte larga, agli occhi vivacissimi, ai baffi sale e pepe, al pizzetto corto, irto e irridente, che un tal soggetto non avrebbe potuto avere altro nome. Dovevi ammazzarlo o chiamarlo don Lope.

L'età del buon gentiluomo, da me calcolata al tempo dei fatti, era una cifra che non si prestava a verifica, proprio come l'ora di un orologio smontato, le cui lancette si ostinano a non volersi muovere. Si era fermato ai quarantanove, come se il terrore istintivo dei cinquanta lo trattenesse sul temuto limite del mezzo secolo. Ciononostante, nemmeno Dio in persona, pur con tutti i suoi poteri, sarebbe riuscito a scrollargli di dosso quei cinquantasette, i quali, anche se ben portati, non cessavano d'essere effettivi. Vestiva con l'accuratezza e il lindore che i suoi scarsi mezzi gli permettevano: sempre un cappello a tese larghe e ben stirate, una cappa di buona qualità d'inverno, guanti scuri in ogni stagione, bastone elegante d'estate, e abiti più consoni ai verdi anni che a quelli maturi. Lope Garrido, sia detto come assaggio, fu un grande stratega delle giostre amorose: si vantava d'aver assalito più torri di virtù ed espugnato più cittadelle d'onestà di tutti i capelli che aveva in testa. Già malandato e in declino, non riusciva a smentire la sua indole libertina, tanto che quando s'imbatteva in una donna, bella o brutta che fosse, le si

piantava di fronte e, senza cattive intenzioni, le dirigeva delle occhiate eloquenti, invero più paterne che maliziose, quasi a voler dire: "L'avete proprio scampata bella, poverette! Ringraziate Dio di non essere nate vent'anni fa. E state accorte con chi oggi è come io ero un tempo, benché, se proprio mi si costringe a farlo, non ho timore ad affermare che di questi tempi non c'è chi possa eguagliarmi. Non ci sono più giovani, né tanto meno corteggiatori o uomini, che sappiano cosa devono fare con una bella donna."

Senza esercitare nessuna professione, il buon don Lope che, in tempi migliori, aveva goduto di una discreta fortuna e che adesso poteva contare solo su di una rendita in provincia di Toledo, pagata a tira e molla e con avviliti decurtazioni, passava la vita in pigre e gradevoli chiacchierate da circolo e consacrava parte del suo tempo alle visite di prammatica, agli amici, ai compagni di caffè e a qualche altro centro, o meglio angolo di divertimento, che ora è inutile star qui a menzionare. Viveva in quel posto così decentrato solo per il basso costo delle case, che in quella zona, pur conteggiando la gabella rappresentata dai tram, è davvero esiguo, anche a non volere considerare gli spazi, l'aria pulita e i magnifici orizzonti che vi si possono godere. Garrido non faceva più vita notturna: si metteva in moto alle otto in punto, un paio d'orette per radersi e agghindarsi, con l'indolente accuratezza dell'uomo di mondo, e poi, via sino all'una, ineludibile ora del pranzo frugale. Terminato il quale, un'altra volta fuori sino a ora di cena, che, consumata tra le sette e le otto, non era meno sobria del pranzo, e che alcune sere si presentava tanto povera da non poter essere nemmeno mascherata dalle pratiche culinarie più elementari. Va subito detto che, mentre don Lope fuori casa e nei discorsi al circolo o al caffè era tutto latte e miele, all'interno delle sue mura domestiche, sapeva bene come far coesistere il linguaggio familiare degli affetti con quello autorevole del capo indiscusso.

Con lui vivevano due donne: cameriera l'una, signorina di nome l'altra. In cucina e nelle dure faccende domestiche però le due si confondevano. Non vigendo tra loro alcuna distinzione gerarchica, il loro perfetto e fraterno cameratismo si doveva all'umiliarsi della signora, più che alla presunzione della cameriera. Quest'ultima si chiamava Saturna. Sempre vestita di nero per la recente vedovanza, era alta e secca, aveva occhi neri e un portamento alquanto mascolino. La perdita del marito muratore, venuto giù da un'impalcatura nei lavori di costruzione del Banco di Spagna, le aveva consentito di far entrare il figlio in un orfanotrofio e poi d'andare a servizio, per la prima volta in vita sua, a casa di don Lope, che non poteva certo essere scambiata per una provincia del regno di Cuccagna. L'altra donna, che avreste creduto una domestica in certe ore ma non certo in altre, a giudicare da come sedeva a tavola con il padrone, cui si rivolgeva con un semplice e familiare tu,

era giovane, bellina, flessuosa e di un bianco inverosimile, puro, alabastrino; guance senza colore; occhi neri, più notevoli per vivacità e luminosità che per grandezza; sopracciglia incredibili, un arco disegnato dalla punta di un finissimo pennello; piccola e con la boccuccia rossa; labbra un tantino grosse, carnose e ravvivate dal sangue che, assente nel volto, pareva concentrarsi tutto lì; denti piccoli come frammenti di cristallo rappreso; castani i capelli non molto copiosi, ma brillanti come fili di seta e raccolti sulla nuca in una graziosa crocchia. Codesta creatura tanto singolare aveva come sua principale caratteristica d'assomigliare nell'insieme a un puro ermellino: stesso identico lindore; non si maculava nemmeno quando era dedita alle faccende domestiche più degradanti e indecorose. Le mani di forma perfetta, che mani le sue!, possedevano misteriose virtù, come del resto il suo corpo e i suoi indumenti, che avrebbero potuto sussurrare agli strati infimi del mondo fisico: *la vostra miseria non mi tange*¹¹. Tutto nella sua persona dava l'idea della pulizia intrinseca, elementare, superiore e anteriore a qualsiasi contatto con cosa sudicia o impura. Vestita da casa, col piumino in mano, era rispettata e dalla polvere e dall'immondizia. E quando si riassetava e indossava la sua vestaglia viola a rosoni bianchi, con lo chignon attraversato e tenuto su da forcine dalla capocchia dorata, era l'immagine fedele della dama giapponese d'alto lignaggio. Ma che dire d'altro e di più, se non che l'intera sua persona pareva di carta, carta viva, calda e modellata dall'ispirazione orientale per rappresentare il divino e l'umano, il comico che volge al grave e il grave che muove al riso? Nitido, e come di carta, era il suo viso satinato di bianco. Di carta, il suo vestito; di carta, le sue finissime, tornite, incomparabili mani.

Restano da spiegare i rapporti parentali di Tristana, questo il nome dell'aggraziata fanciulla, con il grande don Lope, signore e comandante di quella combriccola, che non sarebbe giusto chiamare famiglia. Tra i vicini e le poche persone che andavano a far loro visita, o a curiosare, le versioni erano molteplici e per tutti i gusti. Su quel punto così importante, dominavano, secondo i momenti, quando l'una quando l'altra opinione; in un lasso di due o tre mesi si credette come a Vangelo che la signorina fosse nipote di quel signorone. Sbocciò presto, per poi generalizzarsi all'istante, la propensione a farla figlia, e ci fu più di un orecchio tra i vicini che la sentì dire *papá* come le bambole parlanti. Soffiò un nuovo venticello, ed eccola legittima e autentica signora Garrido. Col passare del tempo si perdevano anche le tracce del vano congetturare e Tristana, nella convinzione di tutti, non era più figlia, o nipote, o sposa del gran don Lope. Non era niente ed era tutto, gli apparteneva senza che nessuno la potesse reclamare, come un portasigari di pelle, un mobile o un indumento; e poi, lei pareva tanto

rassegnata a essere un portasigari di pelle, unicamente un portasigari di pelle...

Capitolo II

Rassegnata del tutto, no! Nell'anno che precedette quanto qui si racconta, in più di un'occasione, la delicata figurina di carta sollevò il musino dal piatto per esibire carattere e coscienza da persona libera. Il suo signore esercitava su di lei un dispotismo per così dire seduttivo; le imponeva la propria volontà con dolce fermezza, spesso con delle coccole e delle moine che le facevano venir meno qualsiasi iniziativa che non fosse marginale e di poco conto. Contava ventun anni allorché, considerando la stranissima situazione sociale in cui le toccava vivere, la sua mente fu prima invasa e poi risvegliata da desideri d'indipendenza. Quando la cosa iniziò, la ragazza aveva ancora vezzi e abitudini da bambina; i suoi occhi non sapevano guardare il futuro, e, se lo guardavano, non ci vedevano niente. Ma un giorno, fissando meglio l'ombra che il presente riversava sugli spazi futuri, fu catturata dalla propria immagine sfilacciata dalla distanza, e prese a trascorrere parecchio tempo in compagnia di quella sua figura deformata e frammentata, la quale evocava in lei mille e mille pensieri che la confondevano e la mortificavano.

Per rendere comprensibili le inquietudini di Tristana, conviene fare assoluta chiarezza su don Lope, e non dipingerlo peggio o meglio di quanto lui fosse in realtà. Il soggetto in questione era sicuro d'essere fedele interprete della purezza e del dogma cavalleresco, o della cavalleria che a ragione potremmo chiamare sedentaria, in opposizione a quella errante. Tuttavia interpretava le leggi di siffatta religione con criteri troppo ampi, facendone in tal modo scaturire una morale composita, che, per il solo fatto d'essere sua, non era meno comune degli abbondanti frutti del tempo in cui viviamo; morale che, nonostante sembrasse farina del suo sacco, era invece rigorosa aggregazione delle idee fluttuanti nell'atmosfera metafisica del tempo, un po' come lo sono i batteri invisibili nell'atmosfera fisica. La cavalleria di don Lope, come fenomeno esteriore, era alla vista di tutti: mai una volta aveva preso per sé quanto non gli appartenesse e, nelle questioni d'interesse, la sua delicatezza sfiorava gli estremi donchisotteschi. Sopportava la sua indigenza con orgoglio, e con dignità la celava; più volte aveva dato prova d'abnegazione, censurando con assoluto rigore stoico gli appetiti per le cose materiali. Per lui, in nessun caso, la moneta sonante cessava d'essere vile, né la felicità di guadagnarla poteva redimerla dal disprezzo d'ogni gentiluomo. E la facilità con la quale scivolava dalle sue mani testimoniava tale disprezzo

meglio di tutte le retoriche di cui si serviva per coprire di vituperi la stessa che, a suo dire, era motivo di corruzione, e oggi causa di crescente disaffezione alla cavalleria. Era così stucco e suscettibile in questioni di decoro personale da non tollerare la minima offesa e neppure quei giochi di parole che potessero contenere anche solo l'ombra della sconvenienza. Scontri ne ebbe a iosa nella sua vita, ed era così abile a difendere il diritto alla dignità che diventò un vero e proprio codice vivente nei quesiti d'onore. Nei tanti casi dubbi delle intricate regole del duello, era pacifico che ci si sarebbe dovuti consultare con il grande don Lope, il quale con enfasi sacerdotale giudicava e sentenziava, quasi si trattasse di un punto teologico o filosofico di straordinaria importanza.

Il punto d'onore era dunque per Garrido la cifra e il compendio di tutta la scienza del vivere, scienza che le molte negazioni completavano. Se il suo non essere venale poteva passare per virtù, non lo era certo il disprezzo per lo Stato e per la Giustizia, intesi come organismi umani. Della curia, aveva orrore; gli infimi impiegati del Fisco dalla mano sempre tesa, frapposti tra le istituzioni e il contribuente, erano da lui considerati una ciurmaglia degna di remare nelle galere. Deplorava che in questa nostra età della carta, altro che ferro!, e delle mille formule vuote, i cavalieri non cingessero più la spada per far giustizia di tanta impertinente oziosità. La società, a parer suo, aveva ideato tanti meccanismi con il solo intento di mantenere degli scioperati e di perseguire e derubare la gente di buona famiglia, i gentiluomini.

In virtù di tali presupposti, don Lope aveva in gran simpatia i contrabbandieri e gli evasori; se avesse potuto, alla prima valida occasione, sarebbe sceso in campo per difenderli. Detestava la polizia in borghese come quella in uniforme; copriva d'insulti carabinieri e agenti del dazio, e tutti i baccalà del così detto Ordine pubblico, che, a suo modo di vedere, tra il debole e il forte, non proteggono mai il primo. Faceva un'eccezione per la Guardia Civile, anche se lui, diavolo di un uomo!, l'avrebbe organizzata in altro modo, dotandola di poteri giurisdizionali ed esecutivi sulla falsariga della cavalleria, una religione, questa, sollecita a fare giustizia lungo le strade e nei luoghi deserti. Sull'argomento Esercito, le idee di don Lope sfioravano la stravaganza. A quanto ne sapeva lui, era solo uno strumento politico, e per giunta costoso e sciocco. Secondo la sua opinione, avrebbe dovuto organizzarsi sul modello militar-religioso degli antichi ordini di cavalleria: base popolare, servizio di leva obbligatorio, successione dinastica per i comandanti e intrasferibilità del generalato; insomma, un sistema talmente complicato e intricato che lui stesso non ci si raccapezzava. La Chiesa poi, la considerava uno scherzo di pessimo gusto che i secoli passati trasmettono ai presenti e che questi ultimi subiscono o per soggezione o per miopia

intellettuale. E non si creda che fosse irreligioso, anzi, la sua fede superava quella dei molti che grufolano davanti agli altari e vanno sempre a spasso in mezzo ai preti. Questi ultimi, l'ingegnoso don Lope non li poteva vedere neanche dipinti, perché non trovavano posto nel sistema pseudo-cavalleresco che la sua inoperosa immaginazione aveva forgiato. Soleva dire: "I veri sacerdoti sono quelli che come noi regolano l'onore e la morale, quelli che si battono per l'innocente, i nemici della cattiveria, dell'ipocrisia, dell'ingiustizia... e del vile metallo."

E si davano anche casi di vita in cui questo soggetto si elevava straordinariamente, e se qualche sfaccendato ne scrivesse la storia, alcuni lampi di generosità e abnegazione farebbero dimenticare, ma solo fino a un certo punto, le ombre del suo carattere e della sua condotta. Di questi fatti si deve ora parlare, poiché antecedenti, o cause del dopo di cui si darà notizia. Don Lope fu sempre grande amico dei suoi amici, e uomo che si scapicollava per soccorrere le persone care che si trovavano in grosse difficoltà. Servizievole sino all'eroismo, non poneva limiti ai propri slanci generosi. In tali frangenti, la sua cavalleria si spingeva sino alla vanità; e ogni vanità si paga, e siccome il lusso dei sentimenti è il più dispendioso che si conosca, Garrido aveva sofferto parecchi rovesci economici. Il ritornello *dare la camicia per un amico*, che gli era familiare, non era per lui un semplice artificio retorico. Se non la camicia, più di una volta aveva dato, come San Martino, la metà del mantello; e, alla fine, anche la biancheria intima, la più prossima alla carne e per questo più utile, aveva corso dei seri pericoli.

Un amico d'infanzia a lui molto caro, Antonio Reluz, compagno d'avventure cavalleresche più o meno ortodosse, mise alla prova il buon don Lope e il suo furore altruista, perché proprio di questo si trattava. Reluz, dopo aver sposato per amore una giovane di ottima famiglia, e dopo aver valutato che le idee e le pratiche cavalleresche dell'amico non costituivano una vera occupazione né davano da mangiare, decise di metterle da parte per dedicarsi al piccolo capitale della moglie, che prese a investire con buoni risultati. Nei primi anni non gli era andata male. Si era messo nella compravendita dei cereali, nelle forniture militari, e in qualche altra onorata attività, che Garrido guardava con altezzoso disprezzo. Quando i due avevano passato la soglia dei cinquanta, all'incirca verso il 1880, la stella di Reluz si era improvvisamente eclissata, e non riuscì più a mettere mano che a traffici balordi. Un socio in malafede e un amico malvagio finirono col perderlo, e il tonfo fu tra i più memorabili: dalla sera alla mattina, si ritrovò al verde, disonorato e, come non bastasse, incarcerato...

- Vedi? - gli diceva il suo grande amico. - Ti sei convinto adesso che in questi trafficucci non ne veniamo fuori né tu né io? Te lo dicevo sin

dall'inizio, ma tu non m'ascoltavi. Non siamo figli di questi tempi, caro il mio Antonio; noi siamo troppo puliti per farci largo tra tutti gli inguacchi della marmaglia di questo nostro secolo.

Come consolazione, non era certo delle più efficaci. Reluz l'ascoltava senza batter ciglio e non gli rispondeva nemmeno; lui parlava solo di come e quando si sarebbe tirato quella pistolettata che avrebbe posto fine ai suoi orribili tormenti.

Garrido non si fece attendere e, a un certo punto, se ne venne fuori con l'estrema risorsa della camicia.

- Per salvare il tuo onore, sarei capace di dare la... Alla fin fine, tu sai bene che è un dovere e non un favore; tra veri amici come siamo noi, ciò che io faccio per te, tu lo faresti per me.

Anche se l'ammontare dello scoperto che aveva frantumato la ditta Reluz non era poi la fine del mondo, pesava tuttavia abbastanza da polverizzare l'incerto edificio costituito dal gruzzoletto di don Lope, che, imprigionato nel suo dogmatico altruismo, si risolse alla gran mossa di svendere una casetta che aveva a Toledo e di liquidare la collezione di quadri antichi che, pur non essendo di qualità eccelsa, era per lui fonte di grande soddisfazione e di inenarrabili delizie.

- Non te la prendere - diceva al suo triste amico. - Non bisogna piangere sul latte versato, e non credere che io faccia poi tanto. È solo il marciume di questi nostri tempi che fa passare per virtù ciò che è invece dovere elementare. Fai bene attenzione, quanto abbiamo ci appartiene solo finché un altro non ne abbia bisogno. La vera legge, quella che davvero regola i rapporti tra gli uomini, è questa. Tutto il resto è frutto dell'egoismo e della disumanizzazione dei costumi. Il denaro, anche quando serve a chi per disgrazia ne ha bisogno, non per questo cessa d'essere vile. Io non ho figli, prendi pure quel che ho, tanto un pezzo di pane non mi mancherà mai.

Che Reluz ascoltasse tutto ciò con profonda emozione, non c'è bisogno di dirlo. Non si sparò, chiaro, non c'era più ragione di farlo; ma l'uscire di prigione, rientrare a casa, prendersi una febbre maligna e andarsene in sette giorni, fu un tutt'uno. La colpa doveva forse imputarsi alla riconoscenza e alle violente emozioni di quel periodo. Lasciò una vedovella inconsolabile, che, per quanto si sforzasse di seguirlo sin dentro la tomba *per morte naturale*, non ci riuscì, e una figlia di diciannove primavere che si chiamava Tristana.

Capitolo III

Prima dei dolori e dei gineprai degli ultimi tempi, la vedova di Reluz era stata piacente, e il suo invecchiamento non fu poi così rapido e manifesto da far venire meno a don Lope la voglia di corteggiarla. Il codice cavalleresco gli vietava di farlo con la donna di un amico vivo, ma la morte dell'amico lo affrancava, e lui poteva affidarsi a suo piacimento alla legge dell'amore. Si sentiva come un Dio, se non fosse stato per i conti che questa volta non gli quadravano del tutto. Sin dalle prime scaramucce del corteggiamento, si era accorto che l'inconsolabile non rispondeva a tono ai suoi discorsi; il cervello della povera Josefina Solís era, infatti, quasi del tutto privo delle rotelle che orientano il pensare equilibrato e l'operare avveduto. Tra le altre mille, principalmente due erano le manie fisse: la mania di cambiar casa e quella della pulizia. Ogni settimana, o perlomeno ogni mese, chiamava le imprese di trasloco, che durante quell'anno fecero affari d'oro scarrozzandole le masserizie per ogni strada, percorso o viale di Madrid. Tutte le case erano stupende il giorno del trasloco, e detestabili, scomode, orribili, otto giorni dopo. Qui si gelava, là si arrostitava; qui le vicine davano scandalo, là lo facevano i topi, comportandosi da svergognati; e in ogni dove, nostalgia dell'altro alloggio e ansia infinita per quello ancora sconosciuto ai carri dei traslocatori.

Don Lope tentò di porre rimedio a sì costoso delirio, ma presto dovette convincersi dell'impossibilità della cosa. Nel breve tempo che passava tra uno sgombero e l'altro, Josefina, in preda a degli scrupoli isterici e a delle nausee ancor più potenti della sua stessa pulsione istintiva, occupava il tempo a lavare e strigliare qualunque cosa le venisse a tiro. Non dava la mano per il timore che qualcuno le potesse attaccare le pustole nauseanti di uno dei tanti possibili herpes. Mangiava solo uova, e solo dopo averne lavato il guscio, nel continuo timore che la gallina, prima di deporle, avesse potuto beccare nel sudiciume. Bastava una mosca per farla uscire di senno. Licenziava le domestiche a giorni fissi, il lunedì e il martedì, per qualsiasi innocente mancanza al suo stravagante metodo di pulizia. Non le bastava rendere opachi, a forza d'acqua e sapone, i mobili brillanti; lavava anche i tappeti, i materassi a molla e addirittura il pianoforte, dentro e fuori. Si circondava d'antisettici e di disinfettanti, tanto che ogni sua pietanza era riconoscibile dal tanfo della canfora. Quando si dice che lavava gli orologi, è detto tutto.

Immergeva la figlia nella vasca tre volte il giorno, e anche il gatto se n'era era scappato via soffiando, stanco di sopportare i tuffi a cui la sua padrona lo sottoponeva.

Dal profondo del suo cuore don Lope si doleva della liquefazione cerebrale della sua amica e rimpiangeva la simpatica Josefina di un tempo, la dama di tratto gradevole, abbastanza istruita da cesellare parole come una consumata scrittrice. In sordina, aveva composto dei versi niente male che faceva vedere solo ai suoi amici più fidati, e discorreva sempre con proprietà di questioni letterarie e anche di autori contemporanei. Per temperamento, per educazione e per scelta atavica detestava le nuove tendenze del realismo, giacché due dei suoi zii erano stati accademici e un terzo s'era recato a Londra esule con il Duca di Rivas e Alcalá Galiano¹²; lei adorava l'idealismo e le frasi nobili e magniloquenti. Era assolutamente convinta che pure nel gusto si potesse distinguere un'aristocrazia e un popolo e, per quanto la riguardava, non esitava a ritagliarsi un posto accanto ai grandi delle lettere, che poi tale sito fosse oscuro poco le importava. Adorava il teatro antico, e conosceva a memoria le lunghe tirate del *Don Gil dalle calze verdi*, della *Verità sospetta* e del *Mago dei prodigi*¹³. Ebbe un figlio che morì a dodici anni, e che lei aveva chiamato Lisardo, quasi fosse della casta dei Tirso o dei Moreto¹⁴. La figlia doveva il nome di Tristana alla passione per la nobile arte cavalleresca, che una società ideale aveva creato per far sì che le proprie regole servissero sempre da norma ed esempio alla nostra grossolana e volgare realtà.

Ma tutte quelle raffinatezze che la rendevano ancora più bella, arricchendone la naturale grazia di mille e mille incanti, sparirono senza lasciare traccia. Josefina, presa dall'insana mania dei traslochi e dell'igiene, aveva finito col dimenticare il suo tempo passato. La memoria, come uno specchio privo di mercurio, non serbava in lei più idea, nome o frase, dell'intero mondo fittizio che aveva tanto amato. Un giorno don Lope volle risvegliare i ricordi dell'infelice signora, e vide dipinta sul suo volto l'idiozia, come se le stesse parlando non della sua attuale esistenza, ma di una vita altra e precedente. Non capiva e non ricordava più niente, tanto che, non sapendo più chi fosse don Pedro Calderón¹⁵, si convinse all'istante che doveva essere o un proprietario di case o il padrone dei carri da trasloco. Un giorno la sorprese a lavar pantofole: aveva accanto a sé, messi ad asciugare, gli album dei ritratti. Tristana, nell'osservare quel quadro desolato, frenava le lacrime e con sguardo espressivo supplicava l'amico di casa di non contrariare la povera inferma. Ma il peggio era che il buon cavaliere pagava con rassegnazione le spese di quella famiglia senza un domani, spese che gli infiniti traslochi, con l'ovvio danneggiamento dei mobili e la rottura del vasellame, avevano fatto

salire alle stelle. Quel diluvio di saponi li stava affogando tutti quanti. Per fortuna, in uno dei tanti cambi di domicilio, vuoi per le pareti che trasudavano umidità vuoi per essere caduta nella nuova casa dopo aver calzato delle scarpe da poco sottoposte ai soliti rituali di pulizia, Josefina rese l'anima a Dio. Una febbre reumatica ne penetrò le difese e, spada in mano, diede fine ai suoi tristi giorni. La scalogna più nera volle che per pagare il medico, la farmacia, la sepoltura, i conti della profumeria e degli alimentari, don Lope dovesse ancora attingere dal suo rigagnolo in secca, e sacrificare le cose cui teneva di più. Una collezione d'armi antiche e moderne, che aveva raccolto con gran cura e con la sapiente avvedutezza del ricercatore intelligente e che dava vita all'insieme più nobile e austero che si possa immaginare, passò per pochi vili denari nelle mani dei mercanti: moschetti introvabili, archibugi arrugginiti, pistole, alabarde, spingarde musulmane e carabine cristiane; e ancora: sciabole, pettorali, schienali che facevano bella mostra nella sala, tra le altre mille chiassose bardature militari o da caccia del cavaliere. Quando don Lope vide uscire il suo prezioso arsenale si bloccò stordito e sofferente, ma anche quella volta il suo grande animo seppe contenere l'angoscia che gli sgorgava dal profondo del cuore, e il suo volto assunse la più nobile e distesa delle maschere stoiche. Non gli restava che una collezione di stupende femmine, tutte ritratte in delicate miniature o in moderne fotografie, dove la verità suppliva l'arte. Era questo un museo che stava alla storia delle sue imprese galanti, un po' come i cannoni e le bandiere stavano, seppur in ambito diverso, a evidenziare la grandezza e la gloria di un regno. Non gli restavano che poche immagini eloquenti, eppure mute. Come trofei volevano dire molto, ma nella logica concreta del vile metallo, ahimè!, davvero poco.

Quando suonò la sua ora, Josefina, come spesso accade in simili casi, recuperò parte del senno perduto, ed ebbe così modo di rivivere qualche istante del suo passato. Riconobbe allora, alla maniera di don Quijote moribondo, le stravaganze della sua trascorsa vedovanza, e volse gli occhi a Dio, ed ebbe anche il tempo di rivolgerli verso don Lope, al quale raccomandò la figlia orfana che pose sotto la sua protezione. Il nobile cavaliere fu felice d'accettare il mandato e, com'è buona norma in tali austere situazioni, promise. Risultato: la vedova di Reluz chiuse gli occhi e, passando a miglior vita, migliorò anche quella delle persone che avevano dovuto patire e sottostare al dispotismo dei suoi traslochi e lavacri; Tristana andò a vivere con don Lope, e questi... (per duro e indegno che sia, bisogna pur dirlo), appena due mesi dopo, aveva già incrementato la lunghissima lista delle sue vittorie contro l'innocenza.

Capitolo IV

La coscienza del guerriero in amore emanava, e lo si è visto, bagliori d'astro incandescente, ma qualche volta lasciava intravedere l'orribile aridità dell'astro spento, estinto. Al codice morale del buon cavaliere mancava, infatti, un pezzo importante e, proprio come tutti gli organi che abbiano subito una mutilazione, funzionava solo in modo incompleto o difettoso. Era che don Lope, seguendo il consolidato dogma della sua cavalleria sedentaria, in faccende di sottana non riconosceva peccato, sbaglio o responsabilità. Purché non si corteggiasse la donna, moglie o amante di un intimo amico, ogni cosa per lui era lecita in amore. Gli uomini del suo stampo, figliuoli viziati da Adamo, avevano ricevuto dal Cielo una tacita bolla che li esimeva da ogni morale, sia di fronte alla polizia ordinaria che alle leggi cavalleresche. La sua coscienza, su altri punti tanto sensibile, su questo era più dura e inanimata di un sasso, con la differenza che il sasso, se ferito dal parafango di una carrozza, suole produrre qualche scintilla, mentre la coscienza di don Lope, nelle faccende d'amore, anche se fosse stata stritolata dai ferri del cavallo di Santiago, non avrebbe emanato un barlume di luce.

Professava i principi più erronei ed evanescenti, e li rafforzava con argomentazioni storiche ingegnose, ma non per questo meno sacrileghe. Sosteneva che nel rapporto uomo-donna vigeva solo la legge dell'anarchia, ammesso che l'anarchia avesse una legge; e l'amore è sovrano, e non deve essere assoggettato che al proprio intrinseco canone, poiché le limitazioni esterne alla sua sovranità non *servono che* a indebolire la razza, a impoverire il flusso nel percorso sanguigno dell'umanità. Diceva, non senza arguzia, che tutti i comandamenti del Decalogo trattavano i *peccata minuta*, e non erano stati opera di Dio, ma un'aggiunta di Mosè, dovuta a ragioni squisitamente politiche. La ragion di Stato aveva poi influito nelle epoche successive, rendendo indispensabile il controllo poliziesco delle passioni. Nel corso del tempo, però, venuta meno l'intima logica del presupposto, solo la routine e la naturale pigrizia umana avevano favorito la conservazione degli effetti, pur in assenza della causa che li aveva originati. Una deroga s'impondeva, e il legislatore, senza perdersi in quisquillie, doveva por mano a quei vetusti articoli. Una necessità testimoniata dalla stessa società che, di fatto, deroga su ciò che i suoi governanti vogliono conservare a dispetto delle nuove tendenze dei costumi e della realtà stessa del vivere comune. Ah, se quel buonuomo di

Mosè tornasse! Non lascerebbe ad altri il compito, lui stesso correggerebbe la sua opera, riconoscendo che i tempi non sono tutti eguali tra loro.

Pare superfluo avvertire che quanti conoscevano Garrido, compreso chi scrive, rifuggivano e rifuggono tali idee e deplorano con tutta l'anima la condotta dell'insensato cavaliere, che è poi una fedele applicazione delle sue perverse dottrine. A ciò s'aggiunga che quanti apprezzano la validità dei grandi principi su cui poggia *eccetera, eccetera...* come facciamo noi, gli si rizzano i capelli in testa al solo pensiero di come funzionerebbe la macchina sociale, se ai suoi insigni manovratori venisse il ghiribizzo di sposare le assurdità di don Lope, e cancellassero quegli articoletti o comandamenti, la cui inutilità egli proclama con le parole e con i fatti. Se non ci fosse un inferno, bisognerebbe inventarne uno per il solo don Lope, e fargli scontare lì per l'eternità l'essersi preso gioco della morale; e che la cosa servisse da monito perenne ai molti che, pur senza dichiararsi suoi seguaci, lo furono a tutti gli effetti in questa nostra terra macchiata dal peccato.

Il cavaliere era felice della sua nuova conquista. La piccola era graziosa, sveglia, piacevole nei modi, di carnagione fresca e seducente eloquio. "Si dica pur quel che si vuole," argomentava fra sé e sé, ricordando i propri sacrifici per mantenere la madre e salvare il padre dal disonore, "ma me la sono guadagnata. Non mi ha forse chiesto Josefina di proteggerla? Più protetta di così è impossibile! La difendo da ogni pericolo, e adesso nessuno si azzarderà a sfiorarla nemmeno con un dito." Nei primi tempi, il seduttore circondava il suo tesoro di squisite e scaltre attenzioni: temeva la ribellione della fanciulla e i suoi improvvisi sgomenti per la differenza d'età, che era senz'altro maggiore di quanto prevedesse lo stesso canone d'amore. Lo incalzavano timori e sconforti, e sempre di più avvertiva nella coscienza quel timido solletico che vien prima del rimorso. La sensazione però durava poco, e il cavaliere tornava baldanzoso più di prima. Poi, l'azione devastatrice del tempo ne smorzò gli entusiasmi, ammorbidendo il rigore della sua inquieta vigilanza, sino a che non si ritrovò nella situazione tipica di quei matrimoni che, avendo esaurito il capitale delle tenerezze, prendono a erodere, con circospezione e avarizia, la rendituccia dell'affetto pacato e un poco scipito. Bisogna dire subito che nemmeno per un attimo passò per la testa del cavaliere l'idea di sposare la sua vittima; lui aborriva il matrimonio, lo riteneva una formula abnorme di schiavitù, inventata dai poteri forti della terra per mettere nel sacco la povera umanità.

Tristana accettò quella maniera di vivere quasi senza valutarne la gravità. Aveva gli occhi bendati da quella stessa innocenza che le aveva suggerito timide difese mai poste in atto; solo lo scorrere metodico del tempo che misurava il suo disonore le diede l'opportunità di far luce e di riflettere sulla

sua penosa situazione. Ciò che la pregiudicava maggiormente si doveva alla sua educazione abborracciata; ma a perderla del tutto furono le stregonerie e gli stratagemmi di cui era maestro quel furfante di don Lope, il quale compensava le perdite dovute al trascorrere degli anni, con la sottile maestria della parola e con eccezionali attenzioni galanti, oggi cadute in disuso visto che quanti ne conoscevano i segreti sono ormai dei morituri. Resosi conto che era per lui impossibile catturare il cuore della giovane, il maturo spasimante fece affidamento sulla sua fervida fantasia al fine di creare un clima di finta passione, che, occasionalmente, poteva essere da lui contrabbandato per passione vera.

La signorina Reluz passò attraverso quella prova tempestosa come chi attraversa periodi di febbre acuta e dolorosa, ed ebbe anche momenti di breve e pallida felicità: un indizio dei possibili doni elargiti dall'amore. Don Lope coltivava con cura la sua immaginazione, seminandovi idee che la spronavano ad accettare quel modo di vivere. Stimolava la tendenza della giovane a idealizzare le cose, a vederle non come sono, ma come ci piace, o ci fa comodo pensarle. È curioso ma Tristana nei primi tempi non dette importanza al fatto, di per sé mostruoso, che l'età del suo tiranno fosse circa tre volte la sua. A voler essere chiari sino in fondo, va detto che non si accorse della sproporzione, senz'altro per la consumata abilità del seduttore e anche per la perfida complicità della natura, che ne aiutava le scellerate imprese, conservandolo integro come per miracolo. Le sue attrattive personali erano di tale livello, che il tempo doveva impegnarsi davvero molto per farle venir meno. Ciononostante, l'artificio e le illusioni d'amore contraffatte non potevano durare. Un giorno, don Lope s'accorse che il sortilegio esercitato su di lei era ormai giunto al termine; il tornare in sé produsse nell'infelice ragazza un'impressione disastrosa, da cui si sarebbe ripresa solo molto tempo dopo. Improvvisamente vide in don Lope un vecchio, e quella percezione fu ingigantita dalla ridicola superbia dell'anziano, il quale, contravvenendo alle leggi di Natura, si calava nei panni dell'innamorato. E non si creda che don Lope fosse poi così vecchio come lo vedeva Tristana, né che avesse demeritato sino al punto di essere scaricato nell'immondizia come cosa inutile. Nell'intimità della convivenza, sono tuttavia le leggi dell'età a prevalere. Nascondersi all'interno della propria casa non è però altrettanto agevole che sgallettare fuori, a orari comodi e in luoghi opportunamente individuati; così che il disincanto aveva mille modi per emergere di continuo, e, per evitarlo, nulla poteva tutto il talento e l'arte del degenerato amante.

Tale risveglio non rappresentava però che una sola delle fasi della profonda crisi in cui si ritrovò Tristana quando compì ventidue anni, più o meno otto mesi dopo essere stata disonorata. Sino a quel momento, anche

perché in ritardo nel suo sviluppo morale, la figlia di Reluz non aveva mostrato che superficialità e passività di bambola. Priva d'idee autonome, viveva delle proiezioni dell'altrui pensiero; ed era tanta l'arrendevolezza dei suoi sentimenti, ch'era molto facile evocarglieli come e *quando facesse più comodo*. Venne però il giorno in cui la sua mente d'improvviso fiorì come pianta vivace toccata da un bel mattino di primavera, e si riempì delle idee fino a quel momento racchiuse nel bocciolo e che adesso spuntavano come splendidi ramoscelli fatti di indecifrabili aneliti di idee. Si sentiva inquieta, ambiziosa senza sapere di che; era troppo distante quella cosa, e stava così in alto che i suoi occhi non riuscivano a coglierla da nessuna parte. A volte era turbata da angosciosi timori; altre volte da gioiose speranze; vedeva lucidamente la propria situazione, e anche la parte d'umanità impersonata dalle sue disgrazie. Sentiva che qualcosa le si era infilato dentro di soppiatto attraverso le porte della sua anima: l'orgoglio e la coscienza di non essere una persona qualsiasi. Si stupiva del ribollire ogni giorno più forte della sua mente che le diceva: "Sono qui. Non vedi come penso in grande?" E mentre la pezza della bambola si trasformava in sangue e midollo di donna, ripugnanza e uggia crescevano per la miserabile vita che le toccava condurre sotto il dominio di don Lope Garrido.

Capitolo V

Tra le mille cose apprese in quei giorni, Tristana, senza che nessuno glielo avesse insegnato, imparò anche a nascondersi dietro alla duttilità delle parole, che sono le molle che rendono il meccanismo della vita più flessibile, le sordine che smorzano i rumori, le abili dirottatrici del moto rettilineo, il più delle volte troppo pericoloso. Il fatto è che don Lope, senza nemmeno accorgersene ne aveva fatto la sua discepolo, e molte di quelle idee, che fiorivano così rigogliose nella mente della giovane, procedevano dal semenzaio del suo amante, e solo per caso maestro. Tristana si trovava in quella particolare età e stagione della vita in cui le idee s'abbarbicano, e in cui il vocabolario personale, il modo di fare e lo stesso carattere subiscono con maggior virulenza il contagio.

La signorina e la cameriera s'intendevano alla perfezione. Senza la compagnia e le premure di Saturna, la vita di Tristana sarebbe stata insopportabile. Chiacchieravano lavorando, e nelle pause chiacchieravano ancora di più. La cameriera le raccontava alcuni episodi della sua vita, dipingendole il mondo e gli uomini con schietto realismo, senza incupire o poeticizzare i quadri; e la signorina, che aveva ben poche cose da raccontare, si librava negli spazi delle supposizioni e delle congetture, e si costruiva i castelli della sua vita futura, con quattro tegole e un mucchietto di terra, proprio come nei giochi dell'infanzia. La storia e la poesia si univano nel più felice dei connubi. Saturna insegnava e la piccola di don Lope creava, appoggiandosi sui dati appresi dall'altra.

- Stai attenta, - diceva Tristana, non tanto alla domestica quanto alla sua amica più cara - quell'uomo perverso non dice solo stravaganze, qualche volta c'è anche del buono nei suoi discorsi... Del resto, non si può negare che di talento ne abbia anche troppo. Sul matrimonio poi, non ti sembra che dica la verità nuda e cruda? Io... ti confesso, e ora sgridami pure, la penso come lui: solo un'invenzione del diavolo può incatenare due persone per tutta una vita... Non trovi anche tu che sia così? Sono certa che rideresti, se ti dicessi ch'io non mi voglio sposare perché desidero vivere libera, adesso e sempre. D'accordo, d'accordo, lo so cosa stai pensando, che stia mettendo le mani avanti perché, dopo tutto quel che mi ha fatto quello lì, povera come sono... chi vuoi mi si pigli. Non è così, dimmi, non è così?

- Ma no, signorina, non lo pensavo affatto – replicò immediatamente la domestica. - Un paio di pantaloni si trovano sempre, e ogni occasione è buona per farsi sposare. Io mi sono sposata, e quando lo feci non ne ho sentito certo il peso, eppure nulla al mondo mi farebbe tornare un'altra volta a segnarmi con l'acqua benedetta davanti al Vicario. Libertà, ha ragione la signorina, libertà, anche se questa parola non suona bene in bocca di donna. Lei lo sa signorina come chiamano quelle che tirano fuori il loro musino dal piatto? *Libere*, le chiamano così, proprio con questo stupendo nome. Il fatto è che chi vuole ottenere un minimo di reputazione deve per forza concedere due minimi alla schiavitù. Se anche noi donne potessimo avere una professione, un impiego, come quei furfanti dei maschi, allora sì, vivaddio. Ma faccia bene attenzione, si danno solo tre strade a chi indossa una gonna: o sposarsi, ma che professione è mai questa; o il teatro... sì insomma, fare l'attrice, certo un bel modo di vivere; o... l'ultima non la nomino nemmeno, se lo può immaginare anche da sola.

- Allora sappi che delle sole tre strade che s'offrono a noi donne, la prima mi piace poco, la terza anche meno, quella di mezzo poi, se n'avessi le doti la imboccherei, ma non credo d'averle... Lo so, lo so che è difficile essere libera... e onorata. E senza rendite, di che mai vive una donna? Ci dovrebbero far diventare dottoresse, avvocatesse, magari farmaciste o scrivane, non voglio dire senatrici o titolari di un ministero; solo così noi potremmo... ma se si cuce e si ricuce... hai mai calcolato tutti i punti che bisogna dare per tirare avanti una casa... Se penso cosa ne sarà di me, mi vien voglia di piangere. Avessi almeno la vocazione, farei la suora, e adesso sarei in giro per conventi a trovarmi un posticino! No, non è da me intrappolarmi per tutta la vita. Io voglio vivere, vedere il mondo, capire come e perché ci hanno trasportato su questa nostra terra dove siamo. Io voglio vivere ed essere libera... E dimmi ancora una cosa: non può una fare la pittrice, e guadagnarsi da vivere dipingendo qualche bel quadro? I quadri costano molto. Per uno che aveva come sfondo solo dei monti, una pozzanghera con due anatroccoli in primo piano e quattro alberi rinsecchiti nel mezzo, mio padre sborsò ben mille pesetas. Vedi bene che si può. E non può una donna fare la scrittrice, comporre commedie... o libri di preghiera, o addirittura favole? Dio mio, questo poi non mi sembra difficile. Devi credermi se ti dico che in queste ultime notti, non riuscendo a prender sonno, non sapendo più come far passare il tempo mi sono inventata un gran numero di drammi lacrimosi, di commedie esilaranti, di romanzi ricchi d'intreccio e di passioni travolgenti, e chi più ne ha... peccato io non sappia scrivere... scrivere in modo corretto, voglio dire, senza fare un mare d'errori di grammatica, e anche d'ortografia. Ma in quanto a idee, idee vere, credimi, quelle non mi fanno difetto.

- Ahi, signorina, - disse Saturna, sorridendo e alzando i suoi mirabili occhi neri dalla calza che stava rammendando - se pensa davvero che una donna onesta e libera possa vivere di quanto lei dice, si sbaglia, e di molto! Quelle sono cose da uomini, e pure lì... Se la passano davvero bene quelli che vivono di storie e di leggende! Capelli tanti, ma per tutto il resto... Sapranno pure usare la penna, ma ci possono rimettere le penne... Pepe Ruiz, fratello di latte del mio defunto, che di queste cose è maestro, visto che lavora in una fonderia dove si lavora il piombo per i caratteri di stampa, ci diceva che tra gli scrittori, dove tutto è fame e bisogno, il pane non si guadagna con il sudore della fronte, ma con quello della lingua; solo i politici che passano la vita a far discorsi, tirano su qualcosa. Cosette da fare col cervello?... nemmeno a parlarne! Drammi, racconti, libri che fanno ridere o piangere? Parole tante, ma chi le scrive se non brigasse col Governo per rubacchiarsi un posticino fisso, non avrebbe da mettere nemmeno due pezzetti di carne dentro la minestra. Così va la Ministrazione!

- E allora io ti dico - (*con vivacità*) - che mi pare a me di poter essere utile anche in queste cose del Governo e della politica. E non ridere, ché un discorso so ben io come si mette su. Nulla di più facile, mi basta leggere un po' di cronaca parlamentare, e ti spiattello subito quanto basta a riempire mezzo giornale.

- Ma che dici mai! Per queste cose, cara signorina, bisogna essere uomini. La maledetta sottana è sempre un impaccio, e non solo per montare a cavallo. Diceva il mio defunto che, se non fosse stato così imbranato, sarebbe arrivato dove pochi arrivano, tali e tante erano le diavolerie che aveva in mente, proprio come quelle che ti tirano fuori i Castelar o i Cánovas¹⁶ in Parlamento; cose che da sole ti salvano un intero paese. Ma il povero Cristo, ogni volta che cercava d'aprir bocca al Circolo degli Artigiani o alle riunioni dei *compagni*, sentiva una specie di tenaglia in gola; e niente, non gli voleva proprio venir fuori quella prima parola, che è la più difficile... insomma, non si sbloccava. È chiaro, se uno non si sblocca, non può fare l'oratore, e nemmeno politica.

- Che sciocco! Io mi sbloccherei, altro che se mi sbloccherei! - (*Con sconforto.*) - La verità è che noi viviamo immobili, legate da mille e mille lacci... Qualche volta mi dico che potrei studiare le lingue. Non conosco che quel poco di francese arrotato, imparato sui banchi di scuola e già dimenticato. Parlare inglese, tedesco, italiano: bella soddisfazione essere in grado di farlo! Credo che se mi ci metessi. Sento... non so come dirtelo... sento che, ancor prima di studiarle, io le conosco almeno un po', come se in una vita precedente, io fossi stata inglese o tedesca, e mi fosse rimasto dentro qualcosa di quella mia lontana nascita...

- Certo le lingue, - ribadì Saturna, fissando la signorina con materna premura - impararle, conviene sempre, giacché chi le insegna guadagna; e poi, quando parlano gli stranieri, vuoi mettere la soddisfazione di capire tutto. Il padrone potrebbe cercarle un buon professore...

- Non nominarmi il tuo padrone. Non voglio né m'aspetto nulla da lui - (*Meditabonda, guardando la luce.*) - Non so, non so come e quando finirà tutta questa storia, ma so che in qualche modo dovrà pure finire.

La signorina s'addentrò nelle tenebre degli arzigogoli, e zittì. Tutta presa dall'idea di abbandonare la casa di don Lope, la sua mente udiva il soffocato tumulto di Madrid e vedeva una nube di luci indistinte risplendere lontane, e fu inebriata da quella sua voglia d'indipendenza. Poi, tornando dal letargo dei propri pensieri, sospirò con forza. Lontana dalla casa del suo amante vecchio e in rovina, per lei non c'era che solitudine! Non aveva parenti stretti, e le uniche persone che avrebbe potuto chiamare con quel nome vivevano lontano: don Ferdinando, lo zio materno, nelle Filippine; il cugino Cuesta, a Mallorca, e poi, nessuno dei due aveva mai mostrato la maledettissima voglia di prendersi cura di lei. Le tornarono anche in mente (e mentre ci pensava, Saturna la commiserava con gli occhi) le famiglie che avevano avuto con sua madre dei rapporti di formale amicizia. A lei non avevano rivolto che sguardi distaccati e prevenuti, senz'altro per colpa del diabolico cono d'ombra rappresentato da don Lope. Ma Tristana faceva fronte a tutto grazie all'orgoglio, la più efficace delle sue difese, e al disprezzo, che riversava su chi l'offendeva, e da cui traeva le ardenti soddisfazioni tipiche dell'alcol: al principio infondono forza, ma alla lunga distruggono.

- Dai, non pensare alle cose tristi - le disse Saturna passandole la mano davanti agli occhi, come chi vuole cacciar via una mosca.

Capitolo VI

- E a cosa vuoi che pensi, a delle cose allegre? Dimmi dove sono, dimmelo subito.

Per rendere amena la conversazione, Saturna si rifaceva ogni volta a qualche fatto gradevole, tirando fuori aneddoti e pettegolezzi della garrula società che le attorniava. Erano molte le sere che passavano a prendere in giro don Lope, il quale, vedendosi contornato da tanta decadenza, aveva sconfessato le splendide abitudini di un'intera vita, per trasformarsi in uno spilorcio niente male. Pressato dalla crescente penuria, lesinava sulle misere spese di casa: s'impraticava, meglio tardi che mai!, in contabilità domestica, disciplina non certo consona alla sua cavalleria. Pedante e minuzioso, interveniva su cose, un tempo ritenute improprie al suo decoro di signore, e si sfogava con dei continui mugugni che gli alteravano l'aspetto ancor più delle profonde rughe del viso e del biancheggiare dei capelli. E proprio di quelle miserie, di quelle vecchie storie della sua vita di don Giovanni ora in declino, tanto per passare il tempo, ridevano le due donne. La cosa più buffa era che don Lope, pur non sapendo un'acca di economia domestica, si dava delle grandi arie da finanziere e da capofamiglia abilissimo, e Saturna, consumata maestra di creste e d'altre bagattelle da fornello e da mercato, più lui se ne dava, più facilmente lo ingannava.

Con Tristana, il cavaliere continuava a comportarsi come sempre, con tutta la generosità che la sua miseria, ogni giorno più nera, gli consentiva. L'indigenza, tristissima in ogni suo aspetto, si manifestò con la sua connaturata e dolorosa necessità d'economie e, per cominciare, furono le considerevoli spese per il guardaroba a dover subire un taglio; tuttavia don Lope preferì sacrificare la propria vanità alla sua schiava, sacrificio non da poco in un uomo tanto preso di sé. Ma arrivò anche il giorno in cui l'indigenza mostrò la rinsecchita bruttura del suo volto mortifero, e i due si livellarono sugli abiti logori e antiquati che avevano in comune. Assistita da Saturna, la poveretta si rovinava gli occhi riadattando i suoi straccetti mille volte con pazienza infinita e abilità portentosa. Nei tempi andati, che potremmo anche chiamare felici o aurei, Garrido la conduceva ogni tanto a teatro; ma adesso, quella tale indigenza dal volto d'eremita aveva decretato la totale soppressione di tutti gli spettacoli pubblici. Ogni giorno che passava, la signorina Reluz vedeva chiudersi e oscurarsi sempre di più gli orizzonti della sua vita: la

sgradevolezza di quella casa impoverita, fredda d'affetti e del tutto svuotata dal piacere di fare, le stringeva il cuore. I rimasugli dell'arredamento, un tempo lussuoso, contribuivano a trasformare la loro casa nel posto più squallido e triste che si potesse immaginare; lì dentro, tutto era penuria e decadimento: ciò che s'era rotto o rovinato, restava tale e quale, mai un'aggiustatura o un restauro. Nel salottino freddo e squinternato, tra paccottiglie inguardabili, resisteva solo un gran cassetto rovinato dai traslochi dove don Lope custodiva il suo archivio d'amore. Nelle pareti, i chiodi che avevano sorretto le panoplie si mostravano nudi. Nello studiolo era tutto un ammasso di cose che dovevano aver avuto senz'altro una loro nicchia in un qualche locale più grande; la stanza da pranzo non aveva per mobilio che una tavola e qualche sedia zoppicante dalla pelle sudicia e lacera. Il letto di don Lope, di legno e con colonne, s'imponeva per la sua monumentale stazza, ma i tendaggi di damasco azzurro dell'ampio baldacchino erano tutti strappati. Nella stanza di Tristana, adiacente a quella del suo signore, i segni del disastro erano meno evidenti, grazie alla squisita cura predisposta dalla ragazza per difenderne l'arredamento dalla miseria e decomposizione.

E se il linguaggio espresso dagli oggetti denunciava, nella casa, l'irrimediabile decadenza della cavalleria sedentaria, quello delle persone, nel seduttore, mostrava l'immagine stessa della penosa fugacità e vanità delle umane cose. Lo scoramento e la tristezza di sentirsi rovinato dovettero influire non poco sul *crollo* del disagiato cavaliere, se le rughe arrivarono a segnare la fronte, ancor più dell'età e degli ininterrotti traffici amorosi che lui si portava dietro da quando aveva vent'anni. Sui quaranta la sua chioma, che s'era conservata sino ad allora forte e robusta, prese a incanutire e a cadersene a ciocche; e lui avrebbe fatto l'impossibile per rimetterla al suo posto, se una qualche alchimia glielo avesse consentito. Dov'era più visibile, la dentatura si conservava *bene*; *ciononostante i suoi proverbiali molari* cominciavano a dare segni d'insubordinazione, e si rifiutavano di masticare come avrebbero dovuto: si sbriciolavano in mille pezzettini quasi s'addentassero l'un l'altro. Il suo viso da soldato delle Fiandre andava smarrendo l'aspetto severo, e il corpo riusciva a mantenersi agile come un tempo, solo grazie a una volontà ferrea, che in casa gli veniva meno, visto che tutti i suoi sforzi li riservava per le sue passeggiate e per il circolo.

Se quando rincasava di notte trovava ancora le due donne sveglie, generalmente scambiava con loro due chiacchiere; veloci con Saturna, cui ordinava d'andare a letto; lunghe con Tristana. Ma ci fu un periodo in cui rientrava quasi sempre in silenzio e di cattivo umore, per poi chiudersi subito in camera sua, dove cominciava a strepitare per i dolori reumatici o per la tosse insistente che gli toglieva il respiro; e la povera prigioniera doveva

sopportare tutto. Don Lope imprecava e sbraitava. Era come se ritenesse la Natura sprovvista di qualsiasi diritto a farlo soffrire, oppure credesse di essere un prediletto tra i mortali, e dunque esentato da tutte le miserie che affliggono l'umanità. Per colmo di sfortuna, era costretto a dormire con la testa avvolta in un orribile panno, e tutta l'alcova era impregnata dal lezzo emanato dagli intrugli che gli servivano per curarsi i reumatismi e i catarri.

Queste erano però sciocchezze, che ferivano sì don Lope nel vivo del suo orgoglio, ma non toccavano Tristana in modo tanto fastidioso quanto la fissazione che aveva preso a tormentare il povero signore, il quale, nel momento stesso che il fisico e lo spirito lo abbandonavano del tutto, se ne venne fuori con le gelosie. Chi come lui non aveva mai concesso a nessuno l'onore di potersi considerare suo rivale, dovette sentirsi un leone ormai vecchio; e ciò gli procurò mille agitazioni; vedeva in tutti, anche nella sua stessa ombra, ostilità e inganno. Sentendosi cadente, era divorato dall'egoismo, e tale lebbra senile lo divorava. L'idea che la povera giovane potesse confrontarlo, anche solo nel pensiero, con qualche ideale campione di bellezza e virtù gli rendeva acida la vita. Il suo buon senso, e questo va pur detto, non l'aveva però abbandonato del tutto. Nei momenti di lucidità, che spesso coincidevano con il mattino, si rendeva conto di quanto stupido e insensato fosse il suo comportamento, e allora, con paroline dolci e affettuose, faceva sì che la sua prigioniera si chetasse e s'addormentasse.

Ma questi trattati di pace duravano poco. Il vecchio, di notte quando restavano soli recuperava il suo primordiale egoismo semitico e sottoponeva la fanciulla a degli umilianti interrogatori. Una volta, eccitato dall'enorme supplizio di vedere la sua flaccidità malata accanto alla baldanza di Tristana, allarmato da tanta sproporzione, arrivò a dirle:

- Se ti sorprendo in qualche brutto affare, t'ammazzo, credimi, io t'ammazzo. Preferisco farla finita tragicamente che diventare ridicolo per decadimento. Prima di farmi un torto, raccomanda l'anima a Dio, perché io lo saprò, lo saprò; per me non esistono segreti, di queste cose detengo un sapere infinito e un'esperienza, un olfatto... no, non è possibile farmela, no, non è proprio possibile.

Capitolo VII

Tristana, certo, un po' si spaventava, senza tuttavia prendere per oro colato le fiere minacce del suo signore. Non arrivava insomma ad averne terrore, ritenendo che le sue declamate facoltà olfattive e divinatorie fossero solo uno stratagemma per dominarla. E poi, la coscienza tranquilla le dava coraggio e le permetteva di non star lì a preoccuparsi troppo delle infinite proibizioni del suo tiranno. Così che il divieto di uscire a passeggio con Saturna restava lettera morta, e lei se la svignava quasi tutti i pomeriggi; non era a Madrid che andavano, ma dalle parti di Cuatro Caminos, o di Partidor, o di Canalillo, oppure sulle alture che dominano l'Ippodromo: passeggiate salutari in campagna, di solito con la merenda al seguito. Erano questi gli unici momenti della sua vita, in cui, messa da parte la tristezza, la povera schiava poteva abbandonarsi fanciullescamente a correre e saltare, o a giocare ai quattro cantoni con la figlia del vinaio, quasi sempre della compagnia, oppure con qualche altra amichetta del quartiere. Di domenica, la loro passeggiata rivestiva un significato diverso. Come tutte le altre madri nella sua condizione, anche Saturna, per vedere suo figlio, andava incontro al passeggio domenicale dell'Orfanotrofio.

Di norma, quando i bambini arrivano in un luogo convenuto nelle strade nuove di Chamberí, al grido di "rompete le righe" si dà inizio al gioco. Le madri, le nonne o zie (ad avercele) sono lì ad attenderli con il fazzoletto annodato, con dentro arance, arachidi, noccioline, pane di focaccia, o semplicemente pane avanzato. C'è chi scorrazza, salta e gioca alla *lippa*; chi s'appiccica al gruppo delle donne; chi chiede monete ai passanti. Tutti, o quasi, attorniano i venditori di lecca-lecca, di noccioline, di pinoli. Quelle scenette piacevano molto a Tristana, che, se il tempo era sul buono, non si perdeva domenica per andare a visitare, tutta felice e contenta con la sua domestica, l'orfanello che si chiamava come la madre, Saturno. Tracagnotto, gambe arcuate, aveva due gote accese e carnose che erano il miglior certificato di buona qualità della refezione dell'Istituto Provinciale. Il vestito di tela grezza non gli consentiva una grande scioltezza di movimento; il berretto gallonato mal s'adattava al suo testone, i cui capelli erano ispidi e setolosi come i crini di una spazzola. La madre e Tristana lo trovavano molto spiritoso; però, e bisogna pur dirlo, di spirito non ne aveva nemmeno una briciola. Era docile, bonaccione, applicato, questo sì, e fanatico di

tauromachia stradaiola. La signorina gli regalava ogni volta le arance e anche una moneta da cinque centesimi per i suoi sfizi; e per quanto la madre gli dicesse che avrebbe fatto bene a risparmiare tutti i soldini che riceveva in dono, non riuscì mai a ergere una diga contro lo scialacquare del figlio, e ogni moneta ricevuta era subito speso. Ed era grazie a lui se il commercio delle girandole, delle banderillas, dei ceci fritti e delle ghiande poteva prosperare.

Dopo un periodo di fastidiose piogge, la prima quindicina d'ottobre di quell'anno fu tiepida: sole a picco, cielo terso e pomeriggi, dalle tre alle cinque, incantevoli. E questo nonostante Madrid, all'alba, restasse avvolta nelle nebbie e di notte in assenza di nubi, si raffreddasse. Non un'anima viva restava in casa di domenica. Tutte le strade di Chamberí, la parte alta di Maudes, i viali dell'Ippodromo e le colline di Amaniel pullulavano di gente. Lungo la strada carraia, la processione verso le osterie di Tetuán non conosceva requie. Una domenica di quel magnifico ottobre, Saturna e Tristana si erano recate ad attendere gli orfanelli a calle Rìo Rosas, la strada che unisce la parte alta di Santa Engracia con la Castellana. E proprio in quella splendida via, ben soleggiata, larga, dritta, che domina un'ampia e ridente campagna, ai reclusi in doppia fila fu dato il rompete le righe. Ci fu chi s'attaccò alla gonna della madre che li aveva seguiti per lunghi tratti, e chi, in quattro e quattr'otto, mise su l'immane corrida di torelli, con tanto di presidenza, recinto, zona riservata, corridoio, barriera, banda musicale dell'Orfanotrofio, e così via. In quel momento, stavano transitando i sordomuti, riuniti in piccoli gruppettoni con i ciechi. Venivano giù dalla Castellana con le loro mantelle azzurre e i berretti gallonati. Nelle coppie della fila, gli occhi del muto servivano al cieco per andare avanti senza incespicare. Si capivano al tatto, gesticolando e sfiorandosi in modo tanto indavolato, che era sorprendente vederli parlare così. E grazie alla precisione di quel linguaggio, i ciechi si rendevano immediatamente conto della presenza degli orfanelli, mentre i mutini, tutti occhi, si struggevano di provare un paio di *veroniche*¹⁷. E per far quelle, non avevano certo bisogno del maledetto dono della parola! In alcune delle coppie, quel gesticolare era talmente rapido e vibrante, agile e flessibile, da far davvero pensare alla voce umana. C'era proprio un gran contrasto tra i volti birichini dei mutini e quelli apatici dei ciechi, atrocemente butterati dal vaiolo. Negli occhi degli uni risplendeva l'intero verbo umano, mentre quelli degli altri erano vuoti, chiusi da ispide ciglia, o aperti, ma insensibili alla luce, con pupille di vetro coagulato.

Sostarono tutti lì, e per un momento, tra gli uni e gli altri regnò la fraternità. Moine mille, e gesti, e smorfie. I ciechi, rattristati di non poter prendere parte a nessun gioco, si scostavano di lato. C'era anche chi sorrideva come se vedesse, riuscendo a percepire le cose grazie al velocissimo tocco dei

polpastrelli. Tale era la compassione per quei poveretti che Tristana evitava quasi di guardarli per non star male. Dio mio, non poter vedere! Non erano propriamente persone, mancava loro la facoltà di dedurre, e Dio sa bene quanta fatica costi dedurre dal solo pensiero!

Saturno si svincolò dalla mamma per unirsi a una banda che attendeva i passanti in un luogo strategico per svaligiarli di zolfanelli, non di denaro. La parola d'ordine di quei ragazzini che, così facendo, ricavavano il necessario per accendere fuochi grandi come quelli dell'Inquisizione, era questa: "O il fosforo o la vita". Tristana gli andò incontro per farlo tornare, ma, prima di raggiungere i piromani, notò un uomo che stava conversando con il maestro dei sordomuti; i suoi occhi incrociarono gli occhi di quel tipo, e per entrambi lo sguardo coincise con la mutua visione; lei avvertì un trasalimento interno, come se per qualche istante le si fosse gelato il sangue nelle vene.

Chi era quell'uomo? Senz'altro l'aveva già visto da qualche parte, ma non ricordava né dove né quando. Certo quella fu la prima volta che, nel vederlo, avvertì un'intensa sorpresa, frammista a turbamento, paura e gioia. Mentre con le spalle girate metteva in guardia Saturno sui pericoli del fuoco, lo sconosciuto parlava con brio e animazione di cose che lei non riusciva ad afferrare. Guardando di nuovo, i suoi occhi s'imbatterono in quelli di lui che la cercavano. Presa dalla vergogna, s'allontanò, non senza aver prima deciso di dargli un'ultima occhiatina da lontano. I suoi occhi di donna volevano esaminare quell'uomo che, senza un motivo, l'aveva incuriosita; voleva vedere se fosse biondo o bruno; se vestisse con eleganza e avesse l'aspetto della persona importante. Particolari questi che non aveva ancora soppesato. Il tipo d'uomo che si stava allontanando era giovane e abbastanza alto; vestiva con l'eleganza della persona che non ha voglia di stare a vestirsi: un cappello leggero in testa rincalcagnato alla bella e meglio e un soprabito molto vissuto trascinato pigramente con la mano destra. Se lo portava appresso come chi non dà peso agli abiti che indossa. Il vestito era grigio e la cravatta annodata senza cura. Nel tempo di un sospiro aveva visto tutto, anche che il cavaliere, chiunque lui fosse *le era simpatico...* così bruno e con quella barba corta... D'acchito l'aveva immaginato con degli occhiali stretti sul naso e... ma no, i suoi occhi non erano artificiali, erano proprio suoi... solo che la distanza era troppa perché Tristana potesse dire com'erano fatti.

Scomparso l'individuo, non ne era scomparsa l'immagine dal pensiero della schiava di don Lope. Il giorno dopo lo rivide mentre era a passeggio con Saturna. Indossava lo stesso vestito del giorno avanti, ma, per difendersi dal freddo pungente, s'era messo il mantello e una sciarpa bianca al collo. Lei, tutta felice di vederlo ancora, l'aveva guardato con innocente impertinenza, e lui, pur mantenendosi a una certa distanza, non smetteva di fissarla. "Par

quasi mi voglia parlare," pensava la donna, "e non mi capacito del perché non mi dica quel che vuole dirmi." Saturna rideva di quegli insipidi sguardi, e la signorina arrossiva e faceva finta anche lei che tutto fosse un gioco. Durante la notte non aveva avuto pace, ma non voleva arrischiarsi a dire a Saturna ciò che sentiva; le bastava farlo dentro di sé, confessandosi anche le cose più sconvenienti: "Accidenti se mi piace quell'uomo! Farei di tutto purché si decidesse... Non so nemmeno chi è, eppure giorno e notte non penso che a lui. Cosa mi sta succedendo? Sto diventando pazza? O non sarà forse la disperazione a farmi agire come una prigioniera che intraveda un forellino da cui evadere? Non so proprio cosa mi stia capitando, quel che so è che vorrei mi dicesse qualcosa, anche solo per telegrafo, come ho visto fare ai sordomuti, o per lettera. Potrei scrivergli io, e dirgli di sì prima ancora che lui me lo chieda... la cosa non mi spaventa affatto. Quante sciocchezze dico! Piuttosto, chi sarà mai? Un mascalzone, potrebbe anche essere un... Ma no, si vede subito che è uno che non somiglia a nessun altro. Lui è il solo, l'unico... mi sembra chiaro. Un altro così non c'è. E guarda che mi va a capitare, quell'unico ha più paura di me, e non trova il coraggio di dirmi che anch'io sono la sua unica! No, no, io gli parlo... m'avvicino con una scusa, domando che ora è, o gli chiedo, come fanno gli orfanelli, che mi favorisca uno zolfanello... Bella stupidaggine! Bella idea si farebbe di me! Mi scambierebbe per una civetta. No, no, tocca a lui rompere il..."

Il giorno dopo, sul far della notte, signorina e domestica, tornavano a casa sul tram scoperto. Oddio, anche lui lì! Era salito alla fermata di Quevedo, e la calca lo aveva obbligato a restarsene in piedi sulla piattaforma anteriore. Tristana s'alzava ogni momento; sentiva un enorme peso gravarle sul petto, dentro ai polmoni non aveva più un filo d'aria. Alla sola idea che lo sconosciuto, scendendo, potesse decidere di rompere il *silenzio*, sentiva inondarsi d'ansie e turbamenti. Cosa gli avrebbe mai detto? L'unica cosa da fare era mostrarsi molto sorpresa, respingere l'*avance*, impaurirsi, offendersi, dire di no, o che so io... La decenza questo imponeva. Una volta scesi, il cavaliere in incognito prese a seguirla a debita, onesta distanza. La schiava di don Lope si peritava a girarsi indietro per guardare, ma ci pensava Saturna a farlo per tutte e due. Si fermavano con pretesti speciosi; retrocedevano come per vedere la vetrina di un negozio... e niente, il corteggiatore... restava muto come un pesce. Le due donne, muovendosi a caso e senza senso, finirono con l'incespicare su alcuni ragazzini che giocavano sul marciapiede. Uno di questi cadde per terra urlando, e gli altri presero a correre verso le porte di casa facendo un chiasso d'inferno. Confusione, tumulto infantile, madri che si precipitano furibonde... E mani, troppe, e tutte che avrebbero voluto sollevare il bambino, ma un altro cadde, e la confusione si accrebbe.

Intanto Saturna aveva avuto modo d'osservare come la sua signorina e lo sconosciuto corteggiatore stessero l'una di fronte all'altro, e svicolò alla chetichella. "Grazie a Dio," pensa, vedendoli da lontano "ha abboccato, stanno parlando." Cosa disse quel tipo a Tristana? Nessuno lo sa. Consta soltanto la risposta di Tristana: un sì; a tutte disse di sì, sì!, sì!, e a voce sempre più alta, come chi, in preda a un sentimento ancor più forte della propria volontà, avesse smarrito ogni remora. La situazione era del tutto simile a quella di un naufrago che vede nella tavola l'unica salvezza: quando la stringe, è assurdo chiedergli di farlo in modo decoroso. Le brevi e categoriche risposte della piccola di don Lope, il sì pronunciato tre volte e con crescente intensità erano la risposta dal profondo dell'istinto di sopravvivenza e il grido di soccorso di un'anima disperata... Breve e utile fu il siparietto. Quando fu di nuovo accanto a Saturna, Tristana, portandosi una mano sulla fronte, le disse tremando:

- Ma si può essere più pazze!... solo adesso mi rendo conto della mia dabbenaggine. Non ho avuto tatto, né malizia, né dignità. Mi sono venduta, Saturna... E che penserà di me! Non sapevo quel che facevo... un vortice mi trascinava... lui chiedeva, e io dicevo di sì a tutto... e come poi... ah!, sapessi, come... svuotandomi l'anima dagli occhi. I suoi mi facevano ardere. E io che credevo di conoscerle tutte le malizie e i sotterfugi di noi donne! Adesso mi crederà una sciocchina... adesso penserà che io sia una svergognata... Il fatto è che non potevo reprimermi né giocare alla signorina timida. La verità mi sfugge di bocca e il sentimento esonda... e quanto più cerco d'affogarlo, tanto più è lui ad affogare me. Essere innamorati è dunque questo? Io l'amo con tutto il cuore, questo solo so, e, vergogna tra le vergogne!, glielo ho anche fatto capire senza nemmeno sapere chi era, senza neppure conoscerlo. So anch'io che gli amori non devono cominciare così... almeno non è questa la consuetudine, dovrebbero andare per gradi, con la tattica dei sì e dei *no* astuti e premeditati... Ma a me non riesce proprio, io dono il mio cuore solo quando è lui stesso a dirmi che vuol essere... Saturna, pensi che lui mi crederà una donnaccia? Consigliami, guidami. Io di queste cose non so nulla... Aspetta, ascolta: domani, quando torni dalla spesa, lo troverai proprio su quest'angolo dove stiamo parlando adesso, e lui ti darà un biglietto per me. Per quanto ti è più caro al mondo, Saturna, per la salute del tuo bambino, non negarmi questo favore, e io te ne sarò grata per tutta la vita. Per carità di Dio, se non mi vuoi vedere morta domani, portami quel pezzettino di carta.

Capitolo VIII

"Ti ho amato dacché sono venuta al mondo, stava scritto nella prima lettera... no, no, nella seconda, che era stata preceduta da un breve incontro sotto un lampione di strada, incontro cui aveva assistito una Saturna ipocritamente severa, e in cui i due, senza chiedersene licenza, s'erano dati subito del tu, quasi non esistessero, né potessero esistere, altre forme di dialogo. Adesso, lei scopriva con meraviglia quanto i suoi occhi si fossero ingannati nel soppesare la prima volta la figura dello sconosciuto. Quando lo aveva visto in quel pomeriggio dei sordomuti le era parso un signore di trent'anni o poco più. Che sciocca! Ma se non era che un ragazzo...! Non passava di certo i venticinque, solo che aveva un'aria posata e malinconica, da persona matura più che da ragazzo. Non aveva dubbi: i suoi occhi erano faville; il suo colorito bruno, un frutto del sole; la sua voce, una blanda musica che Tristana non aveva mai sentito, ma che adesso, appena udita, carezzava le volute del suo cervello. "Son qui ad amarti e a cercarti da prima che tu venissi al mondo" stava scritto nella sua terza lettera impregnata di delirante spiritualismo. "Non giudicarmi male, se mi mostro a te priva di veli: quando ho tentato d'indossarli, mi si è lacerato in mano quello del falso decoro, e non ho potuto servirmene per mascherare i sentimenti, come il mondo vorrebbe si facesse. Amami come sono, non esiterei a togliermi la vita, se mi rendessi conto che la mia sincerità può essere da te scambiata per mancanza di pudore, o sfrontatezza."

E lui a lei: "Il giorno che ti ho scoperta, per me è stato l'ultimo di un lungo esilio."

Lei: "Se un giorno tu scopri qualcosa che non ti piace di me, ti prego, nascondimelo. E se per qualsiasi motivo smetti d'amarmi o di stimarmi, tu sei buono, e io so che mi dirai una qualche bugia per farmi credere che io per te sono sempre la stessa di prima. Lo farai, non è vero? Meglio che tu m'uccida mille volte, anziché smettere d'amarmi."

E non è che dopo aver scritto certe cose, ne cascasse per questo il mondo. Il Cielo e la Terra erano gli stessi di prima. Ma chi era quel lui? Horacio Díaz, figlio di padre spagnolo e di madre austriaca, della regione chiamata *Italia irredenta*¹⁸; nato in mare, mentre i genitori navigavano da Fiume in Algeria; allevato a Orano sino a cinque anni, a Savannah (Stati Uniti) sino ai nove e a Shanghai (Cina) fino ai dodici; cullato dalle onde del mare, trasportato da un mondo all'altro, vittima innocente dell'esistenza esule ed errabonda di un

padre console. A causa di quel continuo e faticoso andare e venire per il mondo e dell'influenza di tutti quei climi infernali, aveva perso la madre a dodici anni e il padre a tredici, per finire quindi sotto la tutela del nonno paterno con il quale era vissuto ad Alicante per quindici anni subendone il ferreo dispotismo, nemmeno fosse stato un tristo galeotto di quelli che a forza di remi facevano muovere le pesanti imbarcazioni antiche, o peggio ancora.

Per ulteriori notizie, invero più segretate che dette, si dia ascolto a quanto stava vomitando, con impeto travolgente, la bocca di Saturna:

- Signorina... che cose! Vado a cercarlo, mi aveva incaricato lei di farlo, al numero cinque della strada d'abbasso... e mi sobbarco, tutta contenta, la maledetta scala. Lei mi aveva detto di salire in cima in cima, e io, finché davanti a me c'erano scale, andavo su, sempre più su. Che ridere! Un edificio nuovo; all'interno, una corte dove affacciano quartini che o trovi i soldi per l'affitto o, la domenica, a non trovarti è lui, il padrone; e poi, piani e ancora piani, sino a che... Quel coso attorniato dai parafulmini è una specie di piccionaia con vista sulle nubi. Credevo di non arrivare mai. E invece, giocandomi i polmoni, sono finalmente lì. Lei deve immaginarsi un grande stanzone, e tutta la luce del cielo che entra da una vetrata; nelle pareti rosse, quadri, telai di canapa, teste senza corpi e corpi decapitati, busti di donna a seno scoperto e uomini pelosi, braccia senza persone e visi senza orecchie; e tutto, pari pari il colore della nostra carne. Deve credermi, tutto quel nudo ti mette dentro una vergogna... e divani, e sedie che paiono antiche, figure di gesso con occhi senza pupille, mani e piedi scalzi... anche loro di gesso... Un cavalletto grande, un altro più piccolo, e quadri minuti, interi o a pezzi, voglio dire insomma da terminare; alcuni, inchiodati sulle pareti o ritti sulle sedie, con il loro bravo pezzettino di cielo azzurro, vivido come se il cielo fosse davvero reale, e poi uno scorcio d'albero, un muretto... dei vasi; in un altro, arance e qualche pesca... di quelle buone. A farla breve e per non stancare, tele stupende, e un'armatura di ferro, di quelle che indossavano un tempo i combattenti. Che ridere! E lui con quella lettera già scritta davanti. Per essere curiosa, lo sono, eccome!, e allora gli ho anche chiesto se ci vive in quel posto tanto arieggiato; e lui a dirmi, sì e no, poiché... dorme in casa di una sua zia, dalle parti di Monteleón; tutta la giornata però la passa lì, e per mangiare va in una di quelle osterie vicino al Depósito.

- È un pittore; lo so bene - disse Tristana, soffocata dalla felicità. - E tu, sciocchina, hai visto il suo studio. Quanto deve essere accogliente!

Oltre a mantenere un accanito carteggio giornaliero, i due si vedevano ogni pomeriggio. Tristana usciva con Saturna, e lui le aspettava un po' prima di Cuatro Caminos. La domestica li lasciava andar via da soli, non le mancava certo la flemma e la discrezione per attenderli tutto il tempo necessario al loro

girovagare senza meta sulle verdi rive dell'invaso dell'Oeste o, costeggiando il canale del Lozoya, sulle aride colline di Amanuel. Dimentichi delle fatiche e della vanità del mondo, passeggiavano a braccetto, lui con il mantello, lei con un cappotto corto e una sciarpa di velo. Vivevano l'uno per l'altro, e tutti e due per quel doppio io, che, fatto un passo, si sedeva a sognare estasiato di sentirsi un insieme. Anche se nelle loro dolci e confidenziali chiacchierate tutte amore, idealismo e sussurro, parlavano molto del presente, l'autobiografia s'infiltrava senza sapere come nei lamenti e nelle moine di qualche richiesta, formulata, bocca nella bocca, dall'insaziabile egoismo che ogni volta esige la promessa di un amore sempre più grande e, di rimando, offre inverosimili incrementi d'amore, senza rendersi conto che le cose umane hanno un limite.

Nei resoconti biografici, Horacio era più loquace della piccola di don Lope, la quale, nonostante la gran voglia d'esibire la propria sincerità, davanti a certi punti oscuri si sentiva come imbavagliata dai timori. Lui, invece, ardeva dal desiderio di raccontare la sua gioventù, la più penosa e disgraziata che uno si poteva immaginare, e, proprio perché adesso era felice, aveva il gusto di rimestare nella tristezza e nei martiri subiti. Perduti i genitori e accolto in casa dal nonno paterno, aveva dovuto gemere, patire e sottostare alla sua tirannide, proprio negli anni che mediano il passaggio tra l'adolescenza e l'età adulta. Non sapeva quasi cosa volesse dire gioventù! L'innocente piacere, la marachella, la frivola inquietudine del ragazzo che imita gli atteggiamenti dell'uomo, tutto questo era per lui lettera morta. Non era mai esistita belva paragonabile a suo nonno, né carcere più atroce di quella sudicia e pestifera drogheria che lo aveva tenuto prigioniero una quindicina d'anni e aveva contrastato la sua innata inclinazione alla pittura con l'ignorante caparbia *indotta dagli odiosi ceppi* dell'aritmetica, la quale gli si annidava nel cervello e faceva da tampone al fluire delle idee con le sue mille spiacevoli incombenze, conteggi, fatture, e diavolerie del genere. Uomo di tempra analoga ai più crudeli tiranni dell'antichità o del moderno impero turco, suo nonno era stato e continuava a essere il terrore di tutta la famiglia. Aveva ucciso sua moglie pei patimenti, e i figli maschi erano espatriati per non doverlo sopportare più. Due figlie si erano fatte rapire, e le altre, pur di allontanarsi dalla casa paterna, si erano sposate male.

Ebbene quella tigre, dopo aver ghermito il povero Horacio a tredici anni, come misura preventiva gli legava le gambe al piede dello scrittoio per non farlo andare di là in negozio e non farlo allontanare dai compiti noiosi che lui gli assegnava. E se lo sorprendevo con la penna in mano a disegnar pupazzi, erano scapaccioni a non finire. A tutti i costi, cercava di risvegliare in suo nipote l'amore per il commercio; a suo giudizio, infatti, la pittura tutta, l'arte e

i pennelli non erano che il modo più stupido di morire di fame. Horacio aveva per compagno di lavoro e di martirio un vecchio dipendente della ditta. Di colorito ocre, magro e più calvo d'una vescica di maiale, questi, zitto zitto, per non inimicarsi il padrone di cui era il cane fedele, offriva al ragazzino affetto e protezione, coprendone le mancanze e inventando qualsiasi pretesto per portarselo dietro nelle consegne e commissioni affinché potesse sgranchirsi le gambe e rallegrarsi l'anima.

Il ragazzo era docile, e non aveva mezzi sufficienti per ribellarsi a tanto dispotismo. Pur di non far perdere le staffe al suo tiranno, si rassegnava a patire le pene dell'inferno, e sì che quel demonio di un uomo usciva dai gangheri per ogni stupidaggine. La vittima finì col sottomettersi, e non lo legarono più al tavolo per i piedi: poteva muoversi con una certa libertà in quell'oscuro, pestilente, odioso tugurio, dove alle quattro del pomeriggio bisognava già accendere la lampada a gas. Piano piano, si adattava a quegli orribili costumi rinunciando a essere bambino: a quindici anni era già vecchio e scimmiottava, senza rendersene conto, il fare sofferente e gli automatismi del calvo e giallastro impiegato Hermógenes, la cui mancanza di personalità coincideva con la sua mancanza d'età. Non era giovane, ma neppure vecchio.

In quella vita spaventosa, pur *appassendo* nel corpo e nell'anima come dell'uva messa al sole sulle stuoie, Horacio serbava dentro di sé il fuoco interiore, la passione artistica, tanto che quando il nonno gli permise di prendersi qualche ora di libertà la domenica, concedendogli così lo stato di persona umana e anche un quarto di peseta per i suoi sfizi, sai cosa faceva quel ragazzino? Si procurava un foglio, un lapis, e via a disegnare tutto ciò che gli si parava di fronte. Era per lui un supplizio tremendo vedere quel negozio fornito di tutti gli strumenti dell'arte che adorava, gran quantità di colori, pennelli e tavolozze, e non avere il permesso di servirsene. Aspettava, aspettava sempre tempi migliori, e intanto i giorni scorrevano monotoni e sempre uguali come i grani di sabbia da una clessidra. Lo sosteneva una fede cieca nel proprio futuro, e solo grazie ad essa riusciva a sopportare un'esistenza tanto misera e infelice.

Il feroce nonno era pure avaro, sul tipo del maestro Cabra¹⁹, e dava da mangiare al nipote e a Hermógenes solo lo stretto necessario per mantenerli in vita, senz'alcuna concessione alle raffinatezze della cucina: tanto quelle insozzano solo lo stomaco, diceva. Non permetteva al nipote di far lega con altri giovani: le comitive, anche le più tranquille, oggi giorno conducono solo alla perdizione; e i ragazzi sono pieni di vizi, tale e quale gli uomini. Le donne poi!... un aspetto della vita questo che suscitava nel tiranno la più grande inquietudine; e senz'altro, lo tronca in due, il nipote, se lo sorprende in una qualche debolezza d'amore, fosse anche la più innocente. Non

permetteva, insomma, al ragazzo di avere una propria volontà, poiché negli altri la volontà lo infastidiva quasi fosse un acciaccio fisico, e lui, ogni volta che scopriva in qualcuno i sintomi della personalità, soffriva come avesse il mal di denti. Voleva fare di Horacio un droghiere, tutto dedito alle proprie *mercanzie*, alla scrupolosa contabilità, alla rettitudine commerciale, alla conduzione del negozio. Desiderava fare di lui un uomo, e poi renderlo ricco. Lo avrebbe accasato bene e gli avrebbe trovato la madre per i suoi figli, questi sì che bisognava averli; gli avrebbe costruito un focolare modesto e ordinato, e programmata la vita sino alla sua vecchiaia e a quella dei suoi eredi. Per raggiungere quel fine senza un fine, che don Felipe Dìaz concepiva nobile come quello di salvarsi l'anima, Horacio doveva curarsi e togliersi dal capo quella stupida idea infantile di volere rappresentare gli oggetti con una pasta colorata da stendere su tavola o su tela. Dimmi tu che sciocchezza! Voler riprodurre la Natura, quando la Natura, quella vera, l'abbiamo qui davanti agli occhi! A chi verrebbe mai in mente una simile stupidaggine? Cos'è mai un quadro? Una menzogna come le commedie, e per di più muta; e poi, un cielo, per ben dipinto che sia, non potrà mai reggere il confronto col cielo vero. Secondo lui, gli artisti erano degli sciocchi, pazzi falsari della realtà delle cose; solo la spesa che facevano nel negozio per munirsi degli attrezzi del mestiere li rendeva utili. E inoltre, erano dei vili usurpatori della facoltà divina, e insultavano e scimmiettavano Dio nell'atto di creare: la sola azione divina può e sa creare delle cose che non siano soltanto fantasmi o immagini. Quel crimine avrebbe procurato loro il posticino più caldo dell'Inferno. E don Felipe accomunava nello stesso disprezzo anche gli attori e i poeti. Si vantava di non aver mai letto neppure un verso, né assistito a una rappresentazione teatrale; si pregiava di non avere mai viaggiato in treno, né in diligenza, né in carrozzone, e di non essersi assentato dal suo negozio che per andare a messa, o per concludere qualche affare urgente.

Di conseguenza, ogni suo sforzo era indirizzato a modificare, grazie al durissimo punzone di cui era fornito, il conio del nipote. E quando il bambino crebbe e divenne un uomo, crebbero nel vecchio le smanie d'imprimergli le sue abitudini e le sue vecchie manie. Va detto, infatti, che lui l'amava; proprio così, perché negarlo? Aveva preso a volergli bene, un bene stravagante come tutti i suoi affetti e le sue manifestazioni. La volontà di Horacio, intanto, eccezion fatta per la solita intensa vocazione alla pittura, mancando d'esercizio, s'era fatta lassa. *Negli* ultimi tempi, dipingeva di *nascosto* in una stanza dell'ultimo piano che gli faceva usare il feroce nonno, il quale fingeva di non sapere niente, ma più di un indizio fa ritenere che lo sospettasse. Fu quella la prima debolezza della sua vita, chissà un presagio d'accadimenti più gravi. Doveva seguirne un qualche cataclisma, e, in effetti, fu proprio così:

una mattina, mentre in ufficio stava ricontrollando alcune fatture inglesi del clorato di potassio e del solfato di zinco, don Felipe reclinò la testa sopra il foglio e morì senza esalare un ahi! Il giorno prima aveva compiuto novant'anni.

Capitolo IX

La piccola dama ascoltava rapita dal suo Horacio, queste e altre storie che verranno fuori più avanti, e si convinceva sempre più che quell'uomo, una rara eccezione tra i mortali, le era stato inviato dal cielo. La sua vita, la più anomala e peregrina riscontrabile in un giovane, pareva quasi di un santo, tanto era degna di un posticino nel martirologio.

- Avevo ventott'anni quando successe, - continuò Díaz - e modi da vecchio e da bambino. Da un lato, infatti, la tremenda regola imposta da mio nonno aveva serbato in me un'innocenza e un'ignoranza del mondo inappropriata alla mia età; dall'altro, i miei modi erano tipicamente senili. La mancanza di curiosità verso le novità appena intraviste, insieme alla spossatezza e alla noia, mi fecero passare per un uomo intorpidito, anchilosato per sempre... A questo punto, devo anche dirti che mio nonno lasciò un discreto patrimonio, che aveva ammassato in ogni stanza di quel suo schifoso e puzzolente negozio. A me ne toccava la quinta parte, e quella mi diedero: una graziosa casetta a Villajoyosa, due appezzamenti di terreno agricolo e la quota corrispondente della drogheria, che ancora opera sotto la ragione sociale di *Nietos de Felipe Díaz*. Prima di riavermi dallo stupore d'essere libero, e quindi indipendente, ha dovuto passare del tempo; mi sentivo così intimidito, anima mia, che, non appena mi spostavo, cadevo, quasi che il non aver usato le gambe per troppo tempo m'avesse fatto dimenticare come si cammina nel mondo.

- La mia vocazione artistica, ormai liberata dal freno malefico di mio nonno, mi salvò e fece di me un uomo. Senza curarmi di seguire personalmente gli affari legati alla successione, m'involai subito in Italia per abitarvi. L'Italia era stato il mio modello, il mio sogno, tanto che a un certo punto ero arrivato a sospettare che quel paese non esistesse, e che anche la sua decantata bellezza fosse solo una menzogna, un inganno della mente. Così mi ci recai di corsa e... successe quel che doveva succedere! Io ero una specie di seminarista senza vocazione, questo ero, e, capirai bene... dopo quindici anni di virtù inculcate, il contatto con la vita risvegliava in me la voglia pazza di rifarmi del tempo passato. In pochi mesi volevo vivere tutti gli anni che il tempo mi doveva, per avermeli rapinati in modo indegno e con la complicità di quel vecchio maniaco. Capisci cosa voglio dire...? Che la mia vita dissipata a Venezia superava di gran lunga il mio stesso istinto; e che quel bambino-

vecchio non era poi tanto vizioso quanto si sforzava di far credere, vuoi per ripicca vuoi per vendicarsi della sua risibile dabbenaggine di un tempo. Arrivai al punto di credere che, senza eccessi libertini, non avrei potuto dirmi uomo per davvero; e poi, io adoravo la mia immagine riflessa da quello specchio. Immonda quanto si vuole, era pur sempre più invitante e gagliarda di quella che aveva vissuto nel retrobottega del nonno... Naturalmente, mi venne a noia presto. In fondo, avevo avuto le mie prove e, non più tormentato dall'idea di *addottorarmi in virilità*, a Firenze prima e a Roma poi, fui curato da quel diabolico furore, e mi dedicai completamente al suo studio. Copiavo dalla natura con l'impeto di un invasato; ma più miglioravo, più ero tormentato dall'inadeguatezza della mia preparazione tecnica. Con i colori, me la cavavo bene, li padroneggiavo; ma con il disegno... giorno dopo giorno, ero sempre più goffo. Che sofferenza, che ansia e quante notti insonni in quel periodo! La luce e il buio mi vedevano sempre in affanno; cercavo il tratto della linea, volevo carpirne il segreto, ma poi dovevo ammettere d'esserne uscito sconfitto; e allora l'affrontavo con più impeto, con più furore di prima: che battaglia spaventosa...!

- E quanta rabbia...! Ma non poteva che essere così. Da bambino non m'ero esercitato nel disegno, e adesso pativo le pene dell'inferno per tracciare un semplice contorno... Devi sapere che nel mio periodo di cattività mi divertivo a dare forma umana alla sequela di numeri senza fine che trascrivevo per don Felipe. I miei sette somigliavano a un pescecane che stia dilaniando brandelli di carne umana; gli otto erano altrettanti abbozzi del seno femminile. Che altro... fantastici i tre per *schizzare il profilo di mio nonno, una specie di becco di tartaruga*... Ma tali puerilità non erano sufficienti, mi mancava l'abitudine a considerare la linea una cosa seria, e a riprodurla. Ho lavorato, ho sudato, ho bestemmiato... e, dai e dai, qualcosa me n'è venuto. Un anno l'ho passato a Roma, e in quell'anno mi sono dedicato anima e corpo a studiare le forme. Qualche storiella del tipo veneziano, l'ho avuta anche lì, ma con più serenità. Avevo smesso di essere quel ragazzetto che, giunto in ritardo e con fame arretrata al banchetto della vita, si abbuffava di tutte le portate rimaste sulla tavola, solo per mettersi in pari con chi si era seduto e aveva iniziato per tempo.

- Da Roma sono poi tornato ad Alicante, dove intanto i miei zii s'erano interessati alla successione, assegnandomi la quota da essi ritenuta giusta, e che io, senza batter ciglio o star lì a mercanteggiare, ho accettato. Ho quindi dato l'addio alla drogheria ristrutturata e messa a nuovo, e me ne sono venuto da una zia che vive qui. È vedova, ed è più buona di un angelo. Mi ospita e si prende cura di me, trattandomi come uno dei figli che non ha avuto, cosa che io di certo non merito. Anche lei è stata una vittima del tiranno della nostra

famiglia. Figurati che in ogni sua lettera le diceva di risparmiare sulla misera peseta al giorno che lui le passava... Non appena a Madrid, mi sono trovato uno studio, e il lavoro mi ha assorbito anima e corpo. Sono ambizioso, desidero successo e gloria, e voglio farmi un nome. Non posso sopportare d'essere uno zero, una piccola spiga di grano tra le tante che fanno massa. Fino a che non mi dimostreranno il contrario, sono convinto che mi sia toccata una parte, forse non grande, ma comunque una parte, dell'essenza divina che Dio, cada dove vuol cadere, sparge sul moggio.

- Ti dirò di più: quanta tristezza in questa nostra Madrid, solo pochi mesi prima di conoscerti! Ero qui con i miei trent'anni ancora una volta gettati alle ortiche, e anche se conoscevo un po' del piacere di vivere e di essere giovane, anche se assaporavo il godimento estetico mi mancava l'amore, il sentimento che ci unisce e ci fonde l'un l'altro. Mi diedi alle filosofie più astruse e, mentre annaspavo con i tratti della figura umana nella solitudine del mio studio, pensavo che l'amore non fosse altro che aspirazione a volerlo vivere. Rivangavo le pene e le tristezze della mia adolescenza, nelle immagini accattivanti che scorgevo in qualche sogno o nelle nebulose che m'inviavano segnali, per poi zittirmi con un soffio. In quei momenti, le cose più difficili mi si chiarivano e le più arrovellate psicologie mi parevano elementari come le quattro operazioni dell'Aritmetica... E finalmente ti ho vista. Mi sei venuta incontro. Io ti ho chiesto: sei tu... e non ricordo più cosa altro ti ho detto. Ero tanto turbato; ti sarò parso ridicolo. Ma Dio ha fatto sì che tu abbia potuto scorgere, sotto all'impaccio, quanto c'era di serio e di profondo. Il nostro romanticismo e la nostra esaltazione non ci parvero assurdi, una fame arretrata era dentro di noi, la fame spirituale. Pura e nobile, è lei a muovere il mondo e a consentire la nostra esistenza e l'esistenza delle mille generazioni che verranno dopo di noi. Tu eri mia, e ti ho riconosciuto; e io tuo, e me lo hai detto. Solo questo è vita; e tutto il resto cos'è?

Disse e concluse. Tristana, stordita da tanto spiritualismo, non seppe cosa rispondere alle boccate d'incenso che l'amante le soffiava addosso da quel suo inconsueto *turibolo* verbale. Sentiva l'emozione scalciarle in seno, come se avesse nel ventre una creatura troppo grande per esservi contenuta; e si sfogava in risate isteriche, o in subitanei fiotti di lacrime ardenti. Impossibile dire se tali manifestazioni provocassero in entrambi gioia oppure angustia; sia l'uno che l'altro, si sentivano come feriti, penetrati da un ago che si spingeva sino alla loro anima, tormentandoli con il desiderio di un qualcosa che andasse più in là. Tristana, in particolare, era insaziabile nell'esigere sempre il massimo dalla sua passione. Se ne usciva all'improvviso con qualche amaro lamento d'amore, e si doleva perché Horacio non l'amava abbastanza, avrebbe

dovuto amarla di più, molto di più; e lui così faceva e, senza difficoltà, le dava quel di più che reclamava anche per sé.

Al cadere del giorno nel grandioso orizzonte della Sierra, contemplavano le vivaci gradazioni del turchese e le trasparenze a chiazze diseguali, ed era come se l'azzurro più puro si spargesse sopra dei cristalli di ghiaccio. Nella terra nuda, le linee curve sparivano e riapparivano quasi a volere imitare la monotonia della risacca e, nell'ansia inestinguibile dei cuori assetati, il ripetersi di quel loro *di più, sempre di più*. Qualche pomeriggio, passeggiando sulla riva del piccolo canale dell'Oeste, oasi e striscia ondulata che cinge gli aridi contorni delle zolle madrilene, si ritempravano nella calma bucolica di quella piccola valle in miniatura. Canti di gallo, latrati di cane, cascine rustiche. E mulinelli di foglie cadute che un vento docile spazzava e ammassava con delicatezza attorno ai tronchi; e l'asino che pasceva con gravoso andare; e il leggero tremolio dei rami in cima agli alberi ogni giorno più nudi. Tutto era per loro estasi e meraviglia; si comunicavano l'un l'altro le impressioni; se le davano e se le toglievano come fosse sempre la stessa a correre di labbro in labbro e a saltare di occhio in occhio.

Per evitarle i rimproveri a casa, tornavano sempre alla stessa ora e, senza stare a preoccuparsi di Saturna che li attendeva, andavano a braccetto per Aceiteros verso la Mala de Francia, strada dove il tramonto è più smorzato e solitario. Vedevano il cielo in fiamme a occidente, e la scia splendida del sole quando si corica. E dentro quel fascio, s'innalzavano i cipressi del cimitero di San Ildefonso, una cresta nera d'affilate punte che la mezza luce faceva apparire più eleganti di quanto non fossero, grazie anche a una potatura dalle forme tristi di portico greco. Di case, in quei luoghi ce ne sono poche, e poca o punta era la probabilità d'imbattersi a quell'ora con della gente, *mentre s'imbattevano spesso in qualche bue sciolto* dall'aratro, e coricato a terra. Generalmente neri, questi stupendi animali degli allevamenti di Ávila hanno dimensioni che fanno pensare agli elefanti e grandi corna che incutono timore anche ai più ardimentosi; ciononostante, il duro lavoro ha reso tali bestie inoffensive e, una volta liberate dal giogo, pensano solo a riposare, guardando chi passa con degnazione. Tristana li avvicinava di quel tanto che le serviva per posare le mani sulle loro corna ritorte; sarebbe stata felice di avere qualcosa da dargli in pasto. - *Dacché ti amo*, - diceva al suo amico - non mi fa paura niente e nessuno, né i tori né i delinquenti. Ho un coraggio che rasenta l'eroismo, e nemmeno il serpente boa o il leone della giungla riuscirebbero a farmi batter ciglio.

Quando erano vicini al vecchio Depósito de Aguas, vedevano le armature delle Giostre avvolte in una solitudine tenebrosa. Con le zampe allungate come stessero correndo, i cavallini di legno sembravano fatati; le altalene e le

montagne russe facevano risaltare nella notte le loro forme stravaganti. Visto che lì non c'era nessuno, Tristana e Horacio, per qualche breve momento, s'impossessavano di tutti quei grandi giochi che fanno la felicità del popolo-bambino... Anche loro erano dei bambini che vedevano incombere, attorniato da una folta massa d'alberi, l'ombra del vecchio Depósito. Sulla strada, brillavano le luci dei tram o delle carrozze che passavano, e anche le luci di qualche osteria in cui risuonava ancora il litigioso rumore di qualche impenitente ritardatario. Tra quegli umili palazzi circondati da banchetti traballanti e da tavoli rustici, li attendeva Saturna. Qualche sera la loro separazione era dolorosa, patetica come se Horacio dovesse andarsene alla fine del mondo, e Tristana lo stesse accomiando prima di farsi monaca. Ciao... sì, ciao; allora, ciao. Dopo vari tira e molla, alla fine riuscivano a staccarsi, e ogni metà se n'andava per conto suo. Continuavano a guardarsi da lontano, ma tra le ombre della notte non si vedevano, appena appena s'indovinavano.

Capitolo X

Da quando si era innamorata, Tristana non aveva paura, così diceva lei, né del toro corpulento né del serpente boa né del fiero leone descritto sull'Atlante; aveva però timore di don Lope, il quale, ai suoi occhi, era un tale mostro che tutte le fiere e le bestie letali del creato davanti a lui si sarebbero sentite poca cosa. Ogni volta che analizzava la sua paura, la signorina Reluz credeva di scorgervi dentro il seme che, di punto in bianco, poteva trasformare quella paura in cieco e temerario coraggio. L'ostilità tra la prigioniera e il tiranno aumentava di giorno in giorno. Don Lope aveva raggiunto il colmo dell'invadenza, e anche se lei, in combutta con Saturna, gli nascondeva le scappatelle vespertine, l'anziano amante l'apostrofa rabbuiato - Tu esci, Tristana, io lo so che tu esci; te lo leggo in faccia -; e anche se, sulle prime, la giovane negava, era poi il suo sprezzante silenzio a dire di sì. Un giorno arrischiò la risposta:

- D'accordo, esco; e allora? Devo starmene chiusa qui tutta la vita?

Don Lope per sfogare la sua ira minacciava e sacramentava, poi, tra l'arrabbiato e il faceto, le diceva:

- A furia d'uscire, potrebbe infastidirti, e non ci sarebbe poi nulla di strano, qualche bellimbusto, uno dei tanti *bacillus virgula* dell'amore che girano di lì, e che poi sono l'unico frutto di questa generazione di rachitici; a forza d'ascoltare sciocchezze, potresti anche rimescolarti, e dargli retta. Attenta, piccola mia, attenta che io non te lo perdonerei. Se mi fai un torto, che sia per lo meno con un uomo degno di me; ma dove lo troveresti un rivale sì degno? Da nessuna parte, vivaddio! Credimi, quel lui non è ancora nato... né nascerà mai. Stando così le cose, tu stessa ammetterai che a me non mi si sostituisce tanto facilmente... Vieni qua, basta con le stupidaggini o finirai col credere che non ti voglio più bene! E quanto mi rimpiangeresti, se mi lasciassi! Non incontreresti che tipi d'una banalità avvilente... Dai, facciamo la pace. Scusami, se ho dubitato di te. No, no, lo so che non mi stai ingannando, sei una donna superiore, e sai apprezzare i meriti...

Non solo le sfuriate di don Lope, ma anche questi suoi discorsi finivano con l'ingenerare nella prigioniera un'avversione sorda e profonda, che a volte sconfinava nel disprezzo, altre nella ripugnanza. Non ne poteva più di lui e della sua odiosa compagnia, e contava i minuti nell'attesa dell'ora solita per uscire. Era terrorizzata al pensiero che s'ammalasse. Dio santo, lui non

sarebbe più uscito! E di lei che ne sarebbe stato, prigioniera e senza poter...? No, no, non poteva essere. La passeggiatina, quella l'avrebbe fatta in ogni caso, anche con don Lope malato o morto. Di sera, Tristana fingeva quasi sempre il mal di testa per sfuggire alle occhiate e alle odiose carezze di quel suo cadente don Giovanni. "Lo strano è" diceva la ragazza, a tu per tu con le proprie passioni e la propria coscienza "che se lui capisse che io non posso amarlo, se cancellasse la parola amore dal nostro rapporto, e inaugurasse tra noi... altre parentele, io gli vorrei bene, sissignore, gli vorrei bene come se ne vuole a un amico, perché, se non fosse per la sua perversa fissazione di non lasciare in pace le donne, non sarebbe cattivo. Qualora mi lasciasse tranquilla... gli perdonerei tutto, anche il disonore e il male che mi ha procurato; sì, sì, glielo perdonerei di tutto cuore. Dio mio, fai che mi lasci in pace... e io lo perdonerò, e gli vorrò anche bene, e sarò per lui come quelle figlie che sono tanto sottomesse da sembrare domestiche, oppure come le domestiche vere, attaccate a tal punto al signore che dà loro da mangiare, da ritenerlo un padre."

Fortunatamente per Tristana, non solo Garrido migliorò in salute, facendo venir meno il timore che potesse restarsene tutte le sere in casa, ma anche le sue stremate finanze dovettero riaversi in qualche modo. L'aveva smessa, infatti, con le sue paturnie gonfie d'arroganza, ed era tornato a essere l'uomo sicuro di un tempo. Saturna, come il buon cane vecchio che non abbaia invano, manifestò alla signorina il suo particolare punto di vista sull'argomento.

- È evidente, il padrone deve passarsela proprio bene, se non gli passa più per la testa di dirmi che non stia a insozzarmi per un piede di scarola e se adesso non dimentica il rispetto che un cavaliere del suo stampo deve sempre e comunque a chi porta una gonna, anche se tutta rammendata come la nostra. Il guaio è che quando prende gli arretrati, in una settimana li spende, e... addio cavalleria! Torna a essere quello di prima, grossolano, taccagno, impiccione.

Contemporaneamente, Don Lope era tornato a curare il suo aspetto, agghindandosi con la stessa signorile e maniacale attenzione del bel tempo andato. Ambedue le donne ringraziarono Dio per la felice ripresa di quelle sue abitudini, e la piccola, sfruttando le metodiche assenze del tiranno, si lasciava andare in tutta libertà all'indicibile piacere delle passeggiatine con l'uomo che amava.

Questi, il più delle volte, tanto per variare la sceneggiatura, veniva a prenderla in carrozza e, una volta dentro, entrambi si prendevano la soddisfazione di allontanarsi da Madrid, sino a perderla quasi di vista. L'altura di Chamartìn, le due torri simili a pagode del collegio dei gesuiti e la misteriosa pineta furono testimoni della loro gioia. Un giorno erano sulla

strada di Fuencarral, l'indomani tra l'ombrosa macchia del Pardo, il cui suolo è tutto coperto di foglie metalliche irte e spinose, oppure nei frassineti che bordeggiano il Manzanares o sulle nude alture dell'Amaniel o nelle profonde gole dell'Abroñigal. Scendevano di carrozza e andavano a piedi per lunghi tratti, destreggiandosi tra i bordi dei campi coltivati e, insieme all'aria, respiravano le delizie della solitudine e la placida quiete, inebriandosi di quanto vedevano; tutto pareva nuovo, bello, fresco, e non s'accorgevano che la magia delle cose era soltanto una loro proiezione. E quando ritraevano gli occhi verso la causa di tanta bellezza, che in loro stessi risiedeva, s'abbandonavano al gioco innocente dell'intima schermaglia, che solo chi non è innamorato può giudicare melenso. Stavano lì a sottillizzare sui perché del loro amore; volevano spiegare l'inesplicabile, decifrarne il profondo mistero, e alla fine ricadevano sui temi preferiti: esigere e promettersi sempre più amore; sfidare l'eternità, offrendosi mutua garanzia di sempiterna fedeltà anche per le vite successive, nei nemi circolari dell'immortalità, dove la perfezione sta di casa e le anime si liberano dalla polvere e dalle sofferenze dei mondi che dovettero abitare.

Horacio, preso da cose più terrene e urgenti, faceva di tutto per convincerla a salire nel suo studio. Le magnificava le comodità e la discrezione di quel luogo, che offriva loro la possibilità di stare insieme tutto il pomeriggio. Come se lei non avesse voglia di vederlo quello studio! Ma grande come il desiderio, era il timore di affezionarsi troppo a quel nido, di sentirvisi così a proprio agio, da non potersene più staccare. Intuiva cosa poteva succederle nella casa del suo idolo che, come diceva Saturna, era vicina ai parafulmini; meglio ancora, più che intuirlo, lo vedeva chiarissimo, non avrebbe potuto vederlo meglio di così. Era assalita dall'amaro sospetto che quanto lì sarebbe avvenuto l'avrebbe privata di parte dell'amore, come succede con il geroglifico che perde d'interesse non appena svelato; temeva anche che se lei avesse fatto di sé estremo dono, si sarebbe impoverita la portata del suo grande amore.

Quel sentimento le aveva acceso nell'intelligenza nuovi bagliori, riempiendole il cervello d'idee e offrendole, al contempo, anche una notevole raffinatezza espressiva per tradurre in linguaggio i più profondi misteri dell'anima, tanto che riusciva a comunicare le sue paure all'amico con parole tanto delicate e immagini così squisite che, pur senza far riferimento a nulla che potesse offendere il pudore, manifestava tutto quanto era umanamente possibile manifestare. Lui la capiva e, sempre in consonanza con lei, la contraccambiava con la tenerezza spirituale dei propri sentimenti. Ciononostante, non gli veniva meno la voglia di portarsela allo studio.

- E se dopo ci pentiamo? - diceva Tristana. - Ho paura della felicità: più mi sento felice, più mi sembra che il male mi perseguiti. Credi a me, invece di fare il pieno di felicità, meglio sarebbe imbatteci subito in qualche contrattempo, in una briciola di sfortuna. L'amore è sacrificio, e noi dobbiamo sempre prepararci al dolore e alle rinunce. Mettiti di fronte a qualche duro sacrificio, a un compito gravoso, e vedrai il mio impegno nel superarli. Dai, soffriamo ancora un tantinello, facciamo i bravi...

- In quanto a bravura, non ci batte nessuno – diceva Horacio, scherzando.
- Ci hanno già fatto angeli, anima mia. E quello d'imporsi sacrifici è il ritornello di sempre, come se la vita non fosse piena di sacrifici, anche senza andarseli a cercare col lanternino. Anche io sono pessimista, ed è perciò che, se lo vedo sull'uscio di casa, io lo chiamo, e non lascio che il bene se ne vada via. Non voglio correre il pericolo che quando ne potrei avere bisogno, il furbastro faccia di tutto pur di non tornare...

Questo genere di discorsi alimentava l'ardente entusiasmo di entrambi, e alle parole succedevano le carezze. Tutto andava avanti, sino a quando un moto di dignità e di buon senso non li metteva d'accordo, riuscendo a ricondurli in quella formale correttezza che, ipocrita quanto si vuole, serviva da deterrente alle loro inquietudini e, per il momento, li salvava. Discorrevano con impegno di questioni morali; esaltavano tutti i vantaggi della virtù, come la celestiale e squisita purezza che fa bello l'amore e, per tale via, lo imprime meglio nell'anima, affinandolo. Tali dolci imposture facevano guadagnare tempo ai due, e la loro passione si alimentava un giorno con gli aneliti e il giorno dopo con i supplizi di Tantalo; la ingrossavano con i medesimi materiali che avrebbero dovuto contenerla, e il letto dove scorreva quel fiume di vita si allargava tanto sull'argine dello spirito che su quello della materia.

Capitolo XI

Una dopo l'altra, arrivarono le confidenze scomode, le pagine biografiche le quali, avendo a che fare con la coscienza e l'amor proprio, resistono parecchio prima d'essere rivelate. L'inquisire è legge d'amore, come lo è il rivelare. La confessione procede dall'amore, ed è perciò che gli strizzoni della coscienza sono i più dolorosi. Tristana ardeva dal desiderio di confidare a Horacio i tristi avvenimenti della sua vita, e finché non lo avesse fatto, non poteva dirsi felice. L'artista intravedeva o meglio ancora intuiva un pesante mistero nell'esistenza dell'amata, e se, dappprincipio, la sua squisita delicatezza lo sconsigliava dall'approfondire troppo, arrivò il momento in cui i sospetti dell'uomo e la curiosità dell'innamorato ebbero la meglio su tale raffinato riserbo. Quando aveva conosciuto Tristana, Horacio, come molti in Chamberí, l'aveva ritenuta figlia di don Lope. Fu proprio Saturna, però, che, nell'atto di consegnargli la seconda lettera, disse: - La signorina è sposata, e quel don Lope che lei crede essere suo padre, in realtà è suo marito. - Un colpo per il giovane artista, cui lo sbigottimento non aveva però impedito la credulità... La cosa restò senza seguito. Per parecchi giorni Horacio aveva continuato a ritenere che la sua conquista fosse legittima sposa di quel cavaliere dignitoso e marziale che pareva evaso dal *Quadro delle Lance*²⁰. Se lo nominava al suo cospetto, diceva: "Tuo marito qua, tuo marito là...", e lei non s'affrettava certo a correggerne l'errore. Ma un giorno, parola dopo parola, domanda dopo domanda, Tristana aveva sentito un'ineludibile ripugnanza e aveva trovato in sé la forza di chiudere per sempre con la falsità; e fu così che, affogata dalla vergogna e dal dolore, decise di rimettere ogni cosa al suo posto.

Ti sto ingannando, e non devo né voglio farlo. La verità mi affiora sulle labbra, e io non posso trattenerla oltre. Non sono sposata con mio marito, voglio dire, con mio padre... voglio dire con quell'uomo... Pensavo di dirtelo uno di questi giorni, ma non mi veniva fuori; proprio così, non mi veniva fuori... La cosa ti rattrista o ti rallegra?... Io non so tu come mi vedi, meglio o peggio; non lo sapevo prima, e non lo so nemmeno adesso... Certo, come donna, sono disonorata ma libera. Come mi preferisci... moglie infedele o ragazza nubile che ha perduto il suo onore...? Sia come sia, credo che il fatto di avertelo detto mi coprirà d'infamia... non so... non so.

Non riuscì a finire. Ruppe in lacrime, e nascose il viso nel petto dell'amico. Quello sfogo accorato durò parecchio. Nessuno dei due parlava.

Alla fine, lei se ne venne fuori con la domandina di prammatica:

- Ma tu mi vuoi più bene, o me ne vuoi meno?

- Ti voglio bene come prima... no, di più, di più, sempre di più.

E, senza farsi pregare, la ragazza prese a raccontare *per sommi capi* ti come e il perché del proprio disonore. Quel pomeriggio le lacrime non finivano mai. Nulla fu omesso dalla sua sincerità, poiché quella palpitante confessione era per lei il mezzo più sicuro di purificarsi.

- Una volta orfana, mi prese con sé. Lui fu, è doveroso dirlo, molto generoso con i miei genitori. Io lo rispettavo e gli volevo bene; non immaginavo quanto mi sarebbe accaduto. La sorpresa m'impedì di resistere. Allora ero un po' più addormentata di adesso, e quel maledetto uomo mi dominava e faceva di me quanto voleva. Prima, molto prima di conoscerti, detestavo la mia debolezza d'animo; e adesso che ti conosco, molto di più. I pianti, Dio mio!... e le lacrime che ho sparso, nel vedermi come mi vedo...! Avrei voluto uccidermi quando ho iniziato ad amarti, perché non potevo darti tutto quello che tu meriti, tutto... A cosa pensi? Mi vuoi bene di meno o di più? Di più, dimmi sempre di più. A rigor di logica, non essendo io un'adultera, dovrei apparirti meno colpevole. L'uomo che io inganno, infatti, non può vantare alcun diritto a torturarmi. La mia infedeltà non è vera infedeltà, ma un castigo alla sua infamia: non sembra anche a te? E il torto che io gli faccio, lui se lo merita in pieno.

Horacio, una volta al corrente dell'illegittimità del rapporto tra don Lope e Tristana, non riusciva a fare a meno di mostrarsi sempre più geloso.

- Ma no, non lo amo, non l'ho mai amato - diceva lei con enfasi. - Se vuoi saperla sino in fondo, allora aggiungerò che, da quando ho conosciuto te, provo per lui una terribile repulsione... Alla fin fine... Gesù mio, quante cose strane mi s'agitano dentro...! A volte, mi pare di odiarlo per tutto il male che mi ha fatto; altre... sì, voglio confessarti proprio tutto... provo per lui un certo affetto, da figlia, e credo che se lui mi trattasse da padre, come dovrebbe, io gli vorrei bene... Perché non è poi tanto cattivo quanto sembra, non così cattivo... No, là dentro c'è di tutto: è una mostruosa combinazione di buone qualità e d'orribili difetti. Ha due coscienze: la prima, purissima e nobile, almeno per certe cose; l'altra, un porcile. E le usa a suo piacimento, indossandole come camice: quella nera, la sudicia, se l'infila ogni volta che si tratta d'amore. E non credere poi che...! In amore ha avuto molto successo. Tante sono le sue conquiste, che è difficile contarle. Sapessi...! Aristocrazia, classe media, popolo... in ogni ambiente ha lasciato di sé triste memoria. Come don Giovanni Tenorio²¹ si è calato dentro palazzi e capanne. Sì, quell'arnese non ha rispettato niente, non la virtù, non la pace domestica, non la santissima religione. Perfino con le suore e le beate ha amoreggiato, il

maledetto, tanto che il suo successo pare opera del Demonio. Le sue vittime sono innumerevoli. Mariti e padri ingannati; spose che sono andate all'inferno, o ci andranno quando moriranno; figli... che non si sa di chi siano figli. Insomma, un uomo assolutamente letale; e, come non bastasse, tira bene di spada e di pistola, e più di quattro ne ha già mandati all'altro mondo. Da giovane era arrogante e, fino a poco fa, s'inventava una burla più crudele dell'altra. Capirai che, col passare degli anni, le sue conquiste sono andate scemando d'importanza. A me è toccato d'essere l'ultima, e sono dunque parte integrante della sua decadenza...

Dìaz l'aveva ascoltata prima con indignazione, poi con sconcerto. La sola cosa che riuscì a dire alla sua amata era che doveva troncare da subito quell'infame relazione. Al che la ragazza, gonfia d'angoscia, rispose che era più facile a dirsi che a farsi, perché il lestofante, ogni qual volta scorgeva in lei sintomi di noia o pruriti di separazione, si comportava come un padre tirannico e affettuoso. Sia come sia, era ormai tempo di dare un taglio netto, e di chiamarsi fuori da quella vita odiosa e umiliante. Horacio la fomentava ad andare avanti senza tentennamenti, e mano a mano che la figura di don Lope s'ingigantiva nella sua immaginazione, più pungente era il desiderio d'ingannare l'ingannatore, di portargli via la sua vittima, l'ultima forse, e dunque anche la più preziosa.

Tristana tornò a casa in spaventose condizioni morali e mentali: aveva la febbre, i nervi a pezzi, ed era disposta a qualsiasi pazzia. Quella era una delle serate in cui avrebbe dovuto provare orrore per il tiranno; lo vide arrivare allegro e in vena di scherzi, e fu subito presa da una tale rabbia che gli avrebbe di tutto cuore tirato contro il piatto della minestra. Durante tutta la cena, don Lope fu brillante. Lanciava a Saturna delle continue frecciate, del tipo:

- Sì, lo so che hai un fidanzato dalle parti di Tetuán, è un tipo, alto alto, che tutti chiamano *Giovanni e Mezzo*, il fabbro... lo sai, sì che lo sai. Me l'ha detto Pepe, quello del tram. Ecco il motivo perché al tramonto tu ti fai un giretto in certi luoghi e in certi angoli scuri: perché lì non manca mai quell'ombra lunga e allampanata che si confonde con la tua.

- Signore, io non ho nulla da spartire con il Giovanni e Mezzo... Se lui mi vuole, non so, può essere. Sono parecchi quelli che mi stanno intorno, e tutti molto più importanti di lui... anche dei veri signorini. Crede di avere soltanto lei chi le vuol bene?

Saturna seguiva a scherzare, mentre Tristana si rimescolava dentro, tanto che anche quel poco che mangiava, le si trasformava in veleno. Don Lope, al contrario, aveva appetito e, come il più bonario dei borghesi, spilluzzicava pigramente i ceci del lessò e l'uva della frutta, seguendo il sacro

principio della morigeratezza che vorrebbe il montone più buono del manzo. Accompagnava il tutto con sorsate di vino della vicina mescita, talmente cattivo che il buon signore, rassegnato, faceva mille smorfie ogni qual volta se lo portava alle labbra. Terminata la cena, si ritirò nella sua stanza e si accese un sigaro; poi chiamò Tristana per goderne la compagnia, e, proprio quando si stava accomodando nella poltrona, fece sussultare la piccola con queste parole:

- Non è la sola Saturna ad avere una storiella notturna da quelle parti, pure tu ne hai una. No, non me l'ha detto nessuno... Però me ne sono accorto; sono giorni e giorni che te la leggo... nel viso, nella voce.

Tristana impallidì. La madreperla bianca della sua pelle investita dalla luce dell'abat-jour assunse tonalità azzurrognole. Pareva una bellissima fanciulla morta; la sua figura instabile risaltava sul divano con la violenza dei cadaveri della pittura giapponese, quelli appesi ridenti a un albero, a una nube o alle incomprensibili decorazioni delle greche dei contorni. Infine, rispose sorpresa mentre un sorriso forzato le accendeva il volto esangue:

- Ti sbagli... io non ho...

Don Lope la sovrastava a tal punto e tale era il misterioso carisma con cui l'affascinava che, al suo cospetto, Tristana, pur avendo mille e una ragione per ribellarsi, non trovava in sé neanche un piccolo soffio di volontà.

Capitolo XII

- Lo so - aggiunse il don Giovanni decaduto mentre si toglieva gli stivali e s'infilava le pantofole che Tristana, per riaversi dal colpo a sorpresa, era andata a prendergli nella stanza accanto. - Ho un occhio di lince per queste cose, e poi non è ancora nata la persona che possa gabbare e prendere in giro uno come me. Tristana, tu hai una storiella in corso; troppe cose me lo fanno pensare, come il tuo nervosismo degli ultimi giorni, il tuo modo di guardare, le tue occhiaie: mille dettagli che a me di certo non sfuggono. Sono una vecchia volpe, e so bene che ogni ragazza della tua età, se esce tutti i giorni, s'imbatte in qualche storiella. Di riffa o di raffa, è sempre così. A volte s'incappa bene, altre volte, di peste. Ignoro che tipo sia quello che incontri, però non puoi negarlo sol perché giuri.

Tristana continuò a negare a gesti e a parole, ma così male, così male che avrebbe fatto meglio a restarsene zitta. Con gli occhi di don Lope a scrutarla, lei si sentiva atterrita, soggiogata, quasi inabilitata a mentire. Cercò con tutte le forze di contrastare il magnetismo di quello sguardo, per dar forza ai suoi dinieghi.

- Bene, tu difenditi pure come puoi, - riprese il cavaliere - tanto io continuo per la mia strada. Sono vecchio, e conosco i miei polli. Tristana, se hai sbagliato, fai marcia indietro che sei ancora in tempo; anche fossero soltanto ragazzate e giochi innocenti, io non le sopporto queste storielle di strada. Se poi c'è dell'altro...

Mentre parlava, sbirciava la povera ragazza in una maniera talmente allusiva e minacciosa, che Tristana ritrasse un poco il viso all'indietro, quasi stesse per essere colpita non da uno sguardo, ma da una mano.

- Attenta piccola - le disse il cavaliere, addentando con rabbia il sigaro dozzinale (ormai solo quelli poteva permettersi) che stava fumando. - Ché se tu, per leggerezza o stupidaggine, mi metti alla berlina, oppure offri il destro a qualche buono a nulla per farmi passare da... Ma no, non nutro alcun dubbio che rientrerai in te. Ascoltami bene, sino a oggi nessuno al mondo ha potuto ridere di me. Non sono ancora tanto vecchio da sopportare certi affronti, piccola... E con questo, è detto tutto. Se tu però non ti darai per vinta, io, come estrema risorsa, e pur di proteggerti da un colpo di testa, mi riprendo tutta la mia autorità, e mi proclamo padre e, se necessario, ti tratterò come un vero padre. La tua mamma ti ha affidato a me perché ti accudissi, e io ti

accudirò, e sono più che deciso a proteggerti da tutto e da tutti e a difendere il tuo onore...

Nell'udire queste ultime parole, la signorina Reluz non riuscì più a contenersi; s'inalberò e, con l'animo scosso da folate d'ira simili all'imperversare di un uragano d'incerta provenienza, gli disse:

- Di cosa vai parlando? Dell'onore? Ma se non ne ho più; tu me l'hai sottratto, tu mi hai perduta!

E ruppe in un pianto tanto sconsolato, che fece cambiare lì per lì tono e registro a don Lope. Il quale poggiò il sigaro sul posacenere, le si avvicinò e senza affettazione le strinse le mani, gliele baciò con tenerezza, e poi fece altrettanto con la testa.

- Figlia mia, questo tuo modo stringato di giudicare m'annichilisce. È vero che... Sì, hai ragione... Ma tu sai bene che io non ti considero una delle tante, una di quelle... No, nemmeno a parlarne. Tristana, cerca d'essere indulgente con me. Tu non sei una vittima; questo misero vecchio non può abbandonarti, non lo farà mai, e fino a che avrà un pezzo di pane, quello sarà per te.

- Ipocrita, falso, filibustiere! - esclamò la schiava ringalluzzita.

- Va bene, figlia mia, sfogati, chiamami pure con i nomi peggiori che ti vengono a mente -(*Riprendendo il sigaro dal posacenere*), - ma fa che io possa guardarti come si guarda chi s'ama; con le altre, non l'ho mai fatto... per me è inedito... figlia, sangue dello stesso sangue... Mi credi o no?

- No, non ti credo.

- Pazienza, te n'accorgerai col tempo. Intanto, una cosa l'ho scoperta, ed è la brutta strada che tu hai imboccato. Per Dio, questo tu non lo puoi negare. Dimmi pur quel che vuoi, che è una sciocchezza, una civetteria, una cosa da niente, ma non negarlo. Ah, se ti spiassi per davvero...! Ma no, no, lo spionaggio è indegno di te e di me. Un po' più d'attenzione, voglio farti sapere, e mi limito a questo, che io ti tengo d'occhio; alla fin fine, tu non riuscirai a nascondermi nulla, perché io ti leggo dentro e, se mi ci metto per davvero, tirerò fuori da quel tuo cervello i tuoi stessi pensieri per esaminarli, e altrettanto farò, quando meno te l'aspetti, con le tue più recondite sensazioni. Attenta ragazzina, torna in te. Se mi prometti di fare la brava e d'essermi fedele, allora non se ne parli più; ma se tu m'inganni, se svendi la mia dignità per un pugno di carezze di qualche insipido moccioso... non meravigliarti poi se mi difendo. Nessuno mi ha ancora segnato il capo con la cenere quaresimale.

- Il tuo è tutto un arzigogolo senza fondamento, - disse Tristana, tanto per dire qualcosa - io non ho pensato a...

- Lo vedremo - replicò il tiranno, sbirciandola ancora una volta con il suo sguardo indagatore. - E adesso, basta con le parole. Sei libera di uscire ed

entrare a tuo piacimento; però ti avverto che a me non la si fa... e considerarti, moglie o figlia, dipende da me. La memoria dei tuoi genitori me lo consente...

- I miei genitori! - esclamò la ragazza, rianimandosi. - Se risuscitassero, allora sì che vedrebbero cosa ne hai fatto della loro figliola...!

- Dio solo sa il tuo triste destino, se tu fossi rimasta sola o fossi caduta in mani diverse dalle mie – replicò don Lope, difendendosi alla meglio. - La bontà, la perfezione: esistono davvero, e dove? Dio fa già tanto quando ci concede il meno peggio, il bene relativo. Io non pretendo che tu mi veneri come un santo, ti sto solo chiedendo di vedermi come l'unico uomo capace di darti ogni forma e specie d'amore, di considerarmi un uomo che, costi quel che costi, riuscirà a preservarti dal male, e...

- Quel che vedo - lo interruppe Tristana - è solo egoismo brutto e mostruoso, un egoismo che...

- Ragazzina senza cervello, - disse acido Garrido - il tono e il vigore con cui rispondi suonano per me a conferma. Una storiella, sì, è proprio una storiella che ci sta dinnanzi. C'è qualcosa fuori di casa che ti rende invisibile dentro e che allo stesso tempo ti spinge a farti strane idee sulla libertà, sull'emancipazione. Giù la mascherina, tanto non ti lascio andar via. Ho troppo rispetto di te per consegnarti ai rischi dell'ignoto e a tutti i pericoli delle avventure. Sei un'ingenua credulona senza giudizio. Posso anche essere stato per te un cattivo padre, ma che ci vuoi fare, adesso m'è preso l'estro d'essere un buon padre.

Adottò l'atteggiamento nobile e austero, quello che tanto bene s'attagliava alla sua figura, e che lui calzava come un'armatura d'acciaio ben temprato e cigolante, ogni qual volta gli facesse comodo; quindi, assunto un tono grave, così le parlò: - Figlia mia, io non ti proibirò d'uscire di casa, poiché tale proibizione sarebbe indegna di me e contraria alle mie stesse abitudini. Non voglio fare la parte del comico geloso, né quella del tiranno domestico; nessuno meglio di me conosce quanto siano ridicoli tali atteggiamenti, ciononostante, anche se non ti vieto d'uscire, ti comunico solennemente che non gradisco vederti uscire. Sei materialmente libera, nel senso che tu stessa dovrai regolare a piacimento i confini della tua libertà, tenendo presenti il mio decoro e l'affetto che io nutro per te.

Peccato non parlasse in versi, che altrimenti avrebbe fornito l'immagine perfetta del *padre nobile* nella commedia antica! La prosa e le pantofole, non troppo eleganti visto il degrado in cui viveva, ne distruggevano però gran parte degli effetti. La giovane restò impressionata dalle parole dell'amante decaduto, e si ritirò a piangere in cucina sul petto amico della leale Saturna. Ma non era passata mezzora, che don Lope metteva mano al cordone della campanella per chiamarla. Il suono tipico rivelava alla signorina che era

proprio lei che voleva, non la cameriera; e lei accorse, ubbidendo meccanicamente all'abitudine. No, non cercava né l'infuso di fiori di malva né gli impiastri bollenti. Ciò che voleva era ingannare, grazie alla dolce compagnia della schiava, l'insonnia del libertino marcio e tormentato dagli spettrali testimoni d'accusa: gli anni. Lui passeggiava nella stanza con un vecchio soprabito sulle spalle, la povertà non gli permetteva le vestaglie nuove ed eleganti. Quando lei era entrata, l'aveva trovato a capo scoperto perché s'era tolto l'abituale papalina della notte. Era davvero di una bellezza asciutta e virile, proprio da *Quadro delle Lance*.

- Ti ho chiamato, figlia mia, - disse, lasciandosi andare su una poltrona e mettendosi la schiava sulle ginocchia - perché non volevo coricarmi senza fare ancora due chiacchiere con te. Se vado a letto, e tu l'hai su con me, tanto lo so che non riesco a prender sonno... Vediamo... raccontami qualcosa della tua storiella...

- Non ho storielle da raccontare - replicò Tristana, facendo lo gnorri e sottraendosi con garbo alle sue carezze.

- Allora, dovrò essere io a fare in modo di sapere. No, non voglio sgridarti. Ti devo molto, anche se ti comporti male con me! Mi hai amato e hai regalato, a me già vecchio, la tua gioventù, il tuo candore. E io ho colto fiori, quando l'età riserva solo spine. Con te mi sono comportato male, lo riconosco; come riconosco che non avrei dovuto strapparti al tuo stelo. Ma non posso ormai porvi rimedio, né posso convincermi d'essere diventato vecchio, proprio adesso che Dio pare infondermi nell'animo un sentimento d'eterna giovinezza... Che puoi obiettarci? A cosa stai pensando? Ti prendi gioco di me...? Ridi, ridi pure quanto e come vuoi, ma non lasciarmi. Lo so bene che sono povero - (*Con grande e sentita amarezza*), - e che non posso dorarti la prigione. La povertà è anch'essa un aspetto della vecchiaia, ma alla prima mi rassegnò meno che alla seconda. L'essere povero mi distrugge, e non tanto per me, quanto per te che io vorrei circondare di tutte le comodità e i lussi che ti corrispondono. Tu meriti di vivere da principessa, e io ti faccio vivere da povera orfanella... Né posso vestirti come vorrei. Grazie al cielo tu sei sempre bella, sei e resterà una perla, sia nelle attuali ristrettezze che nella nostra miseria così difficile da nascondere.

A gesti, più che a parole, Tristana diede a intendere che non gliene importava un fico secco della povertà...

- Ma no!... no, queste cose si dicono, ma di rado si pensano. Ci si rassegna perché non si può farne a meno, figlia mia, ma la povertà è davvero brutta; e tutti, più o meno sinceramente, la rifuggono. Credimi, per me non c'è supplizio più grande di non poter indorare la tua gabbietta, e sì che l'indorerei così bene! Io so come si fa, credimi, eccome se lo so. Una volta ero ricco;

insomma, avevo di che vivere abbastanza agiatamente, e in qualche occasione lussuosamente. Tu allora eri molto piccola, e non puoi ricordarti del mio appartamento da scapolo in calle Luzón. Josefina ti ci portava spesso, e tu avevi una gran paura delle armature in bella mostra nel mio salotto. Quante volte ti ho presa in braccio e ti ho portato a fare il giro della casa. Ti mostravo i miei quadri, le mie pelli, di tigre e di leone, le mie panoplie, i ritratti di tante belle signore... e tu, sempre con quella paura che non se ne voleva andare via! Era un presentimento, nevero? Chi ci avrebbe mai detto allora che con il passare degli anni...! E io che tutto prevedo, quando si tratta di rendere possibile un amore, quanto poi è successo, non l'avevo previsto, non ci facevo caso. Sarò ben caduto in basso da allora! Di gradino in gradino, sono precipitato sino a questa vergognosa miseria. Prima ho dovuto fare a meno dei cavalli, poi della carrozza... E quando l'appartamento di calle Luzón s'era fatto troppo oneroso per le mie finanze, ho dovuto privarmene. Ne presi un altro e, a distanza di poco, un altro e un altro ancora, cercando sempre i più convenienti, sino a che non fui costretto a rifugiarmi qui, in questo rione decentrato e popolare. Tappa dopo tappa e gradino dopo gradino, perdevo qualcosa, un pezzetto del mondo piacevole e confortevole che mi stava intorno. Per necessità, mi sono dovuto privare di tutto: dalla cantina ricolma di vini pregiati, agli arazzi fiamminghi e spagnoli, sino a dover fare a meno dei miei quadri e della mia preziosa collezione d'armi, per ridurmi, infine, con queste quattro cianfrusaglie indecenti. Non ho tuttavia da lagnarmi della severità di Dio, perché mi ha lasciato te che vali più di tutti i gioielli che ho perduto.

Colpita dalle nobili parole del cavaliere decaduto, Tristana non sapeva come ribattere; non voleva apparire sdegnosa con lui per non sembrargli ingrata, ma nemmeno affettuosa per timore delle conseguenze. Decise che non si sarebbe lasciata sfuggire nemmeno una parola affettuosa che potesse indicare cedimento, perché sapeva bene che quel gran filibustiere non avrebbe perso un attimo a volgere la situazione a suo vantaggio. Nella testa di Garrido passò un'idea, ma non volle manifestarla. Gli faceva da museruola una delicatezza estrema, la quale non gli permetteva, ogni qual volta il discorso entrava nel tema delle ristrettezze economiche, di porre l'accento sui tanti sacrifici da lui sostenuti per aiutare la famiglia di Tristana. Quella sera però si sentì come prudere la lingua, voleva far quadrare i conti della riconoscenza, ma la frase morì sulle sue labbra, e lui la relegò al pensiero, per poi ridirsela tra sé e sé: "Non dimenticare che quasi tutta la mia fortuna se la sono divorata i tuoi genitori. Pure questo non conta, oppure un peso ce l'ha? Perché tutte le colpe devono essere mie? Non dovresti anche tu mettere qualcosa sull'altro piatto della bilancia? Ti sembra corretto, piccola, pesare e giudicare così?"

- Insomma, - disse poi ad alta voce, dopo una pausa in cui toccò a lui giudicare e pesare la freddezza della sua prigioniera - tu non hai nessuna stramaledettissima voglia di raccontarmi la tua storiella. Sei una sciocca, anche se non parli, la repulsione che tu provi per me, e che tu non riesci a nascondere, me la sta raccontando. Ricevuto, figlia mia, ricevuto. - *(Rizzandola in piedi, e poi alzandosi anche lui.)* - Non sono abituato a suscitare ripugnanza, francamente no, né sono il tipo d'uomo a cui piace far tanti discorsi per ottenere quanto gli si deve. Non mi valuto così poco. Che credevi? Che ti avrei pregato in ginocchio...? Tienti pure i tuoi attributi giovanili per i fantocci d'oggi, sì, proprio per loro, per quelli che non si possono nemmeno chiamare uomini, senza rimpicciolire la parola o accrescere la persona. Ritirati pure nella tua stanzuccia, e medita su tutto ciò che abbiamo detto. La tua storiella potrebbe anche non interessarmi affatto... potrei anche considerarla un modo facile d'apprendimento, una dimostrazione sperimentale atta a farti capire la differenza tra un uomo e gli altri... Potrebbe invece restarmi sullo stomaco, tutto è possibile, e allora, senza star lì a prendermela troppo per un caso che non lo merita, potrei fare come quelli che schiacciano le formiche, e insegnarti così...

L'insolenza della minaccia indignò la piccola sino al punto da ravvivarle nel petto l'odio che il suo tiranno soleva ispirarle in occasioni del genere. E siccome l'apparire tumultuoso di tale sentimento le toglieva per incanto la paura, lei, scopertasi forte davanti a lui, rispose con prontezza e coraggio:

- Tanto meglio, io non ho paura di nulla. Ammazzami quando vuoi.

Don Lope, sorpreso da quella sua uscita ferma e arrogante, si mise le mani in testa e disse tra sé: "Non mi teme più, inutile illudersi ancora!"

Nel frattempo, Tristana era corsa in cucina e, tra lacrime e singhiozzi, aveva dato i suoi ordini a Saturna. Parola più parola meno, suonavano così:

- Domani, quando gli porti la mia letterina, di' che non stia a venire qua in carrozza, che non esca, che mi aspetti pure nel suo studio; caschi il mondo, io ci sarò... Ascolta bene, digli che si liberi del modello, se per caso aveva preso appuntamento, e che non riceva nessuno... insomma che resti solo... E se questo qui m'ammazza, almeno m'ammazzerà per un motivo valido.

Capitolo XIII

Da quel giorno non passeggiarono più.

Passeggiarono sì, ma nel ridotto campicello del suo studio, dove percorsero tutta la sfera dell'umano e del divino, dal polo dell'ideale a quello della realtà, senza riuscire a determinare con chiarezza il confine tra l'uno e l'altro, poiché ai loro occhi l'umano somigliava al cielo e il divino si rivestiva di carne mortale. Quando l'ebbrezza gioiosa concesse a Tristana di rendersi conto quanto fosse particolare l'ambiente dove lei trascorrevà le sue ore più dolci, una nuova aspirazione le catturò lo spirito: l'arte. Quella stessa arte sino allora semplicemente sognata, le era adesso tanto prossima da poter essere capita. Lo studio del suo amante era pieno di forme, e la sua fantasia s'accese e i suoi occhi restarono imbambolati di fronte a tutte quelle traduzioni, umane o inanimate, della Natura. Prima d'allora aveva visto sì dei quadri, ma non s'era mai trovata a così stretto contatto con la loro realizzazione. Metteva il suo ditino sulla vernice fresca, ed era convinta di cogliere meglio i segreti del dipinto, potendolo sorprendere nel momento stesso della sua misteriosa gestazione. Vedendo lavorare Diaz, la tecnica le sembrò elementare, e lei s'appassionò ancor di più, e le venne una gran voglia di misurarsi in quell'arte deliziosa. E lui, dopo aver messo la tavolozza nella sua mano sinistra e il pennello nella destra, la invogliò a copiare qualcosa. Dapprincipio, ah!, tra una risata e un contorcimento, riuscì solo a imbrattare la tela di macchie informi; ma già il secondo giorno, accidenti!, fu così abile da mescolare due o tre colori, per poi inserirli opportunamente e fonderli nel contesto con una qual certa abilità. Che ridere! E se anche lei fosse una pittrice? La predisposizione c'era, eccome!, la sua mano in men che non si dica perdeva rigidità e, quando non era la mano a soccorrerla, era la mente ad avvantaggiarsi intrepida; se l'altra non sapeva farlo, lei sapeva perfettamente *come si fa*. Scoraggiata davanti alle difficoltà tecniche, Tristana si spazientiva, e Horacio giù a ridere, e a dirle:

- Così che tu lo avevi preso per un giochetto?

Tristana, amareggiata, si doleva di non aver avuto in così tanti anni nessuno accanto a sé capace di individuare in lei una qualche vocazione da indirizzare allo studio di un'arte qualsiasi.

- Adesso mi pare a me che se da bambina m'avessero educato al disegno, di sicuro oggi io saprei dipingere, e potrei mantenermi ed essere indipendente

grazie al mio onorato lavoro. Invece, la mia povera mamma non ha pensato ad altro che a fornirmi della futile educazione che si dà a tutte le ragazze per accalappiare e portare a casa un buon genero: un po' di piano, una generica verniciatura di francese, o che so io... stupidaggini. Almeno m'avessero insegnato una qualche lingua straniera! Rimasta sola e povera... avrei potuto fare la professoressa di lingue! Quel maledetto di un uomo mi ha però cresciuto al dolce far nulla, solo in vista del suo piacere; alla turca, insomma, proprio così mio caro... E adesso, eccomi qui inutile, assolutamente inutile. Eppure, lo vedi anche da solo come mi piace la pittura; mi viene facile, ne sento la vocazione. Sono immodesta? Dimmi che non è così, esaltami, incoraggiami... E se è vero che con la volontà, la pazienza e la continua applicazione si vincono le difficoltà, ebbene io le vincerò; diventerò una pittrice, studieremo insieme, e i miei quadri... crepa pure d'invidia!, faranno arrossire i tuoi... Ah, no, questo no, il principe dei pittori sei tu! No, non t'innervosire, lo sei davvero perché sono io a dirlo. Ho un istinto io...! Le cose forse non le saprò fare, ma certo le so giudicare.

Un tale temperamento artistico e un tale impeto da donna superiore affascinarono il buon Diaz, tanto che questi, sin dall'inizio della loro relazione, notava come la giovane innamorata ingigantisse sempre di più ai suoi occhi, finendo con il rimpicciolire lui. Il fatto, a dire il vero, lo sorprende e, al tempo stesso, quasi quasi l'infastidiva, perché lui aveva visto e sognato in Tristana la donna subordinata all'uomo, e per intelligenza e per volontà, la sposa che si nutre della linfa morale e intellettuale dello sposo, che vede e sente con gli occhi e il cuore del marito. Adesso invece saltava fuori che la piccola ragionava con le proprie idee, e lo faceva per arricchire il libero spazio del suo pensiero proiettando le sue audaci aspirazioni.

- Ascoltami, anima mia, - diceva, mentre le loro deliziose divagazioni li cullavano dai trasporti d'amore ai problemi più gravosi della vita - io ti amo con tutta me stessa; senza di te, sono sicura che non potrei vivere. Ogni donna aspira a sposare l'uomo che ama, io no. Per le regole sociali, mi sarebbe impossibile sposarmi. Nemmeno con te potrei farlo a testa alta, giacché, per buono che tu fossi nei miei confronti, io avrei verso di te sempre come il rimpianto d'averti dato meno di quanto tu avresti meritato; avrei il timore che, prima o poi, magari in un momento di rabbia o di stanchezza, potesse scapparti detto che hai dovuto tapparti gli occhi per diventare mio marito... No, no. Orgoglio, sarà solo questo, o che altro? Io t'amo e t'amerò sempre; ciononostante voglio restare libera. Per questo la mia ambizione è trovare un qualcosa che mi dia da vivere. Difficile, vero? Saturna mi viene sempre con la stessa solfa, dice che le donne possono percorrere solo tre strade: il matrimonio, il teatro e... Delle tre, non me ne va bene una. Proveremo con un'altra. Ma è

poi davvero una follia, mi chiedo, imparare un'arte, coltivarla, e vivere di quella? Conosco davvero così poco del mondo, da ritenere possibile l'impossibile? Dimmelo tu, che ne sai certo più di me.

E Horacio, messo alle strette, dopo molti giri, finiva per fare propria l'affermazione di Saturna.

- Tu - aggiungeva - sei però una donna eccezionale, e la regola per te non vale. Tu scoprirai la formula, e vuoi vedere che riuscirai anche a risolvere il diabolico problema della donna libera...

- E... onorata, s'intende, perché è bene che tu sappia che io non credo affatto, amandoti, di venir meno alla mia onorabilità, si viva o non si viva insieme... E adesso non dirmi che ho smarrito lo stesso concetto moralità.

- No, per Dio. Io credo...

- Sono una bricconcella, non te n'eri accorto? Confessalo pure che ti sei un tantino spaventato nel sentirmi parlare così come ho fatto. È da tanto, troppo tempo che io sogno questo tipo di libertà onorata e, dacché ti amo, sento in me come risvegliarsi l'intelligenza, e mi meraviglio sentendo entrarci dentro all'immaginazione i refoli del sapere; è un po' come se il vento entrasse da una porta chiusa male per mostrarmi con chiarezza cosa sia la libertà onorata. Ci penso ogni volta che penso a te, e non smetto di mandare degli accidenti a quanti non hanno saputo insegnarmi un'arte, o un semplice mestiere, ché se m'avessero messo a decorare scarpe, adesso sarei già un'operaia specializzata, o magari una capo reparto. Ma sono ancora giovane. Non ti sembro forse giovane? Vedo che fai la faccina furba. Questo vuol dire che per l'amore sono giovane, ma che ho le ossa dure per imparare un'arte. E allora, io mi ringiovanirò, mi caverò degli anni sino a tornare all'infanzia, e il mio impegno supplirà così al tempo perduto. Una ferrea volontà vince su tutto, non credi anche tu sia così?

Soggiogato da tanta fermezza, Horacio si mostrava ogni giorno più innamorato; era l'ammirazione a rinforzarne l'amore. A contatto con quell'esuberante fantasia, in lui si destarono le possenti energie della mente; il ciclo del suo pensiero si ampliò e, comunicandosi l'un l'altro l'imperioso stimolo del sentire profondo e del pensiero forte, i due giunsero a un altissimo grado di tempestosa ebbrezza dei sensi, squarciata dai lampi dell'utopia erotica e sociale. Filosofeggiavano con estrema disinvoltura tra febbrili tenerezze, per poi divagare, vinti dalla stanchezza, in un languore che toglieva il fiato. Tacevano le bocche, ma il loro spirito volteggiava ancora nello spazio.

Intanto, non succedeva niente degno d'essere riferito nei rapporti di Tristana con il suo signore, il quale assumeva un atteggiamento vigile e attendista e, nei suoi confronti, mostrava premura, questo sì, ma non affetto.

Qualche sera la vedeva rincasare tardi, l'osservava con attenzione ma si guardava bene però dal riprenderla, ritenendo che, al minimo impatto, la schiava avrebbe mostrato la sua intenzione di cessare d'esserlo. Non era raro che di notte parlassero tra loro di varie cose, ma don Lope, con freddo tatticismo, svicolava davanti alla storiella; tanta era la prontezza di spirito della piccola, tanto il suo madreperlaceo viso da damina giapponese mutava aspetto, grazie all'intelligenza sovrana riflessa dai suoi occhi neri, che don Lope, tenendo a freno la voglia di mangiarsela di baci, era preso dalla malinconia, e diceva dentro di sé: "*Le è spuntato il talento... senz'altro è innamorata.*"

Più volte la sorprese, e in orari strani, a copiare sotto la luce della lampada a soffitto i contorni di qualche disegno, oppure a ritrarre dal vivo un oggetto qualsiasi che stava nella stanza. - Bene, bene - le disse la terza o la quarta volta che la trovò assorta in tale occupazione. - Migliori, figlia mia, migliori. Dall'altra notte a ora, noto una bella differenza.

Non appena era però rinchiuso nella stanza in compagnia delle sue malinconie, il povero amante decaduto dava un pugno sul tavolo ed esclamava: "Ancora un dato, il tale è un pittore!"

Ma si guardava bene dal sottoporre Tristana a dei precisi controlli, ritenendoli impropri al suo decoro e alla mai abiurata idea della cavalleria. Ciononostante, una sera, sulla piattaforma del tram, chiacchierando con un suo amico bigliettaio, gli chiese:

- Pepe, non è che da queste parti c'è uno studio da pittore?

In quel preciso momento stavano incrociando una via laterale costeggiata di edifici nuovi e popolari; tra i tanti, se ne stagliava uno grande con mattoni a facciavista e di sicura resa economica, che culminava in una serra a vetri, di quelle che servono da studio ai fotografi o agli artisti.

- Lassù, - rispose il bigliettaio - abbiamo il nostro signor Dìaz, ritrattista a olio...

- Ah! Sì, lo conosco - replicò don Lope. - È quello...

- Quello che viene di mattino, e va via di sera.

Non dorme qui. Bel ragazzo!

- Sì, lo so... un moretto, piccolino.

- No, lui è alto.

- Alto, sì, ma un po' traccagnotto.

- No, aggraziato.

- Giusto, con una chioma...

- Ma se ha i capelli a spazzola!

- Se la sarà tagliata adesso. Sembra uno di quegli italiani che suonano l'arpa.

- Se suona l'arpa, questo non lo so. So invece che se la cava bene con i pennelli. Ha scelto tra noi uno che gli facesse da modello e... alla fine, mi creda, sembrava proprio che l'apostolo dipinto parlasse.

- E io che pensavo lui dipingesse paesaggi.

- Anche quelli... e i cavalli... E poi dei fiori che sembrano veri, e frutta ben matura, e quaglie morte. Fa di tutto, e bene. E poi, le donne nude che lui ha nello studio: uno scandalo!

- Anche ragazzine nude?

- O vestite a metà, con un panno che copre e non copre. Salga, don Lope, e lo vedrà da sé. È un bravo ragazzo quel don Horacio, e l'accoglierà bene.

- A me non c'è cosa che m'impresioni, Pepe. Le femmine dipinte poi non mi dicono nulla, mi sono sempre piaciute di più quelle vive. E adesso... se ne vada pure... con Dio.

Capitolo XIV

Bisogna dire che l'impressionante serie di ciucche d'amore allontanò per qualche tempo l'etereo artista dalla sua nobile professione. In quel periodo, dipingeva poco, e sempre senza modello. Il rimorso del lavoratore cominciava a tormentarlo con tutta l'angoscia delle cose lasciate a metà, le quali esigono d'essere concluse, e poi messe da parte. Ma tra l'arte e l'amore, il preferito era il secondo. Del tutto inedito, gli risvegliava nell'animo le emozioni più dolci. Il mondo esuberante e fiorito appena scoperto attendeva che lui ne prendesse possesso e lo consolidasse alla maniera dei conquistatori e dei geografi, mettendovi piede. L'arte poteva adesso attendere. Sarebbe riemersa quando si fossero chetati i furiosi aneliti; e questi si sarebbero chetati, solo quando l'amore avesse assunto il pacifico aspetto dell'ordinata colonizzazione più che della furibonda conquista. Il buon Horacio credeva davvero che nessuna donna gli sarebbe piaciuta tanto da poter sostituire nel suo cuore l'esaltata e leggiadra Tristana, il solo e unico amore della sua vita; e gli piaceva pensare che il tempo avrebbe chetato in lei, insieme alla febbre creativa, il flusso temerario delle idee, da lui giudicate eccessive per una moglie o per un'amante a vita. Sperava che il suo costante affetto e l'azione del tempo avrebbero ridotto, per lo meno in parte, il livello immaginativo e raziocinante del suo idolo, e l'avrebbero portata a essere più donna, più casalinga, più normale e fattiva.

Pensava tutto questo, ma non lo diceva. Un pomeriggio mentre parlavano tra loro, con il tramonto davanti agli occhi e con la dolcissima melanconia di un brumoso crepuscolo in bocca, Díaz si spaventò nel sentirle dire:

- È davvero bizzarro quanto mi succede. Ho facilità a imparare le cose più difficili; faccio mie la teoria e la tecnica di un'arte... e, se perdo la pazienza, anche di una scienza; ma non riesco a sbrogliare le minuzie pratiche del vivere quotidiano. Tutte le volte che compro un oggetto, m'imbrogliano; non conosco il vero prezzo delle cose; non ho la minima idea di come si diriga o si tenga in ordine una casa, tanto che la mia sarebbe già un bordello, se Saturna non facesse e non sapesse tutto. È indubitabile che ognuno sappia fare bene una cosa; io ne potrei fare molte, ma non quelle che ho detto: quelle non mi riescono proprio. Assomiglio un po' agli uomini, loro non sanno il prezzo di un sacco di patate o di un quintale di carbone. Saturna me l'ha detto e ridetto mille volte, ma da una parte mi entra e dall'altra mi esce. Sarò nata per fare la

gran signora? Può darsi. In tutti i casi, dovrei sforzarmi e imparare; va bene applicarsi all'arte, ma devo anche sapere come s'allevano le galline e si rammenda la biancheria. In casa lavoro, e parecchio, ma non ho iniziativa. Sono la sguattera di Saturna: lavo, scopo e strofino. L'aiuto, questo sì; ma povera casa se fossi io a comandare! Ho bisogno d'imparare, certo! Ma d'insegnarmi, quel maledetto don Lope, non si è mai curato. Sino a ora sono stata per lui una circassa, una femmina che si acquista per sollazzarsi: bastava ch'io fossi bella, pulita e disponibile.

Il pittore le rispose che non si preoccupasse dei lavori domestici, sarebbe stata l'esperienza a insegnarglieli.

- Sei una ragazza piena di doti e di grandissimo talento. Ti manca solo un nonnulla, - aggiunse - il tipo di conoscenza terra terra che solo ti può venire con l'indipendenza e le necessità.

- Una paura ce l'ho, - disse Tristana, gettandogli le braccia al collo - ed è che tu smetta di amare un tipo come me, una che non sa nemmeno cosa ci si possa comprare con una moneta da cinque... una che magari, e il timore è legittimo, ti può trasformare la casa in una sala da ballo. La verità? La verità è che se alla fine io dipingo come te, o mi appassiono sino a emergere in qualche altro campo, poi come la mettiamo, vita mia? La mia paura sta proprio qui.

Esprese la sua confusione in modo così aggraziato che Horacio non riuscì a trattenersi dal ridere.

- Non ti preoccupare, sciocchina, sapremo ben noi come fare. Le gonne le metterò io. Cosa c'è di strano...!

- No, no - disse Tristana, alzando il suo ditino e rimarcando l'espressione in modo divertito. - Se trovo un modo per campare, starò da sola. Viva l'indipendenza!... a patto ch'io continui ad amarti e ad essere sempre tua. So come fare, ho le mie brave ideuzze qua dentro... Di matrimonio neanche a parlarne. Non possiamo accapigliarci su chi deve mettersi le gonne. Se fossi la tua schiava, credo che tu mi ameresti meno e, se invece, ti tenessi in pugno io, il mio amore per te varrebbe ben poco: onorata libertà, questo il mio motto... o se vuoi, il mio dogma. Lo so bene che è arduo, molto arduo, poiché la *societate*, come dice Saturna... non riesco a capire... tuttavia ci voglio provare... Farò fiasco? È possibile. Ma se non faccio fiasco, carino, se ottengo quanto cerco, tu allora che dirai? Ahi! Prova a immaginarmi nella mia casetta, sono lì sola e tutta piena d'amore per te, e vado a lavorare, a lavorare per guadagnarmi da vivere con la mia arte, e tu con la tua. A volte stiamo insieme, ma la maggior parte del tempo viviamo separati... sai com'è, stare sempre insieme, giorno, notte, è un po' come...

- Come sei graziosa, e quanto e straquanto ti amo! Non ce la faccio a star lontano da te troppe ore al giorno. Due in uno come siamesi, così dovremmo vivere. E se vuoi portarli tu i pantaloni, portali pure. Se poi ti piace fare il maschiaccio, vivaddio fallo... l'impedimento, quello vero mi viene a mente adesso, e vuoi sapere qual è?

- Certo, dillo.

- No, non voglio, è ancora presto.

- Come presto? Dimmelo, o ti stacco un orecchio.

- Dunque io... Ricordi di cosa parlavamo l'altra sera?

- Nì.

- Non lo ricordi allora.

- Sì, ma sì sciocchino. Con la memoria che mi ritrovo... Dicevi che per completare il sogno della tua vita desideravi...

- Dillo.

- No, dillo tu.

- Desideravo avere un marmocchietto.

- Ahi! no, l'amerei troppo, e se Dio poi me lo togliesse, io ne morirei di dolore. Muoiono tutti! - (*Esaltata.*) - Non li vedi i carri che passano con le loro minuscole casse bianche? Sento una pena...! Per riprenderseli subito, non capisco perché Dio permetta che vengano al mondo... no, no, bimbo che nasce è bimbo già morto... e anche il nostro morirebbe. Meglio non averne. Dimmi che non ne vuoi.

- Li voglio, invece. Smetti di parlare così, sciocchina. Perché mai dovrebbe morire? Fai conto che viva... ed ecco subito il problema. Se viviamo separati, ognuno a casa sua, indipendente io, libera e onorata tu, ognuno nel suo nido onorarissimo e *libirissimo...*, anzi liberrimo; dove starà l'angioletto, nel mio o nel tuo?

Tristana, immobile e assorta, guardava le fessure del parquet. La temuta questione le giungeva inattesa, e lei non vedeva il modo di risolverla. Poi, all'improvviso, con la testa ancora intasata dal mondo delle idee che la caricavano a ondate successive, prese a ridere e, sicurissima di detenere la verità, così la esprese:

- Bella questa, ma con me, con me... Chi può nutrire dubbi? Se è mio, con chi dovrebbe mai stare?

- Ma sarà anche mio, sarà di tutti e due...

- Sì... però... ti dirò... tuo, *proprio*... insomma, non voglio dirlo... Tuo, sì; ma più mio che tuo. La Natura in fondo lo cava fuori da me, nessuno lo può dubitare, è mio. Tuo, questo è indubitabile, tuttavia... non tanto chiaro, per il mondo s'intende... Ahi, non farmi parlare così, non farmi entrare nei dettagli.

- Al contrario, è meglio che ci diciamo tutto. Per noi la situazione sarà tale che io potrò dire: mio, mio.

- Più forte ancora, potrò dirlo io: mio, mio, eternamente mio.

- Però anche mio.

- Ne convengo, però...

- Non c'è però che tenga.

- Non mi hai capito. È chiaro che è tuo... Ma appartiene più a me.

- No, metà e metà.

- Mai e poi mai, Horacio, taci. Lo capisci anche da te; si danno dei casi in cui... Parlo così, in generale.

- Parliamo invece in particolare.

- E allora, in particolare, ti dico che è mio, e che non me lo faccio portare via. E basta così!

- Il fatto è... vedremo...

- Non c'è vedremo che tenga.

- Mio, mio.

- Tuo, sì; però... stai attento... voglio dire che il fatto che sia tuo, in molti casi non è poi tanto chiaro. E la Natura dà più diritti a me che a te... E lui si chiamerà come me, con il mio cognome e basta. A che serve tanta ampollosità?

- Tristana, ma che dici? - (*Eccitandosi.*)

- Che fai adesso, t'arrabbi? Figlio mio, la colpa è solo tua. Perché mi...? No, per l'amor di Dio, non t'irritare. Fai conto che non abbia parlato, mi rimangio tutto...

La nuvoletta scorse via, e la luce e il chiarore tornarono nel cielo della loro gioia, che s'era velata appena appena. Díaz però era un po' triste, tanto che per dissipare la sua momentanea agitazione ci vollero tutte le dolci moine di Tristana, la quale, più bella e affascinante che mai, gli disse:

- Guarda un po', litigare così per una cosa futura e che magari non succede! Scusami. È più forte di me. Mi spuntano in testa le idee, proprio come sul volto le pustole. Che colpa ne ho? Meno si pensa, tanto più, come capita a me, vengono in testa cose che non si dovrebbero pensare... Non farci caso. La prossima volta battimi con un rametto. Fai finta che io sia malata di nervi o di mente, e curami con unzioni di ramoscello di frassino, come si fa con quelle malattie. Che stupidaggine affannarsi su ciò che non esiste! Avere di fronte a noi un presente bello e spensierato, e preoccuparci di ciò che forse non accadrà mai!

Capitolo XV

Bello, davvero bello da non poterne più era il presente, e Horacio n'era estasiato e come trasportato in un angolo di Paradiso. Da quell'uomo riflessivo che era, aveva per costume di meditare, misurare e soppesare ogni cosa in solitudine per poterne prevedere i possibili sviluppi. Non era di quelli cui la felicità andava subito alla testa, senza che ne cogliesse prima la contropartita. Tale lucido autocontrollo lo portava ad analizzare con precisione e obiettività il delirio e la tempesta che gli si scatenavano dentro, e quell'analisi gli evidenziò per prima cosa l'irresistibile seduzione che esercitava su di lui la damina giapponese, una specie di sindrome, una malattia dolce che per nessuna ragione al mondo avrebbe voluto vedere curata. Reputava impossibile vivere senza i suoi modi aggraziati, senza le sue inenarrabili moine, senza le mille forme affascinanti che la divinità acquisiva ogni qual volta assumeva le sue fattezze. Lo estasiava la sua modestia, quando umile appariva, e il suo orgoglio, quando s'accalorava. I suoi pazzeschi entusiasmi, come pure le sue depressioni e melanconie, l'inebriavano d'amore. Gioiosa oppure imbronciata, la piccola era sempre deliziosa. Riuniva in sé ogni dote e attributo, la gravità e la frivola mondanità; talora il suo ragionare era giudizioso e lineare; altre volte seducente e confuso. Sapeva essere dolce e amara; fresca e leggera come l'acqua; ardente come il fuoco; vaga e rumorosa come il vento. Inventava deliziosi travestimenti con i costumi dei modelli, e improvvisava monologhi o dialoghi nei quali interpretava contemporaneamente due o tre personaggi; profferiva anche discorsi spiritosissimi e imitava il suo vecchio don Lope. Insomma, era tale e tanta la sua grazia e talento che il buon Díaz, preso d'amore selvaggio, riteneva la sua amichetta somma e compendio d'ogni possibile dono elargito ai mortali.

Altrettanto straordinaria la signorina Reluz si mostrava sul versante della tenerezza, se così si può dire. Sapeva esprimere il suo affetto in modi sempre diversi; era dolce ma non stucchevole, ingenua senza essere banale, maliziosa senza oltrepassare la decenza e, innanzi tutto, sincera, la prima e più evidente delle sue infinite attrattive. Horacio, vedendo in lei anche qualcosa di vicino alla sintomatologia di una preziosa e meritoria costanza, riteneva che la loro passione sarebbe durata per tutta la vita, e oltre la vita; da perfetto e sincero

credente, riteneva, infatti, che nemmeno l'oscurità della morte potesse estinguere i suoi ideali.

Tra tutti questi crescenti ardori ed eterne passioni, a farne le spese era la sua pittura. Passava mattinate intere a dipingere fiori o animali morti; e il pranzo, che si faceva portare dalla trattoria del Riojano, lo trangugiava voracemente, per poi lasciarne i resti su ogni tavolino dello studio: una mostra di incantevole disordine, cui la portinaia cercava di porre rimedio ogni mattina, aggiungendo caos al caos. Sull'ampio divano, libri alla rinfusa e una coperta di lana colorata; per terra, scatole con i colori, vasi e pernici morte; sulle sedie ricurve, tavolette di legno mezzo dipinte, e ancora libri e raccoglitori di stampe; nello stanzino annesso che serviva da ripostiglio e anche da bagno, altre tavolette e dei rametti in un vaso d'acqua perché restassero sempre freschi; sospesa a una gruccia, la vestaglia di Tristana, e sparsi in ogni dove, abiti favolosi: una tunica araba, una lunga veste giapponese, mascherine, guanti vescovili, giubbe e casacche dorate, parrucche, babbucce da odalisca e zinali da contadina romana. Decoravano le pareti maschere greche di cartone e, inserite tra innumerevoli ritratti e foto di cavalli, barche, cani, tori, anche pezze di stoffa per confezionare abiti talari.

Dopo aver pranzato, Díaz attese circa mezzora. Non vedendo apparire la sua amata, si spazientì e, per ingannare il tempo, si mise a leggere Leopardi. Conosceva alla perfezione l'italiano, era stata sua madre a insegnarglielo, e anche se, durante la lunga tirannide del nonno, ne aveva dimenticato qualche espressione, serbava in sé le radici stesse di tale conoscenza; e il nutrito esercizio fatto a Venezia, Roma e Napoli permetteva che venisse scambiato per un vero italiano, e non solo all'estero ma pure in Italia. Di Dante, l'unica sua vera grande passione letteraria, ripeteva interi canti dell'*Inferno* e del *Purgatorio* senza dimenticare un sol verso. Tutto questo per dire che, quasi senza accorgersene, lui impartiva alla sua amichetta delle lezioni sul *bel parlare*²². Tristana in pochi giorni, grazie alla sua portentosa capacità di assimilare, dominava già la pronuncia e, dopo appena due settimane, recitava con la consumata intonazione di un'attrice professionista il passaggio di Francesca, quello di Ugolino, e molti altri ancora; e questo solo per averli letti a tempo perso e per gioco, o per averli sentiti leggere da lui.

Dunque, eravamo arrivati a che Horacio ingannava il tempo leggendo meditabondo il melanconico poeta di Recanati, e si perdeva in quel suo profondo pensiero, *e discoprendo, solo il nulla s'accresce*²³, quando sentì i passettini che anelava udire; e allora Leopardi gli passò di mente, né si preoccupò di stare lì a vedere se fosse *il nulla* a crescere, oppure il *discoprendo* a calare.

Grazie a Dio entrò Tristana con tutta la sua agilità infantile, che non si perdeva d'animo nemmeno davanti all'interminabile faticaccia delle scale, e andò diritta da lui per abbracciarlo, quasi fosse trascorso un anno senza vederlo.

- Bel tomo, furfante, cielo mio, imbrattatele, quanto tempo è trascorso da ieri a oggi! Morivo dalla voglia di vederti... Mi hai pensato? Mi hai sognato, come io ho sognato te? Ho sognato che... ma non te lo dico, voglio farti arrabbiare.

- Sei una peste! Dammi quel tuo musetto; dammelo, o ti strozzo seduta stante.

- Satrapo, pirata, zingaro! - (*Cadendo stanca sul divano.*) - Non mi fai fessa col tuo *parlare onesto*²⁴... Ah! *Il labbro or serra... E pria che del sol la riga bionda*²⁵... Gesù mio, che ammasso di spropositi! Non farci caso, sono pazza, e la colpa è tua. Sapessi, *tesoruccio*, quante cose ho da raccontarti! Che bello è l'italiano; e quanto è dolce, e che gusto per l'anima è il poter dire *mio diletto*²⁶! Me lo devi insegnare bene da diventarne una professoressa. Ma veniamo a noi. Prima di tutto, rispondimi: *l'aimme fa'*?

Questa miscela di linguaggio rozzo e di parole italiane, insieme con altre stravaganze stilistiche che si apprezzeranno in seguito, dimostra perfettamente come i due possedessero il vocabolario degli amanti, un composto fatto di mille varianti linguistiche, nate ora da un aneddoto rocambolesco, ora da questo ora da quel doppio senso, o dalla lettura di una citazione colta o di un famoso verso. Di tali combinazioni si arricchisce il dizionario familiare di quanti vivono in assoluta comunione d'idee e di sentimenti. Da un racconto che aveva sentito fare a Saturna, uscì *'l'aimme fa'?*, un modo gioioso per esprimere un sentimento di fuga; da un altro raccontino pungente che conosceva Horacio, originò l'abitudine di Tristana di non chiamarlo più con il suo vero nome, ma con quello di un gitano, il *signo' Juan*, un essere ignorante di carattere infame come non se ne trovavano. Emettendo la voce più roca che riusciva a impostare, Tristana lo prendeva per un orecchio e gli diceva: "*signo' Juan*, mi volete bene?"

Raramente la chiamava col suo nome, quasi sempre era *Beatrice*, o *Francesca*²⁷ o, meglio ancora, *Cecca da Rimini*; *Scintilla*, ma anche *signo' Restituta*. Parole liriche o grottesche che fungevano da sale nel loro appassionato conversare, e che variavano giorno dopo giorno, conformandosi ai nuovi aneddoti che i due tiravano fuori.

- *L'aimme fa'* quando tu vorrai, cara Restituta - replicò Díaz. - Io non aspetto altro! Credi davvero che un uomo possa restarsene così, *estatico*

*d'amore, per tanto tempo...? Andiamocene, e prendi pur tu la roana, la giumenta, come dici, che tutti i campi ricama*²⁸...

- All'estero, all'estero - (*Battendo il ritmo con le mani.*) - Io voglio che tu, tu e io si diventi stranieri in qualche luogo, e che si possa andare a braccetto, senza che nessuno ci riconosca.

- Sì, vita mia. *Chi mai potrà vederti...!*

- Tra i *francesi* - (*Cantando*) - e tra *gli inglesi*... Allora te lo dico. Io non posso più sopportare il mio *tiranno di Siracusa*. Sai? Saturna lo chiama solo *don Lepe*, e anch'io lo chiamerò così. Ha assunto un'aria patetica... Mi parla appena, la qual cosa mi riempie di gioia. Cerca di fare l'interessante, sperando che io m'intenerisca. L'altra notte, ma tu dimmi!, voleva essere carino con me, e mi ha raccontato qualche sua avventura. Senz'altro il farabutto pensa di farsi bello ai miei occhi con tutte quelle storie, ma si sbaglia. Non posso soffrirlo. In certi giorni provo pena per lui; in altri, solo odio, come ieri notte, quando, con il racconto di tutte le sue bravate, perseguiva il piano scellerato di risvegliarmi qualche fantasia. È la volpe più volpe che esista al mondo. Sapessi quanta voglia avevo di dirgli che io non provo interesse che per una sola avventura, quella con il *signo' Juan* del mio cuore, che io adoro con tutte le mie *potestà irrazionali*, come s'esprimeva quell'altro.

- A dirti il vero, mi piacerebbe sentire quando don Lope racconta le sue storie galanti.

- Per esseri divertenti, credimi, lo sono. Quella della marchesa del Cabañal, ad esempio, è uno spasso, un vero spasso!... era lo stesso marito, un tipo più geloso di Otello, che gliela portava a... Ma questa mi pare d'avvertela già detta. Vediamo... e quando si portò via la monachella dal convento di San Pablo a Toledo...? Fu nello stesso anno in cui uccise in duello un generale che si vantava d'essere il marito della donna più virtuosa di Spagna, che poi era la stessa che se ne scappò a Barcelona con don Lope. E lì, in un solo mese, ebbe ben sette avventure, e tutte romanzesche. Non mancava certo di coraggio l'uomo; era forte, deciso, pronto a tutto.

- Restituta, frena l'entusiasmo per il tuo malconcio Tenorio.

- Io non m'entusiasmo che per il mio imbrattatele. Ne ho di cattivo gusto! Guardino questi occhi... mamma mia come sono brutti e sgraziati! E la bocca, poi? Ha un aspetto ripugnante. E l'aria, così sgraziata... Uffa, non so proprio perché sto qui a guardarti. Sortimi davanti, che mi fai schifo.

- E tu! Orribili... i tuoi dentacci da cinghiale, il naso a barbabetola, e il tuo corpo a barile. Ahi, le tenaglie delle tue dita!

- Tenaglie, sì, tenaglie di *sferro* per strapparti pezzo pezzo questa tua pelle di somaro. Perché sei come sei? *Gran Dio, morir sì giovine!*²⁹

- Bella, più bella dei Santi Padri, e più magica del Concilio di Trento e di don Alfonso el Sabio... ascolta cosa mi sta passando per la testa. E se s'aprisse questa porta, e apparisse il tuo don Lope...?

- Macché!, tu non conosci *don Lepe*. *Don Lepe* qui non ci viene. Per nulla al mondo farebbe la parte del geloso in commedia, lo riterrebbe un insulto alla sua cavalleria. Lui, al di fuori di tutte le donne più o meno virtuose che ha sedotto, è un esempio di dignità.

- E se fossi io a entrare una notte a casa tua, e lui a sorprendermi?

- In tal caso, così tanto per cominciare, potrebbe tagliarti in due, oppure far del tuo teschio una scatola per le pallottole della sua pistola. Se lo toccano nel vivo, non c'è cavalleria che tenga, diventa brutale. Farai dunque bene a non venire. Come ha saputo di noi, non so; però lo ha saputo. A quel maledetto non sfugge nulla, è più furbo di una vecchia volpe, e poi è un vero maestro delle tresche, un'autorità. Ieri, mi ha detto in tono beffardo: "E così abbiamo il pittorucolo?" Io non ho risposto, ormai non l'ascolto nemmeno più. Un giorno o l'altro lui entra in casa, e l'uccellino se n'è volato via... *Ahi Pisa, vituperio delle genti*³⁰. E dove ce n'andiamo, figlietto mio caro? *Donde* mi condurrà? - (*Cantando.*) - *Là ci darem la mano*³¹... Lo so che quanto dico non è congruente. È che le idee mi s'attorcigliano qui, litigando su chi debba essere la prima a uscire, proprio come la gente che s'accalca alla porta di una chiesa, e si pigia, e si... Amami, amami sempre di più, ché tutto il resto è musica. Qualche volta i pensieri tristi hanno la meglio, come quello, ad esempio, che mi vede sfortunatissima, con tutti i miei sogni di felicità futura ridotti in fumo. Per questo m'affeziono sempre di più all'idea di conquistarmi l'indipendenza e di tirare avanti alla meglio con le mie sole forze. Se ho davvero un po' di malizia, perché non sfruttarla come fanno talune donne con la bellezza e il fascino?

- Il tuo desiderio non potrebbe essere più nobile - le disse Horacio meditabondo. - Ma non affannarti, non affezionarti troppo a un desiderio che potrebbe rivelarsi impraticabile. Affidati a me completamente. Essermi compagna per la vita! Aiutarmi e sostenermi col tuo affetto...! Esiste forse un lavoro, o un'arte, più sublime? Fare felice l'uomo che ti farà felice, che vuoi di più?

- Che voglio di più! - (*Guardando in terra.*)-*Diverse lingue, orribili favelle... parole di dolore, accenti d'ira*³²... Certo, certo, la congruenza sfugge... *Signo' Juan*, tu mi ami molto? D'accordo, hai detto: "Che vuoi di più?" Niente, niente. Hai ragione, di più non c'è niente. T'avverto però che, come donna di casa, sono un disastro. Non ne faccio una a garbo, e ti scontenterò mille e una volta. E fuori, quando ho da fare qualche

commissione femminile, come, ad esempio, andare a far spese, riesco addirittura a superarmi. Pensa che non conosco nessuna strada né posso andare in giro da sola che mi perdo. L'altro giorno non sono riuscita nemmeno ad arrivare da Puerta del Sol a calle de los Peligros che mi sono ritrovata dalle parti di plaza de la Cebada. Non ho il benché minimo senso dell'orientamento. Nello stesso giorno ho acquistato al Bazar qualche forcina. Ero già sul tram, sbagliato... naturalmente, quello che passa dal Barrio, e solo allora mi sono accorta che le avevo pagate con un pezzo da cinque, e non avevo neanche aspettato che mi dessero il resto. Tutto questo, e altro ancora che scorgo in me, mi porta a dedurre... A cosa stai pensando? È vero che non amerai che la tua *Cecchina da Rimini*?... dunque, ti stavo dicendo che... no, non te lo dico.

- Dimmi a cosa pensavi - (*Mostrandosi inquieto.*) - Devo proprio togliertela questa maledetta abitudine di dire le cose a metà...

- Picchiami, dai, picchia... spezzami le costole. Che brutto carattere ti ritrovi...! *Né dal dorato tetto... s'ammira, fabbricato... del saggio moro, dai marmi puntellato*³³. No, anche questo non è congruente.

- Maledetta te. Come dovrebbe fare per esserlo?

- Beh, *Inés svelerà la cosa*³⁴... Ascolta. Dopo essermi tanto analizzata, perché io m'analizzo, sai?, ho scoperto che se servo, o potrò servire, è solo per le cose grandi... ché, per le piccole, non servo proprio a niente.

Ciò che le rispose Horacio si perse nell'onda di tenerezza che subito dopo riempì di vaghi rumori la placida solitudine dello studio.

Capitolo XVI

Come contrappeso morale e fisico alle sovrabbondanti esaltazioni pomeridiane, Horacio, quando si ritirava la sera a casa, sprofondava nel vortice tenebroso d'una malinconia senza idee, o dalle idee vaghe, fatta di languore e d'indicibili inquietudini. Cosa provava? Non gli era facile risponderci. Sin dai tempi del nonno padrone e del proprio lento martirio, Horacio soffriva di violenti e periodici attacchi di *spleen*, che riemergevano ogni qual volta le circostanze della sua vita si presentavano con qualche anomalia. In quelle ore di raccoglimento, era ben lungi dall'essere sazio di Tristana, né avvertiva l'amaro retrogusto delle dolcezze del giorno appena trascorso. Al contrario, la sua visione lo perseguitava e la memoria ancora fresca delle sue grazie lo pungolava in continuazione; non cercava di porre fine a tali ardenti emozioni, ma anzi, timoroso che un giorno potessero venir meno, desiderava riviverle. Nell'atto stesso di giudicare il suo destino come inseparabile da quello della strana creatura, un terrore sordo s'impadroniva di lui e gli ribolliva dentro l'anima e, nonostante facesse di tutto per prospettarsi un futuro con Tristana, la sua immaginazione, pur sottoposta a un lavoro frenetico, non riusciva nell'intento. Le grandi aspirazioni del suo idolo lo terrorizzavano e, ogni volta che cercava di seguire quella figura ammaliatrice lungo i sentieri che indicava, la vedeva dissolversi tra dei confini nebulosi.

Le malinconie del nipote non avevano agitato donna Trinidad (si chiamava così la signora che viveva con Horacio), almeno fino a che non avvertì in lui, con il passare del tempo, un sospettoso appiattimento. Pareva affetto da un sopore a occhi aperti, e non c'era verso di togliergli una parola di bocca. Immobile in una poltrona della sala da pranzo, non prestava il minimo interesse alla conversazione delle due o tre persone che rendevano gradevoli le tristi serate di donna Trini. La quale aveva un carattere dolcissimo e, benché non fosse molto vecchia, era piena d'acciacchi e come sprofondata sotto i pesi che aveva dovuto sostenere prima della scomparsa del padre e del marito. Solo a partire da quel momento aveva conosciuto la tranquillità, che le faceva benedire la solitudine ed essere grata alla morte cui tanto doveva.

La sua vita difficile le aveva indebolito i nervi e rilassato i tessuti muscolari delle palpebre. Non apriva gli occhi che a metà e, in certi giorni e con determinati venti, pure così a fatica, arrivando all'incredibile estremo di dover tirarsi su le palpebre con le dita, se voleva vedere bene una persona. Per

di più, delicatissima di petto, quando arrivava l'inverno, cominciavano le dolenti note: affogata dalla tosse, con le mani e i piedi gelidi, tutte le sue cure erano volte a escogitare difese contro il freddo che s'abbatteva su di lei e sulla sua casa. Adorava suo nipote, per nulla al mondo se ne sarebbe separata. Una sera, dopo la cena e prima che arrivassero gli amici a conversare, donna Trini, che era seduta e rannicchiata in poltrona come un uovo, si rivolse a Horacio che le stava fumando davanti:

- Se non fosse per te, non sopporterei i rigori di questo maledetto freddo che mi sta uccidendo. E sì che, per resuscitare, mi basterebbe andare nella tua casa di Villajoyosa! Ma come posso andarmene, sapendo che dovrei lasciarti qui solo? Non è fattibile, non è fattibile.

Il nipote le replicò che nessuno l'avrebbe mangiato; poteva dunque lasciarlo lì, e andarsene.

- Chi può dirlo, chi può dire che non ti mangeranno...! E poi anche tu sei deboluccio di salute. Non me ne vado; nulla al mondo mi può separare da te.

Da quella sera ebbe inizio una lotta tenace tra la voglia d'emigrare della signora e la passiva sedentarietà del signorino. Donna Trini voleva andarsene; e anche lui voleva che se ne andasse, poiché il clima di Madrid la stava minando rapidamente. Gli avrebbe fatto piacere accompagnarla; però, Dio mio!, come fare? Esisteva forse qualcosa al mondo che poteva rompere, o semplicemente allentare, la sua catena d'amore?

- Sarò io ad accompagnarla zia, - disse cercando una transazione - vado, e torno subito qui.

- No, no.

- Tornerò a riprenderla all'inizio della primavera.

- Nemmeno per sogno.

Tanta pertinacia di donna Trini non traeva però giustificazione dal solo orrore per l'inverno, anche se quell'anno faceva un freddo assassino. In concreto, nulla sapeva dei languori di Horacio, ma sospettava nella vita del giovane un fatto insolito e pericoloso; e fu quel felice istinto a consigliarla di portarselo via da Madrid. Una sera che le sue palpebre stavano così mal messe da non riuscire a scoprire nemmeno un terzo degli occhi, mentre gli parlava, lei sollevò la testa per scrutarlo meglio:

- Sai, credo che a Villajoyosa potresti dipingere come qui, e forse meglio di qui. La Natura c'è dappertutto, e natural... E poi, sciocchino, là potrai finalmente liberarti di quei tuoi terribili mal di testa e dei tormenti che stai passando. Ascolta una che ti vuol bene, e che un po' lo conosce questo mondo infame. Non c'è vizio peggiore che attaccarsi troppo a un amore... Dagli uno strappo, e liberatene.

Non aveva ancora finito il discorso, che la palpebre di donna Trini si rinchiusero come troniere dopo la cannonata. Horacio non disse niente, ma le idee di sua zia gli s'attecchirono in testa come semenza pronta a germogliare. La sera appresso, la simpatica vedova continuò con le medesime esortazioni e, dopo due giorni, l'idea di partire non sembrò al pittore poi tanto peregrina. La separazione dalla sua amata non gli sembrava più quel fatto di estrema gravità che poteva mettere a repentaglio l'esistenza del nostro stesso pianeta. Da un momento all'altro sentì crescere nel suo profondo come una specie di prurito: era la richiesta di riposo. L'intera sua esistenza reclamava una tregua, una parentesi, un armistizio necessario sia in guerra che in amore per potere subito dopo, e costi quel che costi, tornare a vivere e a combattere.

La prima volta che parlò con Tristana dei desiderata di donna Trini, le grida di lei arrivarono al Cielo. E anche lui s'indignò; ed entrambi protestarono l'inopportunità di quel viaggio, e... *meglio morir che sopportar tiranni*³⁵. Un giorno però, riparlandone, Tristana parve ben disposta. La povera vedova le faceva pena. Del tutto naturale che non volesse andarsene via da sola...! Horacio affermava che donna Trini non avrebbe resistito al gelido inverno di Madrid, né si sarebbe mai decisa a separarsi da suo nipote. La Reluz si mostrava sempre più compassionevole, vuoi vedere che alla fin fine... anche il suo corpo e la sua anima reclamavano una tregua, una parentesi, una pausa alla continuità? Gli aneliti d'amore non cedevano il passo, tuttavia né all'uno né all'altra faceva paura la separazione. Al contrario volevano provare l'inedita emozione di allontanarsi sapendo che sarebbe stato per breve tempo; gustare il sapore dell'assenza e le inquietudini che ne derivano come l'attesa, l'arrivo della lettera, il desiderio reciproco, il computo del tempo in vista del nuovo incontro.

Per farla breve, Horacio calzò gli stivali dalle sette leghe. Il distacco fu tenero: avevano creduto di possedere la necessaria serenità per sopportarlo, ma s'erano sbagliati, e si trovarono come dei condannati davanti al patibolo. Horacio, per la verità, durante il viaggio non si sentiva poi tanto afflitto. Era beato e assaporava il riposo, l'esangue piacere mentale di non sentirsi preda di forti emozioni, come un bracciante il sabato pomeriggio dopo una settimana di lavoro a cottimo. Il suo primo giorno a Villajoyosa non accadde nulla. L'uomo se ne stava rilassato, perfettamente a proprio agio nell'esilio. Il secondo giorno però, il suo spirito, sino a quel momento calmo come il mare, cominciò a muoversi, a ondularsi, e a schiumare leggermente, per poi crescere e incresparsi. Dopo quattro giorni, la solitudine, la tristezza, la mancanza di Tristana non gli davano tregua. Tutto era per lui snervante: la casa, la parentela, donna Trini. Chiese ausilio all'arte, ma l'arte non fornì che rabbia e scoramento. Ogni cosa lo incupiva: lo splendido paesaggio, gli scogli

pittoreschi, i pini selvatici. La prima lettera, dove non potevano certo mancare le dolcissime assenze, gli abusati versi del *nessun maggior dolore*³⁶..., o il particolare vocabolario costituito dalla terminologia del loro interminabile discorrere, consolò la sua solitudine. S'erano messi d'accordo di scriversi due letterine la settimana, ma arrivavano lettere, come diceva Tristana, *tutti i dì diariamente*. E se quelle di lui ardevano, quelle di lei bruciavano. Se ne apprezzi il tono:

"Ho passato una giornata crudele e una notte popolata da tutta la canea infernale di Satana. Perché te ne sei andato via...? Oggi sono più tranquilla; sono stata a messa, ho pregato molto. Ho capito che non devo lamentarmi, è necessario porre un freno all'egoismo. Dio mi ha dato già molto, non devo essere troppo esigente. Mi merito di essere sgridata e picchiata, e anche d'essere amata un po' meno da te (no, Dio mio, che dico mai!), se per una breve assenza motivata io mi dispero tanto... Tu vuoi che io sia tranquilla, e io ti obbedisco, sono tranquilla. *Tu duca, tu maestro, tu signore*³⁷. So che il mio *signo' Juan* tornerà presto, e m'amerà per sempre; *Cecchina da Rimini* attende fiduciosa e canta, rassegnata, i versi della sua *solitudine*."

Da lui a lei:

"Che giorni sto passando, figlia mia! Oggi volevo dipingere un asino, e mi è venuta fuori... una specie d'otre con tanto d'orecchie. Sono distrutto; non distinguo i colori né le linee: vedo solo la mia *Restituta* che mi confonde lo sguardo con le sue moine. Giorno e notte mi perseguita l'immagine della mia montanara *magica*, che racchiude in sé la sapienza dello Spirito Santo e tutto il sale contenuto nel *toccasana*.

(Nota dell'estensore: Chiamava *toccasana* il mare, per quella storiella andalusa del medico di bordo che curava ogni cosa con l'acqua del mare.)

"... Mia zia non sta bene. Non posso abbandonarla. Se facessi una tale carognata, saresti tu la prima a non perdonarmi. La mia noia è una tortura così orribile, che anche il nostro amico Alighieri se l'è dimenticata sulla punta della sua penna....

"Ho riletto la tua di giovedì, quella degli uccellini di carta e delle estasi... *intelligenti pauca*. Subito dopo averti messa al mondo, Dio si strinse tra le mani il capo augusto poiché era afflitto e pentito d'aver consumato, per plasmarti tutta, tutte le riserve di ingegno che aveva predisposto per cento generazioni. Fammi il piacere di non dirmi che non vali niente, che tu sei uno

zero. Gli zeri a me! Stammi bene a sentire allora. Benché la tua modestia albeggi sul tuo viso come un'aurora boreale, io t'assicuro che al tuo cospetto, s' *Restituta!*, tutti i beni dell'universo non valgono un soldo bucato; così come tutte le glorie del mondo, quelle sognate dall'ambizione e favorite dalla fortuna, sono per me dei *vecchi arnesi* di fronte all'orgoglio di potermi dire tuo signore... Non mi cambio con nessuno... No, no, ho detto male, vorrei essere Bismarck per creare un impero, e far di te un'imperatrice. Sarò, piccola mia, il tuo umile vassallo; calpestami, sputami, fammi frustare."

Da lei a lui:

"... Non mi dire nemmeno per scherzo che il *signo' Juan* può smettere d'amarmi. La tua *Cecchina da Rimini* non la conosci bene, lei non ha paura di morire e ha abbastanza coraggio da *suicidarsi da sola*, e con tutto il senno del mondo. Per me, uccidermi è lo stesso che bere un bicchier d'acqua. Mi affascina la dolce voglia del sapere! Di conoscere tutto dell'aldilà e di vedere la faccia del *pusutra!*... Curarsi radicalmente di quel fastidioso dubbietto di *essere o non essere*, come disse *Sachespaere...*! Insomma, non tornare a dirmi che m'ami un po' di meno, perché attento... tu vedessi la splendida collezione di pistole del mio *don Lepe!* E ti avverto che le so anche maneggiare, e se mi stufo, pum!, mi vado a fare un riposino con lo Spirito Santo..."

Le assi del vagone postale del treno che andava e veniva, pur appesantite da tutto quel sentimentalismo, non s'infiammavano! Così come nemmeno la locomotrice correva all'impazzata come un destriero straziato da speroni arroventati al fuoco! Tutti gli ardori erano lì, latenti, sul foglietto che li descriveva.

Capitolo XVII

Tanto esaltate e volubili erano le impressioni della signorina Reluz, che le stesse passavano facilmente dalla gioia sfrenata ed epilettica alla lugubre disperazione. Eccone un esempio:

"Caro bene, mio diletto³⁸ davvero m'ami tanto, davvero mi consideri a tal punto? È tutto troppo bello, e allora i dubbi m'assalgono. Dimmi, esisti davvero o sei solo un fantasma impalpabile, frutto delle febbre e di questa voglia di grandezza e di bellezza che mi confonde? Fammi il piacere di spedirmi subito una lettera *fuori abbonamento*, o un telegramma con su scritto: *Esisto. Firmato, signo' Juan...* Sono così felice, che a volte mi pare d'essere sospesa in aria; e i piedi non toccano terra, e io profumo d'eternità, e respiro il suo venticello che soffia oltre il sole. Non dormo. Ma che bisogno ho di dormire!... preferisco passare tutta la notte a pensare quanto ti piaccio e a contare i minuti che mi separano dal tuo fantastico grugnetto. Non sono più felici di me quei giusti in estasi *stretti d'accanto alla Santissima Trinità*: non lo sono, né possono esserlo... Solo una piccola ombra, fastidiosa come il grano di sabbia che entra nell'occhio e tanto fa soffrire, disturba la mia completa felicità, ed è il sospetto che tu non mi ami ancora abbastanza, che tu non abbia ancora raggiunto il limite superiore dell'amore. Ma perché dico limite? Entrati nell'ultimo cielo non esistono limiti, ed è per ciò che io non potrò mai stancarmi di chiederti il più, il di più, il sempre di più; io non voglio che cose infinite, sappilo... tutte infinite, infinitissime o niente... Ti sei mai chiesto quante volte ti stringeranno le mie braccia quando torni? Comincia a contare. Tante volte quanti sono i secondi che una formica impiega per fare il giro dell'orbe terracqueo. No; di più, molti di più. Tanti quanti sono i secondi che impiega quella stessa formica a dividere in due la sfera terrestre, girando e rigirando con le sue zampette sul solco della stessa linea... E adesso, tira pure le somme, tontolone."

E un altro giorno:

"Non so che mi succede, sono fuori di me, non posso vivere nell'ansia e nel timore. Da ieri non faccio che immaginare disgrazie, ipotizzare cose tristi: o

che tu sei morto, e la notizia me la viene a dare don Lope col sorriso sulle labbra, o che la morta sono io, e mi mettono dentro all'orribile cassa che poi ricoprono di terra. No, non voglio ancora morire, adesso no. Di sapere cosa c'è nell'aldilà non m'importa affatto. Pensino piuttosto a resuscitarmi, a ridarmi la mia piccola e amata vita. Il mio teschio mi terrorizza. Che mi ridiano pure la mia bella carne fresca di tutti i baci che tu le hai dato. Non voglio diventare un mucchietto di gelide ossa, prima, e di polvere, poi. No, è tutto un inganno. Non mi piace pensare che il mio spirito vaghi di stella in stella cercando ospizio, né che un San Pietro calvo e imbronciato mi sbatta la porta sul muso... E anche se fossi sicura di poterci entrare, no, che non mi parlino di morte; rivotglio la mia piccola vita, la terra abitata da quel birbante del mio *signo' Juan*, la stessa che mi ha visto soffrire e godere. Non desidero ali né aloni, non voglio vagare tra angeli scipiti che suonano l'arpa. Tenetemi ben lontana dalle arpe, dalle fisarmoniche e dagli sfolgorii celesti. Vita mortale, salute, amore, desideri; suvvia tornate.

"Più ci penso, e più il problema della mia vita mi deprime. Voglio essere qualcosa nel mondo, coltivare un'arte, vivere dei miei mezzi. Lo scoramento m'assale. Ma sarà proprio vero, Dio mio, che io pretendo l'impossibile? Una professione la voglio, eccome, ma non sono capace di fare niente di niente, non so fare proprio nulla, ed è davvero terribile.

"La mia maggiore aspirazione è di non dipendere da nessuno, nemmeno dall'uomo che adoro. Non voglio esserne la ganza, un ruolo ignobile questo per la femmina, che qualche individuo tratta alla stregua di un cane da caccia: lo si mantiene, purché procuri piacere. E nemmeno voglio che il mio uomo ideale mi si trasformi in marito. Per me, il matrimonio non rappresenta la *felicità*. Per dirla a modo mio, desidero avere me stessa per sposo, e, come capo famiglia, sempre me stessa. Non saprei amare a comando; solo nella libertà, io posso concepire una fedeltà costante e una dedizione senza limiti. Protesto, ho voglia di protestare contro gli uomini, i quali si sono impossessati del mondo intero, quasi fosse una loro esclusiva proprietà; a noi non hanno lasciato che le stradine strette, quelle dove loro non sanno muoversi...

"Sono pesante, non è vero? Non farmi caso. Pazzie, solo pazzie! Non so quel che penso né quel che scrivo, la mia testa è un nido di spropositi. Povera me! Compatiscimi; ridi pure di me... dì che mi mettano la camicia di forza e che mi rinchiudano in gabbia. Oggi non posso scriverti fesserie; l'impasto non si confà ai tarallucci. Piangere, non so fare altro, e questo foglio ti consegna un *toccasana* di lacrime. Su, dimmi, perché sono nata, perché non sono rimasta lì nel femminile grembo del Nulla, così bello, tranquillo, sonnacchioso, così...? Non so come concludere."

Mentre tali venti di tempesta incrociavano tra la cittadina mediterranea e la lontanissima Madrid, lo spirito di Horacio stava cadendo preda di una crisi dovuta all'inesorabile legge d'adattamento che trovava un'adeguata risposta nelle specifiche condizioni locali. Stordito dalla dolcezza del clima, le piacevolezze del paesaggio riuscirono infine a trovare, per così dire, un passaggio tra le brume che avvolgevano il suo animo. Per conquistarlo, l'Arte complottò con la Natura. Un giorno, dopo mille infruttuosi tentativi, riuscì a dipingere una superba marina, e da allora fu vinto, e per sempre, dall'azzurro del mare, dalla luminosità delle spiagge e dal profilo ridente della costa. I paesaggi vicini e lontani, il pittoresco anfiteatro della città, i mandorleti, l'aspetto dei contadini e dei marinai ispiravano in lui un vivace desiderio di tradurre tutto su tela. Fu così preso dalla febbre del lavoro che il tempo, interminabile e noioso sino a poco prima, gli si fece breve e fugace: dopo un mese di soggiorno a Villajoyosa, le sere si mangiavano addirittura i mattini, e le notti facevano merenda con i pomeriggi, e tutto questo senza che lui, l'artista, si ricordasse di cenare o di fare merenda.

Oltre a ciò, cominciava a provare i sentimenti del proprietario, la vaga attrazione che costringe la pianta a mettere radici nel suolo e lo spirito nelle piccole cose domestiche. Sua era la bella casa dove viveva con donna Trini, ma, prima che si rendesse conto di quelle comodità e della magnifica posizione, dovette passare un mese. L'orto con i vecchi alberi da frutta, alcuni dei quali rarissimi, e tutti ben curati, era anch'esso suo, come il fitto fragoleto, l'asparageto e tutti i rigogliosi ortaggi; suo, pure il canale ricco d'acqua che attraversava l'orto e i terreni confinanti. Non lontano dalla casa, i suoi occhi da padrone potevano ammirare un florido palmeto di biblica bellezza, e anche un secolare oliveto di colore austero, con qualche esemplare ritorto e bitorzolato, che pareva venuto dal Getsemani. Quando non dipingeva, faceva delle lunghe passeggiate con la gente semplice del posto, e i suoi occhi non si stancavano di contemplare l'ampio spazio ceruleo e il sempre affascinante *toccasana*, il quale mutava di tono a ogni istante, quasi fosse un vivo, immenso corpo dalle infinite capacità espressive. Le vele latine lo punteggiavano a volte di bianco e a volte del risplendente oro brunito, e, come tessere di mosaico, esse aggiungevano un tocco frizzante alla maestà del grandioso elemento che, in alcuni pomeriggi, pareva sonnecchiare nell'immobilità del suo olio; in altri, increspato e trasparente, lasciava intravedere dei banchi cristallini di smeraldi tra le sue tranquille cale.

Inutile dire che Horacio comunicava subito a Tristana tutto quel che vedeva.

Da quello a questa:

"Ah, piccola mia, non immagini nemmeno tutto questo splendore! Del resto, come potresti se io stesso, sino a poco fa, ero cieco davanti a tanta concentrazione di bellezza e poesia. Amo e ammiro quest'angolo del pianeta, pensando che un giorno potremo amarlo e ammirarlo insieme. Ma tu sei già qui, dentro di me, e, occhi negli occhi, tu vedi le stesse cose che vedono i miei occhi...! Ahi, *Restitutilla*, quanto ti piacerebbe casa mia, casa *nostra*, se tu ti ci vedessi dentro! Non mi basta, no, averti qui solo in spirito. In spirito! Tanta retorica, figlia mia, forse riempie la bocca, ma lascia vuoto il cuore. Vieni, e vedrai. Deciditi a lasciare quel vecchio pazzo e assurdo, e sposiamoci davanti a quest'altare senza eguali; qui oppure in qualsiasi altro altarinò che il mondo ci vorrà mostrare, e che noi, per farlo felice, accetteremo... Sai, la mia illustre zia? Le ho spalancato il mio cuore, e le ho detto ogni cosa. Impossibile serbare ancora il segreto. Meravigliati, piccola mia, non l'ha preso affatto male. Ma anche fosse... cosa cambia? Ho detto che ti voglio bene e che non posso vivere senza di te, e lei s'è messa a ridere. Prendere in burla una cosa tanto seria, dico io! Meglio così che... Dimmi che ti fa felice quanto ti racconto, e che, appena mi avrai letto, sarai presa dalla voglia di correre qui. Dimmi che hai già annodato il tuo sacchetto, e io ti vengo subito incontro. Non so cosa penserà mia zia di una decisione tanto *subita*, ma pensi pure quel che vuole. Dimmi che ti farà felice questa vita oscura eppure deliziosa e che amerai questa pace campestre e che ti curerai qui di quella pazzesca effervescenza che ti turba l'anima. Dimmi che vuoi diventare una felice campagnola in carne, che vuoi sentirti appagata dall'abbondanza e dalle cose semplici; che vuoi avere per maritino il più scapestrato degli artisti, il più spirituale che si sia mai visto su queste terre luminose, feconde, poetiche.

"*Nota bene*³⁹: Ho dentro la colombaia più di trenta coppie che mi segnalano l'ora. Mi alzo all'alba e, per prima cosa, apro loro la porta, e le mie adorate amichette escono a salutare il nuovo giorno; fanno un gran girare e tracciano nell'aria graziose spirali per poi venire a mangiare dentro la mia mano o avvicinarsi a me; in una lingua deliziosa, che purtroppo non posso riportarti, mi parlano tubando; se tu potessi ascoltarle, le capiresti anche da sola."

Capitolo XVIII

Da Tristana a Horacio:

"Com'è entusiasta e rimbambito il mio *signo' Juan!* Tutto preso a lodare quelle terre, ha perso memoria della landa dove io vivo! Dimentichi perfino il nostro vocabolario, e io non sono più la *Fraschita da Rimini*. Bene, bene. Vorrei tanto entusiasmarmi per la tua *rustichità* (sai bene che io m'invento le parole), *che all'oblio condanna scettro ed oro*⁴⁰. Ordina pure, e io ubbidisco... fin dove posso. *Deve essere proprio un bel paese...* Io a crescer gallinelle come una contadina, e a ingrassare ogni giorno di più come una bestia, con appeso al naso un anello chiamato *maritino!* Bellocchia io e spiritoso tu con i tuoi pomodori primaticci, con le tue arance tardive, la tua pesca al gamberone, e i tuoi quadri, in cui dipingi asini con le brache e persone raziocinanti con il basto in groppa... tutto al contrario, insomma! Le sento di qui le colombelle tubare, e ne comprendo i suoni. Chiedi a loro la ragione della folle ambizione che non mi lascia vivere; perché io l'impossibile lo voglio, e lo vorrò sempre, sino a quando l'impossibile stesso non mi si pari dinnanzi, e mi dica di persona: 'Mi vede o non mi vede, sono...?' Chiedi a loro perché nella veglia io sogno di essere trasportata, anima e corpo, su un altro mondo, dove, sentendomi libera e onorata, io possa amarti più dei miei stessi occhi... Basta, basta, *per pietà*. Oggi sono ebra. Ho bevuto d'un fiato le tue lettere dei giorni scorsi, e le trovo pregne d'orribile *amilico*. Mistificatore!

"Notizia fresca: don Lope, il gran don Lope, *davanti al quale, muta, si prostrò la terra*⁴¹, se la passa maluccio. I reumatismi stanno prendendosi la briga di vendicare la caterva di tutti i maritini che lui ha burlato, e anche le vergini oneste o le fragili spose che ha immolato sull'altare nefando della sua fatuità. Un bel tomo, non c'è che dire!... eppure, ciò non toglie ch'io provi pietà per quel povero don Giovanni decaduto; se non fosse per la sua assoluta mancanza di remore con le donne, lui sarebbe infatti buono, e cavaliere. Proprio adesso che arranca e non serve a nulla, comincia a dire che mi capisce e che, per certi versi, considera lodevole la mia voglia d'imparare un mestiere. Povero *don Lepe!* Prima rideva di me; adesso mi plaude e si strappa quei quattro peli che gli sono rimasti, furioso di non essersi accorto prima di quanto sensata fosse quella mia aspirazione.

"Pensa tu che, a costo di grandi sacrifici, mi paga un professore d'inglese o, per meglio dire, una professoressa, che diresti però di genere maschile o neutro; una signora alta, ossuta, gran camminatrice, con un'orribile faccia rosa pallido e un cappello che pare una gabbia d'uccelli. Si chiama donna Malvina, e ha frequentato la chiesa evangelica da *sacerdotessa protestante*, poi le hanno tagliato i viveri, e ha preso a dar lezioni... Ma aspetta, aspetta, che adesso viene il bello: la mia maestra dice che ho una formidabile predisposizione, e resta di stucco nel vedere che io ho già imparato tutto non appena lei smette di farmi lezione. Si dice sicura che in sei mesi saprò tanto inglese quanto *Sachspaere*, o come *Lord Maculai*⁴² in persona. Mentre m'insegna l'inglese, solletica la mia memoria con il "frence", prima d'addentare il tedesco. *Give me a kiss*, zoticone. Quasi non sembra vero che tu sia tanto *iniorante*, da non capire nemmeno questo.

"Bello l'inglese, quasi come te che sei una fresca rosa di maggio... se le rose di maggio fossero nere come le mie scarpe... Che dire, se non che sono trascinata da uno spaventoso attivismo. Studio giorno e notte, e divoro di tutto. Scusa l'immodestia; ma non riesco proprio a frenarmi: sono un vero prodigio. Mi stupisco nel constatare che so proprio le cose che vorrei sapere nel momento esatto che lo desidero. A proposito, *signo' Juan*, coltivatore d'arance con tanto di brache, toglimi questo dubbio: '*Hai comprato la penna d'acciaio del figlio della giardiniera del tuo vicino?*' Tonto, no; quello che hai comprato è *la fèrula d'avorio della suocera del...* Sultano del Marocco.

"Ti mordo un orecchio. Affettuosi saluti ai piccioncini. *To be or nor to be... All the world a stage.*⁴³"

Dal *signo' Juan* alla *signo' Restituta*:

"Piccolo cielo, briciolina mia, non diventare troppo saggia. Mi spaventi. Di me posso dirti che la mia *rustichità* (parola accettata) quasi m'invoglia a dimenticare il poco che so. Viva la natura! Abbasso la scienza! Vorrei esserti compagno nell'odio per la vita oscura, *ma non posso*. È bene che tu sappia che i miei aranci sono carichi di zagare, toh crepa di rabbia!, e di frutti d'oro. Vederli è un piacere. Le mie galline quando fanno le uova chiedono al cielo, con i loro coccodè, perché mai tu non venga qua a mangiarveli. Sono tanto grandi, che pare abbiano dentro un elefantino. Le colombe, poi, dicono che non vogliono avere a che fare con gli inglesi, neanche con gli emuli del grande *Sacaespe*. Del resto, loro capiscono e praticano la libertà onorata, o l'onorabilità libera. Ho dimenticato di dirti che ho tre capre con le mammelle più prodighe del primo premio della lotteria. E non mi puoi paragonare quel

latte ai *lattei candori verginali* che vende la beccheria dietro casa tua, e che ci faceva tanto schifo. Le caprette t'aspettano, inglesuccia da quattro soldi, per offrirti i loro turgidi seni. Dimmi un'altra cosa... hai mangiato il torrone durante queste feste di Natale? Qui ho abbastanza mandorle e noccioline, da fartelo venire a noia a te e a tutta la tua stirpe. Vieni, e ti farò vedere come si fa quello di Jijona e di Alicante, e anche quello di tuorli d'uova, che è sì saporitissimo, ma meno dolce del tuo animo gitano. Ti piace il capretto arrosto? Lo dico perché, se tu potessi assaggiare i miei, ti leccheresti le dita; no, il *ditolino* famoso di San Giovanni Evangelista, quello lì te lo leccherei io. Vedi bene che ricordo il nostro vocabolario. Oggi il *toccasana* è agitato, il Ponente lo solletica, e lui si fa nervoso...

"Non arrabbiarti e non chiamarmi volgare, se ti dico che qui mangio per quattro. Mi fa impazzire la zuppa d'aglio dorata, il baccalà e il riso *nei suoi molteplici aspetti*, le tacchinelle giovani e le triglie ai pinoli. Non mi pongo limiti quando bevo il fantastico *liquore di Engadi*, mi riferisco a quello che fanno ad Aspe; e io divento sempre più grasso e bello, per far sì che tu, nel vedermi, ti possa innamorare un'altra volta di me, *estasiata* da tanta abbondanza, o *appas* come dicono i francesi, e noi con loro. Ahi, che *appanze* sono le mie! E le tue? Ti prego, non smagrire per il troppo studio. Temo che la *signo'* Malvina possa trasmetterti la sua mascolinità e la sua allampanata goffaggine. Non diventarmi troppo filosofa, e non appollaiarti sulle stelle: la ciccia mi pesa troppo perché io possa salire a coglierti, come farei con un limone del mio agrumeto... Ma non provi invidia per come vivo? E allora, cosa aspetti? Se non *l'aimme fà* adesso, quando, *per Bacco*⁴⁴? Vieni, vieni. Io sto già preparando la tua camera che sarà *manifica*, un degno astuccio per cotanto gioiello. Dimmi di sì, e io parto, partorì... (non il classico topolino), parto solo per condurti qui. *Oh donna di virtù!*⁴⁵ Anche se tu diventassi più saputella di Minerva e, per desiderio di chiarezza, tu t'esprimessi in greco; anche se tu conoscessi a memoria i Falsi Decreti e la Tavola dei logaritmi, io t'adorerei con tutto il servile ardore della mia ignoranza."

Dalla signorina Reluz:

"Che pena, che ansia, e che paura! Ho solo dei cattivi pensieri. Benedico continuamente questa mia brutta infreddatura, che è un'ottima scusa per star sempre lì ad asciugarmi gli occhi. Il pianto mi consola. E, se me ne chiedi il motivo, non so che risponderti. Sì, sì, ora lo so: piango perché non ti vedo, e non so se ti potrò mai rivedere. La tua assenza mi uccide. Sono gelosa del mare azzurro, delle barchette, delle arance, delle colombe, perché penso che

tali meraviglie siano altrettanti Galeotti per le infedeltà del mio *signo' Juan*. Laddove abbonda tanta bellezza, perché mai dovrebbero mancare proprio belle ragazze? Pur con tutto il mio *saputellismo* (prendi nota delle parole che invento), io m'uccido, se tu mi lasci. Sei tu il responsabile della tragedia che può succedere, e...

"Ho appena ricevuto la tua lettera. Mi ha tanto consolato! Ho riso di vero cuore. Le *malinconie* sono finite. Non piango più; sono felice, tanto felice che non *sapo* esprimerlo. Lascia pur perdere i tuoi limoni e i tuoi canali dalle *ondose correnti*. Da donna libera e onorata, io t'accetto per quel che sei, un paesanotto che alleva polli. Tu come sei, io come *ero*. Il fatto che due che si amano la debbano pensare allo stesso modo, proprio non m'entra nel cervello. L'uno per l'altro, e i due in uno! Guarda tu le sciocchezze che inventa l'egoismo! A che serve tanta confusione di caratteri? Ognuno deve essere tale e quale l'ha fatto Dio, e se poi sono diversi tanto meglio, si ameranno di più. Non incatenarmi, lascia che io sia libera, non cancellare la mia... devo proprio dirlo? I termini difficili mi s'annodano in gola, ma questo voglio sciorinarlo una volta per tutte... la mia *diosingrazia*.

"A proposito, la maestra dice che fra poco ne saprò più di lei. Il punto dolente è la pronuncia; ma stai pur certo che ne verrò a capo, tanto questa mia linguetta fa tutto quello che voglio. E adesso avanti con il turibolo, che m'incenso da sola: modestina la piccola...! Dunque, signor mio, devi sapere che domino la Grammatica, mi bevo il Dizionario e la mia memoria è prodigiosa almeno quanto la mia capacità d'intendere (no, non sono io a dirlo. Lo dice *la signo' Malvina*). Quella lì non si perde certo in chiacchiere, e assicura che con me si deve cominciare dalla fine. Dalle mani l'abbiamo portato in bocca, e ci siamo *mettute* a leggere a voce alta *don Guglielmo*, l'immenso poeta *che dopo Dio ha creato più di tutti*, come disse Seneca... no, no, Alessandro Dumas. Donna Malvina conosce a memoria il Glossario, e sa a menadito tutti i suoi drammi e le sue commedie. Ha voluto che fossi io a scegliere, e io ho scelto il *Macbeth*: la signora *Macbeth* mi è stata sempre simpatica, è un'amica mia... Insomma, abbiamo masticato un pezzetto di tragedia. Le streghe mi hanno *diciuto* che sarò regina... e io ci credo. Per farla breve, la stiamo traducendo. Ah, figlio mio, quando *la signo' Macbeth* esclama, gridando al cielo con tutta se stessa, *unsex me here*, che brividi, e che terribili emozioni mi si ridestano nel profondo dell'anima! Ma tu non appartieni alle *classi illuminate*, non puoi capire; e non sarò io a spiegarti ogni allusione, sarebbe come regalare dei fiori a un... No, no, tu sei il mio cielo, il mio inferno, il mio polo *masnetico*; la mia lancetta è orientata sempre sulla tua rotta. La tua amata serve, la tua... *Lady Restituite*."

Giovedì 14.

"Ah, non ti avevo detto che il gran don Lope, *terrore delle famiglie*, con me è tutto latte e miele. Nonostante i reumatismi continuino a tormentarlo, lui mi riserva sempre una parola dolce e affettuosa. Ora gli è preso il ghiribizzo di chiamarmi figlia per godere della gioia, sono parole sue, di sentirsi, e di potersi dire, mio padre. *E se non piangi, di che pianger suoli?*⁴⁶ Si pente di non avermi capita, di non avere coltivato la mia intelligenza, e maledice la sua noncuranza... Però siamo ancora in tempo; potremo ancora recuperare il terreno perduto. Se necessario, venderà la camicia per procurarmi una professione che mi permetterà d'essere libera e onorata. Ha cominciato con il portarmi una carretta di libri, e in questa casa non se n'era mai visto uno. Appartengono tutti alla biblioteca del suo amico marchese di Cicero. Inutile dirti che mi ci sono buttata sopra come un lupo affamato. Questo sì quello no, me ne sono fatta una scorpacciata da non dire... Dio mio, quanto *sapo*! In otto giorni ho ingurgitato più pagine che tutte le lenticchie che si possono comprare con cinquemila pesetas. Ti spaventeresti, se potessi vedere dentro il mio cervellino. Là son ceffoni tra un'idea e l'altra per... Del resto le idee m'avanzano, tante ne ho, e io non so mai *quale* scegliere... Addentare un tomo di storia o un trattato di filosofia, per me non cambia niente. Le monadi del signor Leibniz, non ne sai niente vero? Sciocco, credi che io dica *moriato*? Le *moriato*, a rigore, le dirai tu. E guarda che se m'imbatto in un libro di medicina, non credere che io faccia *pussa via*. M'attacco a tutto. Voglio sapere, sapere, sapere. Certo che... No, non te lo dico. Sarà per un'altra volta. Adesso s'è fatto molto tardi, e io, per scriverti, ho vegliato; e *la pallida torcia* s'estingue, amore mio. Odo cantare il gallo, *nunzio* del nuovo giorno, e il placido giusquiamo nelle mie vene monta... Andiamo, zoticone, confessa che t'è piaciuta quella del giusquiamo... E infin, ora distrutta, all'almo letto io vo'... sissignore, non torno indietro: almo, almo."

Capitolo XIX

Dalla stessa allo stesso:

"Come mai, bamboccione mio, quanto più cresco in sapienza, e ne ho già parecchia, tanto più io t'idolatro...? Adesso, che sono triste e malaticcia, ti penso ancor di più... Curiosone, vuoi sapere tutto di tutto. È una cosa da nulla, però m'infastidisce. Ma non parliamo di questo... Nella mia testa ho una tal confusione, che non mi ci raccapezzo più. È davvero una testa la mia, oppure un manicomio per i grilli, che se ne stanno lì rinchiusi perché hanno smarrito il loro senno grillesco... Pensare e ripensare a mille cose, forse a milioni di cose, belle e brutte, grandi e piccole, che stordimento! La cosa più incredibile è che la tua immagine si è cancellata in me; io non vedo bene il tuo bel viso, è come avvolto da una nebbia che non mi permette d'individuare le fattezze né di cogliere l'espressione del suo sguardo. Che rabbia!... a volte mi pare di veder alzarsi quella nebbiolina... spalanco gli occhietti dell'immaginazione, e mi dico: Adesso, adesso lo vedrò'. Ma poi io distingo meno, e tu mi ti fai sempre più scuro sino a che non svanisci del tutto, e addio al mio *signo' Juan*. Un puro spirito mi diventi, un essere intangibile, un... non so come dirlo. Quando penso all'esiguità delle parole, mi verrebbe voglia d'inventarne a grappoli per poter esprimere ogni cosa. Ma quello sei davvero tu, *mito-mio*? Penso piuttosto che tu mi prenda in giro quando dici d'essere diventato un sempliciotto. No, carino, tu sei un grande artista, e con tanto d'aureola in capo; darai un bel daffare alla fama, e il tuo genio sbalorditivo sgombererà il mondo. Io voglio sentir dire che al tuo confronto, Velázquez e Raffaello, non erano che degli imbrattamuri. Lo devono dire. Tu non me la conti giusta, lavori di nascosto: ti fai passare per zotico, per ovaio, per *arancista* perché vuoi farmi la gran sorpresa. Le uova che fecondi tu, non sono poi da buttar via! Stai facendo degli studi preparatori per il quadro importante che sognavamo entrambi, per *L'imbarco dei mori*⁴⁷ *espulsi*, di cui avevi già annotato qualche fisionomia. Continua, per Dio, lavoraci su. Il tema è storico, profondamente umano, patetico, e allora! Lascia perdere le galline e le altre fesserie, e dagli sotto: all'Arte e alla gloria, *signo' Juanico*! L'Arte, l'unica rivale di cui io non sia gelosa. Punta ai corni della luna, perché tu ci puoi arrivare. Per dare acqua agli ortaggi ce ne sono tanti, e più bravi di te; perché dunque non provare dove nessuno può riuscire meglio di te? Non è forse vero

che ognuno deve fare il suo? E il tuo è proprio quell'arte divina, in cui con un nonnulla puoi diventare maestro. Ho detto tutto."

Lunedì.

"Te lo dico? No, non te lo dico. Ti prenderesti uno spavento, crederesti a qualcosa di più grave. No, scusami, ma è meglio che non ti dica niente. Mi pare già di vederti con il grugno perché, come al solito, dopo aver inquadrato il bersaglio, io non farei fuoco, e invece comincerei a fare la misteriosa e a dire delle cose, per poi zittirmi, e non contarla tutta. Allora, stai bene attento, presta l'orecchio, e ascolta. Ahi, ahì, ahì! Non odi il lamento della tua *Beatricetta*? Lo credi un lamento d'amore come il tubare delle tue colombe? No, lei si lamenta per un dolore fisico. Penserai, non sarà mica tistica sfatta come *La signora delle camelie*? Nemmeno per sogno, è solo che don Lope mi ha contagiato con i suoi reumatismi. Calmo, non t'agitare, don Lope non può attaccarmi niente, perché... sai com'è adesso... il caso non si dà. Ciò non toglie, però, che esistano anche i contagi intenzionali. Voglio dire, insomma, che il mio tiranno si è vendicato di tutti i miei rifiuti, trasmettendomi l'indemoniata malattia che l'affligge, e l'ha fatto con le arti degli zingari, dandomi il malocchio. Due giorni fa, nel tirarmi su dal letto, ho sentito un dolore acuto, ma così acuto, figlio... Non voglio dirti dove: sai bene che una signorina, e per giunta inglese come *miss Restitute*, non può per decoro nominare a un uomo parte del corpo che non sia faccia o mani. Con te però io ho confidenza, mio grande svergognato, e voglio dirtelo, papale papale: mi duole una gamba. Ahi, ahì, ahì! E sai dove? Nel ginocchio, in quel punto *dove* c'è il neo... E poi dimmi che questa non è confidenza!... Dio è crudele con me, non ti sembra? Passi pure infliggere, mi pare giusto e santo, a quel depravato, tutti gli acciacchi della vecchiaia come castigo per gli innumerevoli crimini contro la morale che lui ha perpetrato in gioventù; ma prendersela con me, una giovinetta che inizia a peccare soltanto adesso... e con una quantità di circostanze attenuanti, prendersela sino a punirmi e ad affliggermi di punto in bianco, e con una tale severità...! Per carità, sarà anche giusto, che più giusto non si può, ma io proprio non lo capisco. Va bene che siamo solo dei babbei, che non capiscono i disegni... eccetera, ci mancherebbe altro...! Fatto sta che i decreti dell'Altissimo mi hanno messa nei guai. Che avrò? E andrà via presto? A volte dispero, e credo che non sia l'Altissimo, intendo Dio, ad avermi mandato questo malanno, ma piuttosto il *Bassissimo*. Il Demonio è un brutto tipo, e cerca la sua vendetta per l'arrabbiatura che io gli ho fatto prendere. Poco prima di conoscerti, la mia disperazione ha stretto qualche accordo con lui; poi però ho conosciuto te, e l'ho mandato a farsi friggere. Sei stato tu a strapparmi alle sue mani. E ha giurato di vendicarsi, il maledetto, e adesso lo

fa. Ahi, ahì, ahì! La tua *Restituta*, la tua *Franca da Rimini* è zoppetta. Non credere che scherzi, non posso camminare... M'angoscia il pensiero che, se tu fossi qui, io non potrei venire al tuo studio. Però io ci verrei, magari strisciando, ma ci verrei. E tu, mi vorresti ancora così ciampiconna? Non mi prenderesti in giro? Non perderei ogni incanto per te? Dimmi di no; dimmi che questa zoppia è passeggera. Vieni, vieni qui, voglio vederti: avere smarrito il ricordo della tua espressione, è per me orribile, mortificante. Passo lunghe ore di notte cercando di raffigurarti, ma non ci riesco. E allora, sai cosa fa la tua bambina? Ti ricostruisce a modo suo, e ti ricrea con grandi sforzi d'immaginazione. Vieni presto e, durante il viaggio, fai come me, prega Dio perché, una volta qui, il tuo *fenomeno* smetta di zoppicare."

Martedì.

"Buone notizie! *signo' Juan*, uomo rustico e pedestre, grande zappatore e moro dei miei stivali, buone notizie! Non mi fa più male. Oggi non zoppico. Che sollievo, e che gioia! Don Lope festeggia il mio miglioramento; eppure, io credo che dentro di sé, nel suo intimo (un intimo accidentato) si dolga che non arranchi più: la zoppia, in fondo, era la catena che assoggettava ancor di più la schiava a quella stramaledettissima persona... La tua lettera mi ha fatto ridere parecchio. Considerare la mia malattia come una lussazione dovuta ai salti che faccio per scalare *dell'immortalità il più alto seggio*⁴⁸, è davvero molto arguto.

Ciò che m'affligge è che tu continui ad abbrutirti e ad attaccarti a delle volgari idiozie: la vita è corta, e bisogna godersela!; l'arte e la gloria non valgono due soldi! No, maledetto imbroglione, non dicevi certo queste cose quando ci siamo conosciuti. Starmene tranquillamente seduta tra le calde pareti domestiche, invece di saltare a destra e a manca! Macché, non ci riesco; di domestico, ogni giorno che passa, ho sempre meno! E quanto più insegna Saturna alla piccola, tanto più inetta quella si fa. Se la mancanza è grave, compatiscimi.

"Come sono felice! Primo, tu mi dici che verrai presto; secondo, non zoppico più; terzo... no, la terza cosa non te la dico. Dai, lo faccio per non farti scoppiare la testa. Ieri notte mi sentivo lucidissima. Un'idea mi girava e rigirava intorno, fino a che non m'è entrata in testa, e lì s'è fermata; e, fatto il suo nido, adesso son tutta contornata da una sfilza d'ideuzze che mi stanno tormentando, e che non riesco proprio a tener dentro. Stammi dunque a sentire. Sappi che ho risolto il temuto problema. La sfinge ha dischiuso le sue marmoree labbra sul mio destino, e mi ha detto che per essere libera e onorata, per essere indipendente e vivere solo del mio lavoro, devo fare l'attrice. E io ho assentito, approvo, mi sento attrice. Sin qui dubitavo di

possedere il talento necessario alle scene, ma adesso sono certa di esserne fornita. Dentro di me, è proprio lui, il talento, a gridarmelo. Mettere in scena gli affetti e le passioni, fingere la vita! Gesù, più facile di così! E per me poi, che sento non solo quel che sento, ma quanto sentirei se la vita volesse mettermi di fronte altri scenari! Ho tutto: una bella voce e una presenza che..., diciamolo, non è maluccio; non mi manca proprio nulla.

"Sì, mi sembra già di sentire le tue parole: ti mancherà la forza d'animo per reggere lo sguardo del pubblico, t'impapperai... Lascia stare, carino, turbarmi io! Non so dove stia di casa la vergogna, detto beninteso nel suo significato migliore. T'assicuro che in questo momento non mi mancano certo gli stimoli per interpretare sia i drammi passionali più impegnativi che le evanescenti commedie d'amore e tradimento. Cosa fai? Ridi? Non mi credi? Basta provare. Che mi mettano in scena, e vedrai chi è la tua *Restituta*. Allora sì che ti convincerai, poco a poco ma ti convincerai. Che te ne pare? Non ne saresti contento, mi sembra di vederti, saresti geloso del teatro. Il fatto che lo spasimante di turno m'abbracci, e che io debba dire e fare mille smancerie con un attorcucolo qualsiasi, non lo sopporti, non è vero? Che ventimila impertinenti s'innamorino di me, e si credano autorizzati a dichiararmi ogni loro vulcanica passione, non ha per te nessuna maledettissima attrattiva... No, non essere sciocco. Io t'amo più della mia stessa vita. Devi però convenire con me che il teatro è un'arte nobile, tra le poche che una donna possa coltivare onorevolmente. Riconosco, zoticone, riconosci che questa professione potrà darmi l'indipendenza, ed è grazie a questa se io riuscirò ad amarti ancora di più, soprattutto se tu ti decidi a diventare un grande artista. Fallo, figlio mio, io non voglio che tu ti trasformi in un volgare e oscuro possidente terriero. E non venire a parlare a me di dolci oscurità. Voglio la luce, più luce, sempre più luce."

Sabato.

"Ahi, ah, ah, un pozzo d'acque nere affoga il mio piacere! Sarai sui carboni ardenti, senza mie lettere da martedì. Ma lo sai cosa m'è successo? Il male m'uccide... e io sono un'altra volta zoppa. Dio, che dolori! Ho passato tre giorni orribili. Il miglioramento di martedì era solo apparente. Dopo aver passato una notte d'inferno, l'alba di mercoledì è spuntata con un grido, il mio. Don Lope ha fatto venire il medico, tale Miquis, un giovane gradevole. Che vergogna! Ho dovuto per forza mostrargli la gamba. Mi ha visto il neo, ahimè!, e per farmi ridere se n'è uscito non so più con quale battuta. Credo che la sua diagnosi non prometta nulla di buono, anche se *don Lepe*, certo per tirarmi su, giura il contrario. Dio mio, con questa maledetta zoppia come potrò fare l'attrice? Impossibile, davvero impossibile. Pazza, sono pazza;

penso alle cose più orribili. Cosa c'è qui? Proprio qui, intorno al neo... sento come un duro... e se me lo tocco, o cammino, vedo le stelle. Quel Miquis, che il cielo lo fulmini, mi ha ordinato non so quali unguenti e delle interminabili bende che Saturna mi arrotola con grande cura... Son messa proprio bene, vivaddio! La tua *Beatrice* è diventata un cataplasma. Devo essere bruttissima, tu vedessi che faccia!... ti scrivo dalla poltrona, da cui non posso muovermi. Saturna sostiene il calamaio... E adesso, se vieni, come farò a vederti? No, non venire se non quando tutto sarà finito. Prego Dio e la Vergine di rimettermi subito in sesto. Non mi merito un simile castigo, non sono stata poi tanto cattiva. Mi sono macchiata di un crimine, e di quale? Di amarti forse? Se questo è un crimine! La mia maledetta abitudine di cercare sempre il *perché delle cose*⁴⁹ mi fa venire il dubbio che Dio si sia sbagliato con me. Gesù, che bestemmia! No, se è Lui a farlo...! Soffriremo, e che la santa pazienza mi aiuti, anche se il dover rinunciare a diventare attrice francamente mi fa uscire di senno, e mi fa mettere da parte tutta la pazienza cui sin qui ho fatto appello... Forse, se mi curassi?... Ci sarà pure una cura per non diventare zoppa, o per zoppicare solo quel tanto che si possa nascondere.

"E se ancora non ti faccio pena, non so proprio dove hai riposto la pena. E se adesso tu non mi amassi di più, e ancora di più, meriteresti che il *Bassissimo* ti prendesse con sé e ti cavasse gli occhi. Sono davvero disgraziata!... Non so se è per quest'angoscia che mi ha preso oppure per effetto della malattia, ma di una cosa sono certa: tutte le idee se ne sono andate via, è come avessero preso il volo. Torneranno, che dici torneranno? Mi soffermo un poco a pensare, e domando: Signore, ma tutto quel che ho letto, quello che ho appreso in tanti libroni, ora dov'è? Senz'altro s'aggira intorno alla mia testa, come s'aggirano gli uccelli intorno all'albero subito prima d'andare a coricarsi; sì, tutto ritornerà dov'era prima. Sono troppo triste e scoraggiata, e l'idea di camminare con le stampelle mi fa apparire tutto ancora più nero. No, io non voglio essere zoppa. Piuttosto...

"Malvina, per distrarmi, mi consiglia di cominciare col tedesco. L'ho mandata a quel paese. Non voglio saperne del tedesco e di nessun'altra lingua; la salute, voglio solo quella, anche dovessi restar dura come una pigna verde. Mi vorrai zoppetta? Ma no, guarirò...! Mancava solo questo! No, no, sarebbe un'ingiustizia troppo grande, un'atrocità della Provvidenza, dell'Altissimo, del... non so più cosa dire. Divento pazza. Ho bisogno di piangere, di passare tutto il giorno a piangere... ma sono gonfia di rabbia, e con la rabbia non riesco a piangere. All'infuori di te, odio l'intero genere umano. Vorrei che impiccassero donna Malvina, fucilassero Saturna, e facessero fare un giretto a don Lope sopra un asino, per poi bastonarlo e bruciarlo vivo. Lo so è atroce, ma non so più quel che dico né quel che penso..."

Capitolo XX

Sul far della sera d'uno degli ultimi giorni di gennaio, don Lope Garrido rientrò a casa sua, malinconico e taciturno, come un uomo il cui animo sia oberato da gravi pensieri e tristezze. In pochi mesi, la vecchiaia aveva avuto ragione di lui e di quei tenitori che la presunzione e lo spirito battagliero avevano saputo ben difendere durante tutti i suoi anni maturi. La sua figura reclinava in avanti verso il suolo; il suo nobile aspetto aveva assunto un colore terreo e pieno d'ombre. La canizie prosperava sul suo capo e il suo modo di vestire evidenziava una trascuratezza ancora più penosa del *crollo* dalla sua persona, completando quel bozzetto di decadenza. E le abitudini non erano rimaste addietro al cambiamento, tanto è vero che don Lope usciva di rado la notte, mentre il giorno se lo passava quasi tutto in casa. Il motivo di tale devastazione era chiaro. Bisogna, infatti, ripetere che, al di fuori della sua assoluta cecità morale in questioni d'amore, l'impunito libertino era un uomo di buoni sentimenti, e mal sopportava di veder soffrire i suoi intimi. È vero, aveva disonorato e calpestato la gioventù di Tristana, negandole matrimonio e posizione sociale; ma una cosa non impediva l'altra: le voleva un bene dell'anima, e s'angosciava di vederla inferma e con poche speranze di pronta guarigione. La cosa era lunga, ahimè, e Miquis lo aveva detto sin dalla prima visita, senza assicurare che tutto si sarebbe risolto al meglio, vale a dire senza che lei restasse zoppa.

Don Lope entrò, lasciò il mantello nell'ingresso, e si diresse dritto verso la stanza della sua schiava. Poveretta, era così emaciata! I dolori della malattia non le permettevano di muoversi, e l'avevano segnata nel fisico e nel morale. Condannata all'immobilità su quella poltrona letto comprata dal suo vecchio, e che poteva essere allungata per farla riposare quando il sonno l'assaliva, Tristana, avvolta completamente da una coperta a quadri che le lasciava fuori solo le mani in croce e la testa, era l'ombra di se stessa. Il suo pallore non aveva uguali. L'impasto di carta, di cui il suo bel viso pareva fatto, era diventato incredibilmente bianco e diafano; le labbra s'erano fatte viola; la tristezza e l'incessante pianto avvolgevano i suoi occhi, e li cerciavano di trasparenti opaline.

- Come va, bellina? - le disse don Lope, carezzandole il mento e sedendosi di fianco a lei. - Stai meglio, vero? Mi ha detto Miquis che il dolore forte è un segno di miglioramento, e che tutto va come deve. Vero che non hai più quel

dolore sordo e profondo? Adesso ti duole, ti duole stabilmente; ma come fosse una scorticatura... ecco, così. Ed è proprio questo l'importante, che ti faccia male. Il gonfiore va scemando. Adesso... piccola -(*Tirando fuori una scatola di medicinali*), -prendi queste. Due pilloline ogni tre ore, non sono cattive sai. Per la medicazione esterna, don Augusto ha detto di continuare come prima. Dunque, allegra!, tra un mese potrai saltare, e anche ballare il flamenco.

- Un mese! Magari!, ma scommetto che non sarà così. Tu lo dici solo per consolarmi. Te ne sono grata; ma ahimè!... non salterò mai più.

Il tono di profonda tristezza con cui lo disse intenerì don Lope, il quale, deciso e coraggioso per altre cose, davanti a un malato si perdeva in un bicchier d'acqua. Il dolore fisico di un suo intimo lo faceva diventare pauroso come un bambino.

- Ehi, intimorirsi mai. Se ho fiducia io, devi averla anche tu. Vuoi altri libri per ammazzare il tempo? Vuoi disegnare? Non hai che da chiedere. Ti porto qui qualche copione di commedia perché tu possa imparare bene la parte? - (*Tristana scuote la testa.*) - D'accordo, allora ti porterò dei buoni romanzi o dei libri di storia. Visto che hai cominciato a riempirti la testa di cultura, non fermarti alla metà dell'opera. Me lo dice il cuore che tu diventerai una donna eccezionale. E io, povero sciocco, che non avevo colto dall'inizio le tue grandi possibilità! Non me lo perdonerò mai.

- È tutto perdonato - mormorò Tristana, dando chiari segni di profonda noia.

- Che dici, mangiamo adesso? Ti va? Come no? Dai, figlia mia, uno sforzo lo devi pur fare. Solo un po' di brodo e un bicchierino di Jerez. La rosicchieresti una coscetta di gallina? No? Va bene, non insisto... Adesso, se l'insigne Saturna volesse darmi qualcosa da mangiare, gliene sarei grato. Non è che ne abbia una gran voglia; però mi sento venir meno, e qualcosa bisogna pure offrire a questo nostro miserabile corpo.

Raggiunse la stanza da pranzo e, senza nemmeno guardare cosa stava mangiando dal piatto poiché ogni affare esterno mal si confaceva al suo pensare astratto, fece fuori una zuppa, un po' di carne e qualche altra cosuccia. Stava ancora masticando l'ultimo boccone, quando tornò da Tristana.

- Come stai?... hai preso il tuo brodino? Così va bene, sono contento di vedere che tu non schifi il cibo. Adesso, sin quando tu non dormi, io mi fermo un po' a chiacchierare con te. Non esco, voglio stare con te... No, non te lo dico perché tu debba ringraziarmi. Lo so, avrei dovuto farlo molto prima, e non l'ho fatto. È tardi, ormai è tardi, e so bene che queste mie premure sono fuori tempo. Ma lasciamo perdere l'argomento. Non farmi avvampare di

vergogna... Se ti do fastidio, dimmelo pure; se vuoi restare sola, me ne vado in camera mia.

- No, no, resta qui. Se sono sola, ho dei brutti pensieri.

- Brutti pensieri, vita mia? Non sragionare. Tu non hai ancora idea di tutte le cose belle e importanti che il destino ti riserva. Io l'ho capito troppo tardi quanto vali; però adesso lo so. Mi rendo conto di non essere degno di darti consigli, non merito tale onore, ma io te li do, e tu fai l'uso che credi, accettali o rifiutali.

Non era la prima volta che don Lope le parlava così, e la signorina Reluz, a onor del vero, l'ascoltava con gioia. Quel filibustiere del suo amante, infatti, sapeva attivare la parte più sensibile del suo essere, il gusto e la fantasia sognatrice, che lui adulava e stimolava. Bisogna dire anche che solo pochi giorni prima della scena che stiamo riferendo il tiranno aveva dato prova d'inaudita tolleranza. La sua vittima, senza muoversi dalla poltrona, scriveva le sue lettere sopra una tavola che Saturna aveva convenientemente predisposto all'uso. Orbene, mentre la giovane era sul più bello della sua seduta epistolare, una mattina entrò inaspettatamente don Lope che, vedendola nascondere precipitosamente carta e calamaio, le disse gioviale e sorridente:

- No, no, mocciosa, non ti privare del piacere di scrivere le tue letterine. Me ne vado, non voglio disturbarti.

Tristana restò esterrefatta dalla dignità di quelle parole, le quali smentivano di punto in bianco il carattere ombroso e l'egoismo del suo vecchio amante, e continuò tranquillamente a scrivere. *Don Lope* intanto, rinchiusosi nella stanza a tu per tu con la propria coscienza, si sfogava in tutta libertà e diceva: "No, non posso renderla più disgraziata di quanto non sia già... Che pena, che pena mi fa... poverina! Che in questi ultimi tempi, sola e annoiata, lei abbia potuto incontrare un perdigiorno che me l'ha incantata con quattro parole d'amore... andiamo... passi... Ma non voglio dare a quell'impudente la soddisfazione di preoccuparmi di lui... D'accordo, d'accordo, si saranno scambiati una quantità enorme di stupidi giuramenti, avranno proclamato il loro amore... I giovani d'oggi non sanno più come si conquista l'amore di una donna; però non è difficile riempire la testa di chiacchiere a delle ragazze che come lei sognano e si esaltano. Sicuro, le ha promesso che la sposa, e lei se l'è bevuta... Ed è altrettanto certo che tra loro c'è tutto un andare e venire di letterine... Quante stupidaggini si diranno mai!... mi pare di leggerle. Matrimonio di qui, matrimonio di là, il solito ritornello. Mi farebbe sorridere tanta imbecillità, se non fosse che quell'incantevole piccina è un po' il mio ultimo trofeo, e proprio per questo il più caro al mio cuore. Se è indubitabile che me la sono fatta portare via tanto

stupidamente, altrettanto indubitabile è che lei tornerà da me, per Dio! E non è che io lo faccia per i miei sporchi comodi, Dio m'è testimone che sono ormai da ricovero, ma solo per il gusto di strapparla al tristanzuolo che me l'ha soffiata, e anche per dimostrare che quando il gran don Lope perde la pazienza, non ce n'è per chicchessia! L'amerò come una figlia, la difenderò da tutti e dalle varie forme e specie d'amore, con o senza matrimonio... E adesso, quant'è vero che...!, adesso ho voglia d'averla tutta per me, tutta per me, e di farle da padre. Visto che penso di vivere ancora molti anni, se non posso tenerla accanto a me come donna, la terrò come figlia diletta. Che nessuno la tocchi, per Dio, nessuno s'azzardi a guardarla!"

Il vecchio seduttore espresse il profondo egoismo che le sue idee comportavano con un grugnito leonino, una reazione abituale davanti ai casi difficili che la vita gli presentava. Tornò quindi accanto a Tristana e, con un'indulgenza che pareva sgorgare dal suo animo senza alcuno sforzo, carezzandole le guance, le disse:

- Povera cara, tranquillizzati. L'ora dell'indulgenza plenaria è arrivata. Tu hai bisogno di un padre amoroso, e in me l'avrai... So bene che, prima ancora che la gambetta ti facesse zoppicare, hai claudicato con la morale... No, non spaventarti, non ti sto sgridando... La colpa è mia; a me stesso, solo a me stesso posso imputare la tua leggerezza, frutto della mia noncuranza, delle dimenticanze... Sei giovane, bella. Che c'è di strano se ogni bamboccio che ti vede per strada fa il galante con te? È poi tanto strano che uno tra quelli, il meno peggio di tutti, ti sia garbato... e tu beva le sue sciocche promesse, e insieme vi siate lanciati a far progetti e progettini di felicità che presto si dissolveranno come fumo?... Via, non ne parliamo più. Sei perdonata... Assoluzione plenaria. Lo vedi... voglio essere per te come un padre, e comincio con...

Tremula, sospettosa che tali discorsi non fossero se non un espediente per farle confessare il suo segreto, sentendo, come non mai, gravare su di sé il misterioso dispotismo emanato da don Lope, la prigioniera negò balbettando delle scuse. Al che il tiranno, mostrando una comprensione che aveva dell'incredibile, raddoppiò ogni sua tenerezza e paterna sdolcinatura accompagnandole con queste parole:

- È inutile che tu neghi quanto il tuo turbamento dice. Io non so nulla, e so tutto. Ignoro e indovino. Il cuore di una donna non ha per me segreti. Conosco il mondo. Non ti chiedo chi è il cavalierino, né voglio saperlo. Conosco la storia: è tra le più vecchie, dozzinali e volgari di quante ne annoveri l'umano repertorio. Il tale ti avrà rintronato con la scontata storiella del matrimonio, un amo questo cui abboccano solo le cafoncelle e il popolino. Ti avrà parlato dell'altarino, delle benedizioni, della vita ordinaria e oscura, fatta di minestra

insipida, di creaturine, di matassine di cotone, di bracieri, di tavoli che ne sono riscaldati, e di tante altre idiozie. Se inghiotti un siffatto amo, fai conto d'essere perduta; così facendo, dai infatti un ribaltone al tuo avvenire e uno schiaffo al tuo destino...

- Il mio destino! - esclamò Tristana rianimandosi, mentre i suoi occhi si riempivano di luce.

- Il tuo destino, sì. Sei nata per qualcosa di molto grande, che ancora non è dato precisare. Il matrimonio ti farebbe affondare nella mediocrità. Tu appartieni a te stessa, non puoi, né devi, essere d'altri. La tua idea di libero onore consacrato a una nobile professione, proprio quell'idea, che io non ho saputo cogliere al momento giusto ma che ora mi ha conquistato, dimostra tutto il profondo rigore della tua vocazione, che chiamerei anche, se mi è permesso, ambizione. Sei ambiziosa, dunque vali. La tua volontà ambisce gli spazi, perché la tua intelligenza ti trascende... E tutto questo, ragazza mia, non lo puoi certo mutare voltando pagina! - *(Adottando il tono scanzonato.)* - Dimmi tu se con una donna della tua tempra si può venire fuori con la tiritera delle forbici e del ditale, della cova delle uova, dell'amore davanti al caminetto e del pane e cipolla, purché sia con te! Attenzione, figlia, fa molta attenzione a questi discorsi buoni solo a sedurre sartine e ragazze di mezza tacca... La tua gamba guarirà, e tu sarai un'attrice straordinaria, come non se ne sono viste al mondo. Se non ti va di fare teatro, farai dell'altro: tutto quello che vorrai o che ti salterà in mente... Io non lo so... e nemmeno tu ancora lo sai; una cosa però la sappiamo, ed è che tu hai le ali. Fino a dove volerai? Ah... saperlo equivarrebbe a penetrare i misteri del destino, e questo non può essere!

Capitolo XXI

"Ah, Dio mio," diceva Tristana dentro di sé, mentre incrociava le mani e fissava il suo vecchio "quante cose sa il maledetto! È un furfante matricolato senza coscienza, però, in quanto a sapere... accidenti se sa!"

Sei d'accordo con quanto ho appena detto, piccioncina? - le domandò *don Lope* baciandole le mani senza celare la profonda gioia di sentirsi vincitore.

Che dire?... sì... Io credo proprio di non essere portata per le faccende domestiche; insomma non riesco a capire... Ma non so, non so se si realizzerà il mio sogno...

Ah, io lo vedo chiaro come la luce del giorno! - replicò Garrido con il tono saputo e convinto che assumeva ogni volta che mentiva. - Credi a me... Un padre non mente, e io mi sono pentito del male che ti ho fatto: per te voglio essere un padre, nient'altro che un padre.

Continuarono a parlare delle stesse cose, mentre don Lope, agendo da grande stratega, si spinse ancora più avanti per conquistare qualche posizione al nemico, e fu così che prese a ridicolizzare la vita sempliciotta, l'unione eterna con un essere qualunque, e tutto il prosaico che comporta l'intimità matrimoniale.

Idee queste che lusingavano la signorina e nel contempo fungevano da lenitivo ai suoi lancinanti dolori. Quella sera si sentì meglio. Rimasta con la sola Saturna, prima che questa la mettesse a letto, ebbe dei momenti in cui il suo esaltato idealismo le pose di fronte, vivide come non mai, le ambizioni di sempre; e lei, giudicandole realizzabili, ne gioì. "Sì, sì, perché mai non dovrei diventare un'attrice? In ogni caso, sarò quel che vorrò essere... Vivrò nell'agiatezza e nel decoro, e non mi leggerò a nessuno per l'eternità, nemmeno all'uomo che amo e che amerò sempre. Quanto più sarò libera, tanto più l'amerò."

Aiutata da Saturna che, con squisita accuratezza, le aveva medicato il ginocchio malato sostituendole la fasciatura, si coricò. Passò una notte agitata; a consolarla però c'erano le effusioni della sua ardente fantasia e l'idea di un immediato ristabilimento. Attendeva con ansia che facesse giorno per scrivere a Horacio; e all'alba, prima che don Lope si levasse, scrisse di getto una lunga e nervosa epistola.

"Amor mio, zoticone mio, *mio diletto*⁵⁰, sto ancora male, tuttavia sono contenta. Guarda un po' che stranezza... Chi mi capisce è bravo, io non ci riesco! Sono allegra, sì, e piena di speranze che mi s'introducono nell'anima quando meno le aspetto e le reclamo. Dio è buono e me le manda, perché sa che io lo merito. M'è presa la voglia di curarmi. Forse non migliorerò, ma m'è presa la voglia, e tanto basta. Qualcosa mi dice che sarò esaudita nei miei desideri: diventerò un'attrice tragica, e potrò adorarti dal castello della mia indipendenza teatrale. Una volta padroni assoluti delle nostre rispettive volontà, noi ci ameremo dall'alto dei nostri castelli, libero tu, libera io e, signora tra le signore, con tanto di beni personali, ma senza il sacro vincolo e la vita in comune, senza zuppe d'aglio e cosucce del genere.

"E non parlarmi d'altarini, perché mi ti rimpicciolisci a tal punto che, da quanto sei piccolo, io non riesco a scorgerti. Sarò anche preda di un delirio totale, ma io sono fatta così, soffro di delirio cronico; sono... come la carne di pecora, o si ama e si prende, oppure si lascia lì. No, lasciarmi no: io ti tengo, ti lego perché la mia pazzia ha bisogno di te per diventare ragione. Senza te, tornerei a essere stupida, la cosa peggiore che possa capitarmi.

"Non voglio essere stupida, né che lo sia tu. Quanto più ti rimpicciolisci, tanto più io t'ingigantisco nella mia immaginazione, e ti faccio tornare bello, nonostante gli sforzi che fai per apparire brutto, come quando trascuri la tua arte sublime per coltivare rape e zucche. Non contrastare il mio desiderio, non far svanire la mia illusione: io ti voglio grande, e riuscirò nell'intento. Lo sento, lo vedo... non può che essere così. Dentro di me, parla una voce che descrive ogni tua perfezione... Non dirmi adesso che non sei come ti sogno. Lascia ch'io ti possa fabbricare... no, non è questa la parola; comporre... nemmeno... ricostruire... nemmeno. Lascia ch'io ti pensi come voglio. Sono felice così, lascia, lascia."

Altre lettere fecero seguito a questa, e, in tutte, l'immaginazione delle povera inferma si lanciava senza freno negli spazi dell'ideale che percorreva come un destriero privo di briglie alla ricerca dell'impossibile fine dell'infinito, senza che la fatica di quella pazzesca e possente galoppata avesse mai la meglio su di lei.

Si veda il tipo di lettera:

"Come sei fatto, signor mio? Più adoro te, più dimentico la tua fisionomia; e allora, te ne creo una a mio gusto, andando dietro alle mie idee e a tutte le perfezioni che vorrei adornassero la tua sublime persona. Vuoi che ti parli un pochino di me? Ahi, soffro molto! Credevo di migliorare; ma no, Dio non lo

vuole. Saprà lui perché. Il tuo stupendo ideale, la tua Tristanita, con l'andar del tempo, potrebbe diventare una celebrità; non come ballerina però... questo te lo posso assicurare. E quando lo dico io...! La mia gambetta non mi verrebbe dietro. E nemmeno come attrice, credo per la stessa ragione. Sono furibonda... ogni giorno peggio: i dolori sono tremendi. Ma che medici sono mai questi! Non sanno nemmeno dove stia di casa l'arte del curare... Non avrei mai detto che il destino delle persone potesse dipendere da una cosa tanto insignificante: una gamba, una misera gamba, buona solo a camminare. Il cervello, il cuore, credevo fossero loro a comandare, sempre e comunque; ma ora, uno stupidissimo ginocchio mi si proclama tiranno, e quei nobilissimi organi stanno tutti lì a ubbidire... O meglio, non ubbidiscono, a loro non gliene importa un accidente del ginocchio, ciononostante soggiacciono al suo dispotismo assoluto, che mi auguro passeggero. Proprio come una soldatesca in rivolta... Quella canaglia, non sarà oggi non sarà domani, dovrà pure sottomettersi.

"E tu, mio amato re, che dici? Se non avessi il tuo amore a sostenermi, avrei già capitolato davanti alla ribellione di questa mia gamba, che ha la presunzione di sostituirsi al cervello. Ma no, io non mi scoraggio, io penso le stesse cose ardite che ho sempre pensato... ma che dico, le penso di più, molto di più: aumento, aumento sempre. Le mie aspirazioni si accentuano adesso come non mai, e la mia ambizione, se così vuoi chiamarla, si libera da ogni legaccio e fa dei salti pazzeschi. Credi pure a me, tu e io nel mondo faremo cose grandi. Non intravedi come? Non posso spiegartelo, ma lo so. Me lo dice il cuore; lui che sa tutto, non mi ha mai mentito, e non lo farà mai. Tu non hai idea di chi sei, né di quanto vali. Dovrò scoprirlo io per te? Guardami. Io sono il tuo specchio, ed è dentro di me che tu vedrai la tua arte glorificarsi come sulla cima del Tabor. Lo so che tu non ridi delle mie parole, e so anche che tu sei tale e quale io t'immagino: la summa d'ogni perfezione fisica e morale. Anche se gli occhi del volgo li scorgessero, tu non hai difetti, né potresti averli. Prendimi sul serio, abbi coscienza di te, abbandonati senza timore a chi ti conosce meglio di te stesso... Non posso proseguire... Sento un male terribile... Pensare che un osso, un miserabile osso ci...!"

Giovedì.

"Che giorno, e che notte ieri notte! Ma non mi scoraggio. I patimenti esaltano il mio spirito. Se te lo dico, mi credi? Ieri notte, quando il dolore indemoniato mi concedeva qualche attimo di tregua, tornava in me tutta la conoscenza acquisita con la lettura, quella che s'era come dissolta ed evaporata. Addossate l'una all'altra, entravano le idee; e non appena la memoria le riconosceva, zac!, chiudeva la porta, e non le faceva più uscire.

Non ci crederai, adesso so infinitamente di più di quanto sapessi prima. Accanto alle idee familiari, ne sono entrate di nuove e sconosciute. È come se ci fosse in me un *ideone*, una specie di colombo ladrone, che quando se n'esce in volo seduce tutte le ideine che trova in cielo, e me le porta qui. E io so di più, molto più di prima. So tutto... no, sarebbe dire troppo... Sono più sollevata oggi, e posso pensare a te. Ah, la tua grande bontà! Ah, la tua intelligenza senza pari e il tuo genio artistico che vince ogni difficoltà! Il mio cuore ti ama più che mai perché tu rispetti la mia libertà, perché tu non mi legghi al gambo di una sedia o al piede di un tavolo con il laccio del matrimonio. La mia passione rivendica la libertà. Senza quella campagna là fuori, io non riuscirei a vivere. Ho bisogno di mangiare liberamente di quell'erba che, una volta portata via alla terra, ricrescerà più bella affinché io la possa recidere ancora con i miei denti. La stalla non è fatta per me, io ho bisogno di praterie senza fine."

Nelle sue ultime lettere, Tristana aveva già dimenticato il vocabolario ingegnoso che i due solevano esibire nei loro intimi conversali, o negli scritti. E non impiegò mai più il *signo' Juan* né la *Cecca da Rimini*, e neppure le parole deformate e le licenze grammaticali che erano il sale stesso del suo stile pungente. Tutto cancellato nella sua memoria, svanito come lo stesso Horacio, la cui figura, nel temerario pensare della donna, era rimpiazzata da un essere ideale, cifra e somma d'ogni bellezza visibile o invisibile. Il suo cuore ardeva al calore di un amore che si potrebbe chiamare mistico: era infatti incorporeo, sognato, l'essere che muoveva tali ardori. Horacio, quello nuovo e impalpabile, assomigliava un pochino all'originale, ma davvero pochino. Tristana stava facendo di quel bel fantasma il fondamento di verità della sua esistenza; viveva solo di lui, e non s'accorgeva che rendeva tributo a un Dio, il cui culto era a suo uso e consumo. Tale culto s'esprimeva in lettere scintillanti, vergate con la mano tremula, tra eccitazioni insonni e febbrili, e che solo un rituale meccanico dirigeva a Villajoyosa, mentre, in realtà, era la staffetta del sogno che le avrebbe dovute condurre verso l'immaginaria stazione spaziale.

Mercoledì.

"Maestro e signore, i miei dolori mi riconducono a te, proprio come farebbero le mie gioie, se ne avessi qualcuna. Quando si hanno ali, non solo le gioie, ma anche i dolori ti fanno volare... Pur nelle disgrazie con cui mi fa tribolare, Dio mi concede l'immensa grazia del tuo amore. Che importanza può avere il dolore fisico? Nessuna. Lo sopporterò con rassegnazione, purché

non sia tu... a dolermi. E non mi si venga a dire che sei lontano! Io ti porto dentro, ti sento accanto a me, e ti vedo, e ti tocco; ho tutta l'immaginazione necessaria per annullare le distanze e per contrarre il tempo a mio piacimento."

Giovedì.

"Anche se non me lo dici, so che sei come devi essere. Lo sento dentro di me. La tua intelligenza senza eguali e il tuo genio artistico proiettano bagliori nel mio cervello. La tua elevatissima concezione del bene pare abbia fatto il nido nel mio cuore... Ascoltami, e capirai la potenza dello spirito! Se ti penso con intensità, il dolore mi sparisce. Sei la mia medicina, o almeno un anestetico che il mio dottore non conosce. Vedessi...! Miquis è sbalordito dalla mia serenità. Sa che ti adoro; però non sa quanto tu vali, né che tu sei la briciola migliore della divinità. Se lo sapesse, ci andrebbe cauto a prescrivermi calmanti, che non sono efficaci come l'idea... di te. Ho messo all'uscio il dolore; per scriverti, avevo bisogno di riposare. Grazie alla mia forza di volontà, che è enorme, e al potere del pensiero ottengo qualche momento di tregua. La gamba, se la porti via il demonio. Che me la taglino. Non ne ho bisogno. In spirito, t'amerò tanto con una gamba, come con due... o nessuna."

Venerdì.

"Non ho bisogno di vedere le conquiste della tua arte meravigliosa. Posso immaginarle, come le avessi davanti agli occhi. Per te la Natura non ha segreti. Più che maestra, ti è amica. Senza che tu faccia nulla, lei s'introduce di soppiatto nelle tue opere; e prima ancora dei pennelli, è il tuo sguardo a fissarla sulla tela. Quando sarò guarita, farò come te. Sento ribollire in me la certezza di quel che dovrò fare. Lavoreremo insieme, visto che non potrò mai essere attrice; lo vedo anche io che è impossibile... ma pittrice!... nessuno me lo può togliere dalla testa. Tre o quattro delle tue lezioni mi basteranno per seguire le tue orme, sempre a distanza, s'intende... M'insegnerai? Sì che lo farai, perché la tua grandezza d'animo corre sullo stesso binario della tua sapienza, e tu sei il sommo bene, l'assoluta bontà, e sei... anche se non mi piace confessarlo, la suprema bellezza."

Capitolo XXII

Quale effetto tali incongruenze e tali sottili distinguo sortissero su Horacio è facile capire. Trasformato in un essere ideale, tutte le lettere che riceveva gli procuravano continui dubbi sulla propria personalità, tanto che arrivò al punto di domandarsi se lui era com'era, oppure come lo dipingeva con la sua indomita penna la piccola visionaria di *don Lepe*. Ma inquietudine e confusione non gli impedirono di scorgere il pericolo che si celava dietro a tutto questo, tanto che cominciò a credere che *Cecchina da Rimini* avesse più problemi di testa che di gambe. Assediato da pessimismi vari e pieno d'inquietudini e di remore aveva già deciso di recarsi a Madrid, e aveva predisposto tutto per gli ultimi giorni di febbraio, quando una repentina emottisi di donna Trinidad lo incatenò inopinatamente a Villajoyosa.

In quegli stessi giorni, a Madrid e nella casa di don Lope, accadevano fatti gravissimi, che bisogna riferire puntualmente. Tristana era peggiorata a tal punto, che nulla poteva la sua forza di volontà contro il dolore intensissimo, accompagnato da febbre, vomito e generico malessere. Stordito e disperato, senza possedere la presenza di spirito che il caso richiedeva, don Lope credeva di scongiurare il pericolo gridando al cielo, quando con pietosi accenti, quando con blasfemie e minacce. La paura gli impediva di riflettere e gli faceva intravedere la salvezza della malata nel cambio di cura. Però dovette richiamare un'altra volta Miquis; il suo successore, infatti, era di quelli che curavano tutto con le sanguisughe. Trattamento questo che solo sulle prime aveva sortito qualche sollievo per la paziente, in seguito ne aveva annichilito le residue energie.

Tristana si rallegrò del ritorno di Miquis poiché la forza terapeutica della sua comunicativa le ispirava confidenza e simpatia. I forti calmanti le concedevano, per qualche ora al giorno, il prezioso lenitivo di consolarsi con la sua stessa immaginazione, e questa le faceva dimenticare il pericolo e pensare ai vagheggiati beni e agli improbabili successi. Approfittava di quei momenti di calma per scrivere lettere brevi e concise, ed era lo stesso don Lope che s'incaricava poi d'imbucarle, senza preoccuparsi più di nascondere la propria indulgenza.

- Basta con i sotterfugi, figlia mia - le disse ostentando una confidenza paterna. - Per me non ci sono segreti. E se le tue letterine ti consolano, io non ti sgrido, né ho nulla in contrario a che tu le scriva. Nessuno ti può capire

meglio di me; quello che ha la fortuna di leggerti non è all'altezza dei tuoi scarabocchi, né merita un sì grande onore. Vedrai, alla fine te ne convincerai... Intanto, bambolina mia, scrivi tutto quello che vuoi, e se qualche giorno non hai voglia di star lì con la penna, detta pure, che ti farò da segretario. Vedi l'importanza che annetto a questo tuo gioco infantile... Son cose da ragazzini che capisco perfettamente: anch'io ho avuto vent'anni, anch'io sono stato scemo e ho chiamato *mio dolce ideale* tutte le ragazzine che mi venivano a tiro, e a cui offrivo la mia candida mano...

Terminava tali facezie con un risolino non molto sincero che cercava inutilmente di comunicare a Tristana; ma alla fine era lui solo a ridere delle proprie battute, dietro cui nascondeva la terribile processione che gli sfilava dentro l'animo.

Augusto Miquis andava lì tre volte il giorno, ma don Lope non era ancora soddisfatto; il desiderio di veder guarita la sua bambolina infelice era talmente grande, che voleva provarli tutti i rimedi alla portata della medicina. Questa volta non si accontentava di dar via la camicia, ché anche privarsi della pelle gli sarebbe parso un sacrificio minimo per uno scopo così grande. "Se le mie sostanze se ne vanno completamente in fumo," diceva "la qual cosa non è impossibile, visto come andiamo avanti, farò quanto ho sempre odiato e odio fare, andrò a prestito, e m'abbasserò a chiedere aiuto ai miei parenti di Jaén, davvero il colmo dell'umiliazione e della vergogna. Ma la mia dignità non vale un soldo bucato di fronte a questa terribile disgrazia che mi spezza il cuore, un cuore che era di bronzo, e che adesso è solo burro. Chi me l'avrebbe detto! A me che nulla tange, a me che non importava un fico secco di quanto provava l'umanità intera... E adesso mi pare che la gambetta di questa povera donna possa provocare la fine del mondo. Credo di rendermi conto solo oggi del bene che le voglio, poverina! È tutta la mia vita, e per nulla al mondo voglio perderla. La morte e lo stesso Dio non ce la faranno con me. Sento d'essere capace di un egoismo che smuove le montagne; un egoismo che non temo a conclamare santo, poiché mi spinge a mutare il mio carattere e l'intero mio essere. Se oggi rinnego le mie avventure e i miei scandali, è a lui che lo devo; ed è sempre grazie a lui che, se Dio m'ascolta, io mi consacrerò al bene e alla felicità di questa donna senza pari, che non è donna, ma angelo di grazia e di sapienza. E pensare che l'avevo tra le mani, e non la capivo! Confessa e riconosci, amico Lope, che tu sei uno zuccone, e che solo la vita ammaestra, poiché la vera scienza cresce soltanto nei campi desolati della vecchiaia..."

Nel suo folle stravolgimento, ora guardava alla medicina, ora ai ciarlatani. Una mattina, Saturna se ne venne con la novella che una certa guaritrice di Tetuán, il cui prestigio e fama andava da Cuatro Caminos fin sotto le mura di Fuencarral, curava i tumori bianchi con dei cataplasmi di *erbe callifughe*.

Sentire quel racconto e ordinare che si convocasse la donna capace di tali prodigi, fu un tutt'uno. A don Lope non importava un bel nulla della faccia contrariata di Augusto. La tal comare se ne venne fuori con una diagnosi del tutto tranquillizzante; era questione di giorni, assicurò. Don *Lepe* tornò a sperare, e si fece quanto la vecchia aveva disposto. Il pomeriggio stesso Miquis lo seppe, ma non s'arrabbiò poiché, e lo fece capire, l'impiastro del libero docente di Tetuán non avrebbe procurato all'inferma né danni né benefici. Don Lope maledisse tutte le ciarlatane, presenti, passate e future, mandandole a farsi friggere all'inferno coi diavoli, e così si ristabilirono gli usi e i metodi della scienza.

Tristana aveva passato una notte da incubo, con violenti accessi di febbre, intervallati da intensi brividi di freddo alla schiena. Garrido lo si sarebbe potuto impiccare con un capello quando vide quella mattina la faccia del dottore e capì che il male stava entrando nella sua fase critica. Nonostante il buon don Augusto sapesse nascondere ai malati le sue impressioni diagnostiche, quel giorno più che la finzione poté il dolore. La stessa Tristana lo anticipò, dicendo con apparente serenità:

- Ho capito, dottore... questa... non la racconto. E non me ne importa. La morte mi piace, mi sta diventando simpatica. Troppo dolore consuma ogni voglia di vivere... Fino a ieri notte, vivere mi sembrava bello... qualche volta... Però adesso m'affeziono sempre più all'idea che morire è meglio... non provare dolore... Dio che delizia!

Prese a piangere, e il valoroso don *Lepe* dovette far ricorso a tutto il suo coraggio per non fare altrettanto.

Dopo aver consolato l'inferma con quattro bugie ben trovate, Miquis si rinchiuse nella stanza di don Lope, e, lasciati fuori dell'uscio i travestimenti caritatevoli e le battute, gli si rivolse con tutta la solennità che il caso esigeva.

- Amico don Lope, - disse, mettendo le sue due mani sulle spalle del cavaliere che pareva più morto che vivo - siamo arrivati dove temevo. Tristana è molto grave. A un uomo come lei, coraggioso e sereno, capace di uniformarsi alle circostanze più tragiche della vita, bisogna parlare con estrema chiarezza.

- Sì - mormorò il cavaliere. Faceva il coraggioso, ma sentiva che il mondo gli stava cadendo addosso, tanto che alzò le mani in un movimento istintivo quasi volesse sostenerlo.

- Ebbene sì... La febbre altissima, il freddo alla spina dorsale, sa cosa significa? È il sintomo inequivocabile del riassorbimento...

- Capisco, sì capisco...

- Il riassorbimento... l'avvelenamento del sangue... la...

- Sì... e...

- Niente, amico mio. Coraggio. Non resta altro che operare.
- Operare! - esclamò Garrido completamente fuori di sé. - Tagliare... non è così? E lei crede...?
- Può salvarsi, anche se non posso assicurarlo.
- E quando...?
- Oggi stesso. Non c'è tempo da perdere... Un'ora persa, e potrebbe essere già tardi.

Nel sentire questo, don Lope fu preso da una specie di demenza e, mentre saltava, incespicava sui mobili e si percuoteva il capo come una belva ferita, pronunciò queste frasi incongruenti e sconclusionate: - Povera piccola!... tagliarle la... Dio mio! Mutilarla orribilmente... e che gamba, dottore!... un'opera maestra della Natura... lo stesso Fidia l'avrebbe voluta per modellare le sue statue immortali... Ma che scienza è mai questa, che non sa curare se non tagliando? Ah, voi altri non ne sapete una di qui a là...! Don Augusto, per la santa carità di Dio, escogiti un altro sistema. Togliere una gamba! Se serve, me le tagli a me tutte e due... in questo stesso istante, sono qui a disposizione... suvvia, cominci... e senza cloroformio.

Gli strepiti del buon cavaliere dovevano udirsi fin nella stanza di Tristana se Saturna, spaventatissima, entrò a vedere quale demonio si fosse mai impossessato del suo padrone.

- Vattene via di qui, farabutta... tu ne hai la colpa. Dico, no... Che testa la mia! Vai Saturna, e dì alla piccola che non consentirò le si tagli nemmeno un pezzettino così di gamba, né di' nulla. Mi taglio prima io la testa... No, non dirglielo... Non dire niente... Che non lo sappia... Eppure, bisognerà pur dirglielo... Sarò io a farlo... Saturna, fai bene attenzione a quello che dici... Vattene, lasciaci.

Poi, rivolgendosi al medico, gli disse:

- Mi scusi, caro Augusto, non so nemmeno io quel che mi salta in mente. Sono impazzito... Si farà tutto, tutto quello che è in nostra facoltà...

Che dice? Oggi stesso...?

- Sì, prima si fa, meglio sarà. Verrà il mio amico dottor Ruiz Alonso, un chirurgo d'avanguardia, e... vedremo. Credo che una volta praticata l'amputazione con successo, la signorina potrà salvarsi.

- Potrà salvarsi! Così, non è nemmeno sicuro che... Ah, dottore, non si scandalizzi per la mia vigliaccheria! Per queste cose non servo... Sono come un bambino di dieci anni. Chi lo avrebbe mai detto! E sì che ho saputo affrontare ben altri pericoli senza batter ciglio...!

- Don Lope, - disse Miquis con accento triste - è in questi momenti difficili che si vede di che pasta siamo fatti. Molti che si considerano

vigliacchi, si comportano da coraggiosi; e altri che si credono galli, sono invece gallinelle. Lei saprà essere all'altezza della situazione.

- E bisognerà prepararla... Dio mio, sono in trance! Muoio... non ce la faccio, don Augusto...

- Poverina! Non glielo diremo chiaramente. Le mentiremo.

- Mentirle! Non si è ancora reso conto di quanto sia acuta.

- Basta così, andiamo pur di là, signor mio, deve sapere che in queste cose bisogna sempre mettere nel conto una qualche circostanza insperata e favorevole. Se è così acuta, può darsi abbia già capito, e non sarà necessario che... Il malato in genere vede tutto con grande chiarezza.

Capitolo XXIII

Non si sbagliava il sagace alunno di Ippocrate. Quando entrarono a vederla, Tristana li ricevette con un'espressione tra l'ilare e il lacrimoso. Rideva, e le sue guance di carta erano attraversate da due grossi lacrimoni.

Lo so, so già cosa dovete dirmi... Non c'è di che angosciarsi. Sono coraggiosa... Quasi quasi sono contenta... Senza quasi... meglio così: se me la tagliano... non soffrirò più... Avere una sola gamba comporta qualcosa? Dico io... se non mi serve a nulla, in realtà non comporta, è come non l'avessi...! Fatta fuori quella, starò bene, camminerò... con delle stampelle, o come Dio m'insegnerà...

Figlia mia, ti troverai benissimo - disse don Lope prendendo coraggio dalla sua determinazione. - Se fossi certo che, tagliandomele entrambe, mi libererei dai reumatismi, oggi stesso... Dopotutto, le gambe si possono sostituire con quei meccanismi che fabbricano gli inglesi o i tedeschi, e si cammina meglio con quelli che con questi maledetti arti affibbiatici dalla Natura.

Proprio così, - aggiunse Miquis - e che la nostra bambolina non si spaventi, che non le faremo sentire niente... e quando dico niente... Non se n'accorgerà nemmeno. Dopo starà benissimo; pochi giorni, e potrà passare il tempo a dipingere...

Oggi stesso, - disse il vecchio, facendo di necessità virtù, e sforzandosi d'inghiottire il nodo che aveva in gola - ti porto il cavalletto e la cassetta dei colori... Vedrai, vedrai che bei quadri ci dipingerai.

Augusto disse che sarebbe tornato presto, non specificò l'ora, e si congedò con una cordiale stretta di mano. Tristana e don Lope, restati soli, stettero qualche momento senza parlarsi.

- Ah!, devo scrivere - riprese l'inferma.

- Ma ce la farai, vita mia? Vedi, sei troppo debole. Dettami pure, sarò io a scrivere per te.

E mentre lo diceva, avvicinava al letto la tavola che fungeva da scrittoio, la risma di carta e il calamaio.

- No... Posso scrivere... È davvero molto strano quel che mi succede. Non mi fa più male. Non sento quasi nulla. Se posso scrivere, eccome! Dammi qui... Il polso un po' mi trema, ma fa lo stesso.

Davanti al suo tiranno, lei scrisse queste righe:

"E adesso una notizia, ma non so se è buona o cattiva. Me la tagliano. Povera gamba! Però la colpa è sua... non è lei la malata? Non so se essere felice, perché quella piccola gamba, a dire il vero, non mi serve a nulla, o dispiacermi perché mi tolgono una parte della persona che sono stata... e, senza di quella, il mio corpo non sarà più quello di prima... Tu che dici? Che non c'è da preoccuparsi troppo per una gamba. Tu, che sei tutto spirito, la penserai senz'altro così. Proprio come me. So bene che mi amerai anche con una sola gamba. Adesso, mi vien fatto di pensare che se mi fossi dedicata al teatro, avrei fatto uno sbaglio. Uffa!, un'arte davvero poco nobile quella che affatica il corpo e impelaga l'anima. La pittura!... è davvero un'altra cosa... mi dicono che non sentirò niente durante la... devo pronunciarla la parola?, l'operazione... Ahi!, a dirla papale papale, sono molto triste, e non riuscirei a sopportarla, se non fossi sicura che per te resterò sempre la stessa, anche dopo la carneficina... Ti ricordi del grillo che avevamo? Non cantava forse meglio e di più dopo avergli strappato una delle zampine? Ti conosco bene, lo so che per te non sfigurerei comunque... Non devo certo convincermene per crederlo e attestarlo... andiamo, alla fin fine vuoi vedere che sono allegra?... Sì, perché non soffrirò più. Dio mi fa coraggio, mi dice che uscirò bene da questa sfida, e sarò felice perché dopo mi sentirò bene: potrò amarti quanto mi pare; essere pittrice, oppure diventare una donna sapiente, una filosofa come non ce n'è... No, non posso essere felice. Cerco d'abbagliarmi, e... non ci riesco... Basta per oggi. Anche se so che tu m'amerai sempre, dimmelo, e che si sappia. Visto che il tuo essere riunisce in sé ogni forma di virtù, non può ingannarmi, e quanto mi dirai, sarà per me Vangelo... Se fossi tu a non avere braccia e gambe, io t'amerei ugualmente. Quindi..."

Le ultime righe si capivano a mala pena, tanto tremula era la sua scrittura. Una volta lasciata la penna, l'infelice bambola cadde nella più profonda prostrazione. Voleva stracciare la lettera, poi se ne pentì, e infine la consegnò, aperta, a don Lope, perché fosse lui a imbustarla e a spedirla al destinatario. Era questa la prima volta che non si preoccupava di salvaguardare, né poco né tanto, il segreto epistolare. Garrido se n'andò con quel foglio nella sua stanza, lo lesse con calma, e si sorprese della serenità con cui la piccola trattava una questione tanto grave.

"E adesso," disse come parlasse con la persona il cui nome stava tracciando a penna sulla busta "non mi fai più paura. L'hai persa, l'hai persa per sempre; l'amore eterno, l'amore ideale senza braccia né gambe non è altro che una febbrile eccitazione della fantasia. Ti ho sconfitto. Una vittoria triste la mia, ma sicura. Non sono del tutto felice, e Dio lo sa bene, sol perché la posta è data dal dolore più grande della mia vita... Adesso, lei è totalmente mia, e per tutti i giorni che mi rimangono da vivere. Povera bambola con le

ali! Voleva staccarsi da me, volare, ma non ha fatto i conti con un destino che non le concede né svolazzi né scorriere; non immaginava che Dio m'avesse caro... non so come mai... ma in queste cose sta sempre dalla mia parte... Saprà ben lui il perché... fatto sta che quando scappa qualcuno che amo... lui me lo riconsegna legato mani e piedi. Povera piccola mia adorata, io le voglio bene e gliene vorrò sempre: da padre! Ormai non me la porta via nessuno, adesso non più..."

Alla base di questo triste modo di sentire, che don Lope non volle far uscire dal suo cuore e rendere palese, palpitava la soddisfazione dovuta all'amor proprio, un egoismo, questo, tanto umano ed essenziale che lui stesso non ne aveva coscienza. "Sottomessa per sempre, e senza che mi possa svicolare!" Ripeteva il concetto, come dovesse preservare per un momento più propizio la felicità che ne derivava: adesso non era proprio il caso di rallegrarsi di niente.

Ritornò dalla giovane, che trovò abbattutissima e che cercò di rianimare con la logica della pietà e con delle acutissime osservazioni sull'inutilità dei nostri arti inferiori. Tristana mangiò a mala pena qualcosa; e il buon Garrido non riuscì a buttar giù niente. Alle due entrarono, e si diressero gravi e silenziosi in salotto, Miquis, Ruiz Alonso e un alunno di Medicina che faceva loro da assistente. Uno dei tre custodiva, gelosamente avvolto in un panno, l'astuccio con i ferri necessari. Poco dopo, entrò un giovane con i flaconi dei disinfettanti. Don Lope ricevette tutti, come si riceve il boia prima che lo stesso chieda perdono al condannato che deve preparare per l'esecuzione.

- Signori, - disse - tutto ciò è molto triste, molto triste... - e non riuscì ad aggiungere parola.

Miquis si recò nella stanza della ragazza, e s'annunciò con grazia:

- Bella fanciulla, non siamo ancora venuti... voglio dire... che sono venuto io solo. Sentiamo come va il polso...

Tristana si fece livida e fissò il medico con uno sguardo impaurito, infantile, supplichevole. Per tranquillizzarla, Miquis le assicurò che era certo di poterla guarire del tutto, e in modo radicale. Quel suo stato d'eccitazione, disse, era un segno evidente, lampante, di miglioramento; solo per calmarla, le avrebbe dato un pochetto di etere... - Niente, figlia cara, solo qualche goccia sul fazzoletto; annusalo, e vedrai che quei birichini dei nervi rientrano in gabbia.

Ma ingannarla non era così facile. La povera signorina capì le intenzioni di Augusto e, sforzandosi di sorridere, gli disse:

- Lo so che lei vuole addormentarmi... Va bene così. Scoprirò con gioia quel sonno profondo che nessun dolore, nemmeno il più bestiale, può sconfiggere. Che meraviglia! E se non mi sveglio, se rimango là...?

- Rimanere là!... saremmo dei veri idioti... – disse Augusto, proprio mentre entrava don Lope mezzo morto di dolore.

E si diede a preparare la droga, volgendo le spalle alla malata e lasciando sopra un comò il flaconcino del prezioso anestetico. Fece una specie di piccolo nido con un fazzoletto, e ci mise dentro delle ovatte impregnate di cloroformio, mentre si diffondeva un forte odore di mele per tutta la stanza. - Che buon profumo! - disse la signorina chiudendo gli occhi, come pregasse mentalmente. Approfittando di quell'istante, Augusto le pose la cavità del fazzoletto sul naso. Dopo il primo effetto di sonnolenza, fu scossa da un sussulto, cui seguì un tremore epilettico, qualche convulsione e una caotica logorrea simile a quella degli ubriachi.

- Non voglio, non voglio... Non mi fa più male... Perché tagliare...? Una sta qui a eseguire tutte le sonate di Beethoven al pianoforte, lo fa così bene... e t'arrivano questi svergognati a pizzicarle le gambe!... Che procedano, che le taglino... io continuo a suonare. Per me il pianoforte non ha segreti... Beethoven sono io, ho il suo stesso cuore, il suo stesso corpo, solo le mani sono diverse... le mani no, che non mi portino via anche quelle, altrimenti... Niente, tanto questa mano non me la tolgono; l'agguanto con l'altra per non farmela portare via... e l'altra con questa, e così non me ne tolgono neppure una. Miquis, lei non è un cavaliere, né lo è mai stato; non sa trattare con le signore, né tanto meno con le grandi artiste... Non voglio che venga Horacio, e mi veda così. Penserebbe a male... Se qui ci fosse il *signo 'Juan*, non permetterebbe una simile infamia... Legare una povera donna, gravarle il petto con una pietra tanto grande, ma tanto grande... e infine riempirle di cenere la tavolozza perché non possa dipingere... Incredibile, i fiori che ho dipinto profumano! Ma se li ho dipinti sapendo di dipingerli, come mai adesso sono qui vivi... vivi? Magie dell'arte! Lo devo ritoccare ancora una volta il quadro delle Filatrici⁵¹, per vedere se mi riesce di migliorarlo un poco. Perfezione, demonio di una perfezione, sarai pure da qualche parte?... Saturna, Saturna... vieni che sto soffocando... Quest'odore di fiori... No, non è che pittura, quanto più bella, tanto più velenosa...

Alla fine, restò immobile, la bocca socchiusa, chetata la pupilla... e ogni tanto lanciava un gemito, come un gridolino infantile, timido sforzo di un essere appiattito sotto la lastra di quel sonno brutale. Prima che l'anestesia causasse un sopore totale, entrarono gli altri due sicari, così li chiamava don Lope dentro di sé, e adagiarono la paziente, ritenendola ormai pronta, sopra un tavolato con materasso, appositamente predisposto; e l'inizio del loro triste lavoro non fu più questione di minuti, ma di secondi. Don Lope mordeva il freno, non riusciva ad assistere a uno spettacolo tanto crudele, e se n'andava ogni tanto dalla stanza, per tornarvi subito dopo, vergognandosi della sua

viltà. Vide apporre la benda di Esmarch, una fettuccia di gomma simile a un serpente. Individuato il punto preciso, ebbe inizio l'incisione; e quando tagliavano il lembo di pelle, che serve poi a ricoprire il moncherino, quando don Lope vide il sangue sgorgare sotto i primi tagli precisi del bisturi, la sua codardia si trasformò in altezzoso coraggio stoico, e il suo cuore privo di vacillamenti diventò di bronzo e la sua faccia si fece di pergamena, così che sino all'ultimo lui presenziò con coraggio la crudele operazione, eseguita dai tre medici con tempismo e abilità eccezionali. Un'ora e un quarto dopo l'inizio dell'inalazione di cloroformio alla paziente, Saturna usciva frettolosa dalla stanza con un oggetto stretto e lungo avvolto in un lenzuolo. Poco dopo, suturate bene le arterie, cucita la pelle sul moncherino e svolte con pignolesca diligenza le pratiche antisettiche, cominciò il lento, triste, risveglio della signorina Reluz alla nuova vita dopo il simulacro della sua morte: una resurrezione in cui aveva lasciato un piede e due terzi di gamba dentro quel sepolcro che odorava di mele.

Capitolo XXIV

"Ahi, mi fa ancora male!" furono le prime parole che pronunciò tornando dal tenebroso abisso. Da subito, la sua pallida e scomposta fisionomia indicava i segnali di una profonda autoanalisi. Qualcosa di simile alla maniacale intensità che gli ansiosi rivolgono al proprio corpo, auscultandone il respiro e lo scorrere del sangue, palpandone mentalmente i muscoli, e facendo la posta a ogni minuscolo vibrare dei nervi. Senz'ombra di dubbio, la povera figliuola concentrava tutte le forze del pensiero sul vuoto lasciato dalla sua estremità inferiore, nella speranza di riuscire a rimettervi l'arto perduto, restaurato nella sua integrità, vigore e agilità, tale e quale era prima della malattia. Non doveva sforzarsi troppo per immaginare d'avere le sue due gambe che la conducevano in un baleno, con quel loro passettino leggero e aggraziato, nello studio di Horacio.

Come sta la mia piccola? - le domandò don Lope carezzandola.

E lei, sfiorando appena i capelli bianchi del caduco amante, gli rispose con garbo:

- Molto bene... Mi sento davvero riposata. Se me lo permettessero, mi metterei a correre anche adesso... insomma, proprio correre... no. Ma lasciamo perdere, non è il momento di scherzare.

Augusto e don Lope, quando gli altri due medici se ne furono andati, l'avevano rassicurata sulla sua completa guarigione, e si erano felicitati per il buon esito dell'intervento, senza tuttavia riuscire a comunicarle il loro stesso entusiasmo. L'adagiarono con cautela nel suo letto, dove l'igiene e la comodità erano quanto di meglio fosse possibile apprestare in quelle circostanze; non rimaneva che far passare i dieci o quindici giorni critici del dopo operazione.

Durante tale periodo il buon Garrido non trovava requie. Se è infatti vero che l'esito traumatico procedeva al meglio, a destare allarme erano lo sconforto e la prostrazione della fanciulla. Non pareva la stessa, ricusava il suo nuovo essere. Non le venne in mente neppure una volta di scrivere delle lettere, né si palesarono le aspirazioni e i sublimi capricci del suo spirito perennemente inquieto e ambizioso; e non si lasciò mai andare alle facezie e agli scherzi che inventava anche nei momenti più atroci della sua malattia. Frastornata e appiattita, il suo rimarchevole ingegno era sotto l'effetto di un'eclissi totale. Sulle prime, don Lope si rallegrò di tanta passiva

mansuetudine; ma non ci mise molto il buon signore a dispiacersi di quel mutamento di carattere. Non si separava da lei nemmeno un momento, e le sue tenerezze, un vero esempio di zelanteria paterna, erano così esagerate da rasentare la moina. Finalmente, il decimo giorno, Miquis, molto soddisfatto di come procedeva la cicatrizzazione della ferita, dichiarò che presto la zoppetta si sarebbe potuta considerare fuori pericolo. Il tutto coincise con una subitanea resurrezione dello spiritualismo dell'invalida, che, una mattina, come scontenta di se stessa, disse a don Lope:

- Certo che anche tanti giorni senza scrivere! Mi sto comportando davvero male...!

- Non affliggerti, figlia mia - replicò con malizia il vecchio seduttore. - Gli esseri ideali e perfetti non se la prendono, se smettono di ricevere lettere, e si consolano dell'oblio, passeggiando impavidi nelle regioni eternee dove essi vivono... Però se vuoi scrivere, ecco qui gli arnesi. Detta pure, che ti faccio da segretario.

- No, scriverò io... Ma, se ti fa piacere... scrivi tu. Quattro parole.

- Dai, comincia che sono pronto - disse Garrido, con la penna in mano e il foglio davanti.

- "Come ti dicevo," - dettò Tristana - "non mi è rimasta che una gambetta. Sto meglio. Non mi fa più male... soffro solo un pochino... ora..."

- E allora... non continui?

- Sarà meglio la scriva io. Dettando, non mi viene fuori un'idea che è una.

- D'accordo, prendi... scrivila tu, e sfogati come meglio credi - (*Dandole la penna, e mettendole davanti la tavola con la cartellina e il foglio.*) - Come mai... tanto impacciata? E l'ispirazione, l'energia dove diavolo se ne sono andate?

- Mi sento proprio stupida! Non mi viene in testa niente.

- Vuoi che sia io a dettare? Allora, ascolta: "Quanto sei bello, Dio mio, e come me lo hai fatto malandrino! Ma troppa perfezione... com'è scipita!... no, non mi sposo con te, né con nessun serafino terrestre o celeste..." Che fai, ridi? Andiamo avanti. "Insomma... io non mi sposo... zoppa o no, questo a te non deve importare. Io ho già chi m'ama come sono; e poi, valgo più adesso con una sola gambetta, che prima con due. Tanto perché tu lo sappia, angelo mio..." No, questa qui dell'angelo è un po' banale... vediamo... "tanto perché tu lo sappia, ti dirò che ho le ali... mi sono spuntate le ali. Papà mio ha avuto l'idea di portarmi ogni cosa per dipingere e, *ainda mais*, mi comprerà un organo, e mi prenderà un professore perché io possa imparare e suonare della buona musica... Vedrai, vedrai... anche gli angeli davanti a me sembreranno dei volgari strimpellatori.

Scoppiarono a ridere tutti e due. Don Lope, rianimato da quel successo, continuò sullo stesso tasto, sino a che Tristana, fattasi seria, non decise di tagliare di netto la conversazione:

- No, no; scriverò io... io sola.

Don Lope la lasciò da sola per un momento, e la zoppetta di getto scrisse la sua breve lettera.

"Padrone della mia anima, Tristana ormai non è più quello che fu. Mi vorrai lo stesso? Il mio cuore dice di sì. Tu m'appari adesso ancor più lontano di prima, e sei più bello, più ispirato, più buono e generoso. Potrò mai raggiungerti con quella gambina di legno che certo dovrò portare? Sarò davvero graziosa! Addio. Tu non venire. La lontananza mi spinge a adorarti, l'assenza a glorificarti. Sei il mio Dio, e come Dio invisibile. È la tua stessa grandezza ad allontanarti dai miei occhi... mi riferisco a quelli del viso... con quelli dello spirito ti vedo invece con chiarezza. A presto."

Sempre di persona, ripiegò il foglio nella busta e la consegnò a Saturna, che fece una curiosa smorfia quando l'ebbe in mano. Il pomeriggio, restate sole un momento, la domestica le parlò in modo esplicito:

- Sa, questa mattina non ho voluto dire niente alla signorina, perché don *Lepe* era presente. La lettera... l'ho ancora qui. Perché impostarla, se il signor Horacio è a Madrid? Gliela consegnerò io stessa questo pomeriggio, e a mano.

Appena l'ebbe udita, l'invalida dapprima si fece pallida, poi avvampò. Non sapeva che dire, non le veniva in mente niente.

- Ti sbagli - disse alla fine. - Avrai visto qualcuno che assomiglia a lui.

- Signorina, come confondersi... che le salta in testa! È lui in persona. Abbiamo parlato per più di mezzora. E voleva che io gli raccontassi tutto, punto per punto. Ah, se lo avesse visto la signorina! È più nero di un tizzone. Dice che ha passato il tempo a correre per mari e monti, e che è fantastico... fantastico davvero... E niente; gli ho raccontato tutto, e il poveretto... che l'ama tanto, mi mangiava con gli occhi mentre gli parlavo... Dice che vuole incontrarsi con don Lope, e cantargliela come si deve.

- Cantargliela come si deve?... a cosa si riferisce?

- Lo saprà ben lui... e muore dalla voglia di vedere la signorina. Bisogna programmare tutto per benino, e approfittare quando il signore esce...

Tristana non disse niente. Poi chiese subito a Saturna di portarle uno specchio, vi si guardò, e fu presa da una terribile afflizione.

- Non è poi ridotta tanto male, andiamo...

- Non dirlo nemmeno. Sono orribile... come la morte - (*Piangendo.*) - Non mi riconoscerà. Non vedi? Lo vedi questo colorito? Sembra carta da pacchi. Gli occhi sono orribili, tanto si sono fatti grandi... E la bocca, Dio mio! Saturna, portatelo via questo specchio, e non riportarmelo anche se sarò io a chiedertelo.

Contro ogni suo desiderio che lo voleva come legato a casa, don Lope usciva continuamente, spinto dalle necessità del momento che riempivano d'amarezza e di preoccupazioni la sua esistenza. I miseri resti del suo magro patrimonio furono consumati dalle enormi spese per la malattia della piccola e, ahimè!, arrivò il giorno in cui il nobile cavaliere dovette far violenza a se stesso e al suo animo squisito, e cominciare a bussare alla porta di un amico con delle richieste per lui ignominiose. Quel che patì il povero signore è da non dire. In pochi giorni era invecchiato di cinque anni. "Chi me l'avrebbe detto... Dio mio... io... Lope Garrido, scendere a...! Io, con il mio orgoglio, con il mio puntiglioso concetto di dignità, abbassarmi a chiedere certi favori...! E giorno verrà che il bisogno mi porterà a chiedere quanto non potrò mai restituire... Dio mi è testimone che io sopporto tutto, vergogna e degrado, solo per mantenere questa povera piccola e rallegrarle l'esistenza. Mi tirerei un colpo in testa, e buona notte. L'anima all'altro mondo, e nella fossa le stanche membra! Morte, ma non vergogna... Però le circostanze ribaltano tutto: vita, ma senza dignità... Non lo avrei mai creduto, e poi dicono che il carattere... No, non credo ai caratteri. Non ci sono che fatti, semplici accidenti. La vita degli altri è il modello della nostra stessa vita, il conio delle nostre azioni."

Davanti alla signorina il povero *don Lope* dissimulava le orribili amarezze che stava passando, anzi arrivava sino al punto di fingere che la sua situazione fosse tra le più floride. Non solo le portò il necessario per dipingere, una scatola di colori a olio e una d'acquarelli, un cavalletto, dei pennelli e altro ancora, ma anche il piccolo organo, o armonium, che le aveva promesso, perché potesse, nei momenti che la pittura la lasciava libera, distrarsi con la musica. Del pianoforte, Tristana conosceva le nozioni elementari apprese a scuola, l'indispensabile per strimpellare la polca, il valzer, o minuzie del genere. Era già troppo tardi per acquisire quell'abilità, che solo un duro e precoce lavoro consente; tuttavia con un buon maestro poteva vincere le difficoltà, e inoltre l'organo non la costringeva a una grande rapidità nel digitare. La musica era per lei più stimolante della pittura, tanto che non vedeva l'ora di alzarsi dal letto per verificare la propria attitudine. Spingere i pedali non era un problema, se la sarebbe cavata anche con un piede solo. Aspettava con febbrile impazienza il professore annunciato da don Lope, e intanto le dolci note dello strumento che udiva nel suo cervello erano meno

gradevoli e coinvolgenti di quelle che suonavano nell'intimità del suo animo. Si credette destinata a diventare in poco tempo una celebrità, una concertista di primo piano, e tanto bastava a farle passare qualche ora felice. Garrido cercava di stimolarne l'illusoria ambizione e, intanto, le ricordava i suoi vecchi esercizi di disegno, incitandola ad abbozzare, su tela o su legno, qualche buon soggetto preso dal vero. - Andiamo, perché non tenti di fare il mio ritratto... o quello di Saturna? - Meglio sarebbe allenare la mano con qualche copia, – rispondeva l'invalida; al che don Lope promise che le avrebbe procurato dei buoni studi di disegno, e sul paesaggio e sulla testa umana, così lei avrebbe potuto scegliere.

Pur di essere gradito alla sua povera zoppetta, non si risparmiava nessun sacrificio, e... alla fine, ahì com'è capricciosa e mutevole la fortuna!, fu la casualità, in combutta con il demonio e Saturna, a risolvere le perplessità del povero signore su come procurarsi quegli studi di disegno e pittura.

- Suvvia, signore, - disse Saturna - se abbiamo proprio lì...! Non sia sciocco, mi lasci fare, e io le porto...

Gli occhi espressivi e l'eccelsa mimica ne completarono l'audace pensiero.

- Fai quello che vuoi, donna - disse don Lope scrollando le spalle. - Per me...

Mezz'ora dopo Saturna tornò a casa con una catasta di tavole e di tele dipinte tutte dalla mano del maestro: teste, torsi nudi, schizzi di paesaggio, nature morte, frutta e fiori.

Capitolo XXV

La signorina Reluz fu scossa da una profonda emozione alla vista di quei dipinti, sembianze amichevoli che, dopo un lungo distacco, le ricordavano ore felici. Nelle condizioni in cui si trovava, erano per lei come delle persone in carne e ossa, e non doveva certo fare nessuno sforzo di fantasia per cogliere un'animazione sulle loro labbra o per sentirsi fissare dai loro sguardi affettuosi. Ordinò a Saturna di appendere le tele nella stanza. Quella vista l'avrebbe rallegrata e riportata ai tempi dello studio e dei meravigliosi pomeriggi con Horacio. Il confronto tra il suo presente e il passato la rendeva molto triste, tanto che, alla fine, pregò la domestica di riporre quegli oggetti, almeno sino a quando non si fosse abituata a contemplarli senza soverchia emozione. Non diede tuttavia mostra di sorprendersi di come quei dipinti erano arrivati tanto facilmente dallo studio a casa sua, né parve curiosa di sapere come aveva preso la cosa il sospettoso don Lope. La domestica non stette lì a spiegare ciò che non le era richiesto; poco dopo, verso le dodici, mentre serviva il pranzo a don Lope, una misera frittata di patate e un pezzaccio di carne con pretese di bistecca, si decise a parlar chiaro, facendosi forte della confidenza che aveva acquisito in tanti anni passati lì a servizio.

E allora sappia, signore, che l'amico desidera vedere la signorina, ed è naturale... Via, non sia cattivo, consideri le circostanze. Sono giovani, e lei ormai è più adatto a fare il padre o il nonno, che le altre cose. E poi, non dice sempre d'avere un cuore grande?

Saturna - replicò don Lope, sbattendo il manico del coltello sul tavolo. - Io l'ho più grande della chioma di un pino, più grande di questa casa e del Depósito de Aguas qui di fronte.

Beh, allora... non ci si torna su. Giovane non lo è più, grazie a Dio; volevo dire... per disgrazia. Non faccia come il cane dell'ortolano, che né mangia né lascia mangiare. Se vuole che Dio gli perdoni tutte le sue smargiassate e malefatte, donne ingannate a iosa e mariti traditi, accetti i giovani per quel che sono, e che il mondo, la vita, le cosucce succulente sono per chi comincia a vivere, non per chi finisce... Dunque faccia un... come si dice?, un bel gesto, don *Lepe*, voglio dire, don Lope... e...

Invece di prendersela a male, l'infelice cavaliere la prese bene.

- Ah sì, un bel gesto...? Vediamo: ma tu mi sai dire da dove tiri fuori che io sono vecchio? Credi non sia più buono a nulla? Lo vorrebbero in tante

questo buono a nulla, tu stessa con i tuoi cinquant'anni...

- Cinquanta! *Non essageri*, tolga, tolga, signore.

- Facciamo trenta... più cinque.

- Trenta più due, e non se ne parli più!

- Come vuoi, come vuoi, d'accordo. Ma anche tu, come dicevo, se io n'avessi voglia e ti... No, non mi diventare rossa... E non pensare poi d'essere tanto uno sgorbio!... no davvero. Con qualche piccolo ritocco, saresti più che accettabile. I tuoi occhi, li vorrebbero avere in tante.

- Signore... andiamo... Che fa, vuole sedurre anche a me? - disse la cameriera, che non ci mise molto a entrare in confidenza, a scansare il vassoio senza più carne, e a mettersi lei davanti al suo padrone con le mani sui fianchi.

- No... non sono in vena di diavolerie. Non hai nulla da temere da me. Ormai ho appeso il cappello al chiodo: per me non è più tempo di burle e di cosacce. Voglio così bene alla piccola, che all'istante ogni altro amore mi si traduce in amore paterno, e tu sai bene... che pur di farla felice, sono capace di qualsiasi bel gesto, come lo chiami tu, e... Insomma, che c'è?... quel bellimbusto...?

- Per Dio, non lo chiami così. Non sia superbo, e poi è davvero bello.

- E tu che ne sai della bellezza degli uomini?

- La faccia finita, via! Ogni donna è un'esperta in queste cose. E senza stare qui a far paragoni, che è sempre brutto farli, io le dico che il signor Horacio è un ragazzo a posto... presenti esclusi. Che lei sia stato la fine del mondo, è risaputo, e non vale la pena di tornarci; ma il passato è passato. Si guardi allo specchio, e vedrà che la bellezza lo ha abbandonato. Non può fare a meno di riconoscere che il giovane pittore...

- Non l'ho mai visto... Ma non ho certo bisogno di vederlo per sostenere, come sostengo, che non ci sono più uomini belli, spiritosi, audaci, in grado di suscitare amore. Quella è una razza estinta. Ma ammettiamo pure che quell'imbrattatele sia un bello... relativo.

- La piccola lo ama... non si stizzisca... la verità innanzitutto... la gioventù è gioventù.

- D'accordo... diciamo che lo ama... Ma io ti posso assicurare che quel giovine non la renderà felice.

- Dice che non gliene importa nulla della gamba zoppa.

- Come la conosci male la natura umana, Saturna! Te lo ripeto, quell'uomo non farà felice la piccola. E se non le so io queste cose! E voglio andare oltre, la piccola non s'aspetta la felicità da un tipo simile...

- Ma signore!...

- Per capire queste cose, Saturna, è indispensabile... capirle. Sei molto dura di comprendonio e non vedi se non quello che hai davanti al tuo naso. Tristana è donna di grande intelligenza, e qui sta il punto, ha un'immaginazione ardente... Lei è innamorata...

- Questo lo so già.

- No, tu non sai niente. Innamorata di un uomo che non esiste, perché non può esistere, perché se esistesse, Saturna cara, quello sarebbe Dio, e Dio non si diverte a venire al mondo per far contente le ragazze. E ora, bando alle chiacchiere, portami il caffè.

Saturna corse in cucina e, tornata con il caffè, volle rispondere all'ultimo discorso di don Lope.

- Signore, di riffa o di raffa, volevo dire che quei due si amano, e che il signor Horacio desidera incontrarsi con la signorina... Viene con un buon fine.

- Che venga pure, allora, e se n'andrà dopo un cattivo inizio.

- Ah, che tiranno!

- Non pensare a male... non è che io sia contrario a che si vedano, - disse il cavaliere accendendo un sigaro - ma prima, sarà bene che io parli con quel soggetto. Dimmi tu se non sono buono. Se non è un bel gesto questo...! Parlare con lui, sì, e dirgli... saprò ben io cosa...

- Scommettiamo che lo spaventa?

- No; lo porterò, io lo porterò qui. Questo sì che è un bel gesto, Saturna. Tu pensa ad avvisarlo, digli pure che m'aspetti al suo studio uno di questi pomeriggi... domani. Ormai ho deciso - (*Passeggiando inquieto nella stanza da pranzo.*) - Se Tristana vuole vederlo, non sarò io a privarla di tale piacere. Ogni capriccio della piccola troverà soddisfazione, parola del suo papà-amante. I pennelli e l'armonium che ho portato non sono stati sufficienti. Ci vogliono altri giochi, e allora ben venga l'uomo, l'illusione, la... e adesso, Saturna, non dirmi che non sono un eroe, un santo. Anche solo con questa mossa, mi mondo d'ogni colpa e mi merito la benevolenza di Dio. Detto questo...

- Io l'avviserò... Però non mi venga fuori con qualche tiro dei suoi. Badi, che se ha voglia di spaventare quel povero ragazzo...!

- Si spaventerà solo a vedermi. Saturna, io sono pur sempre io... Un'altra cosa: prepara adeguatamente la piccola; dille che farò vista di niente, e un pomeriggio me n'andrò *ex professo* per permettere che lui entri, e per consentire a tutti e due di parlare una mezz'oretta, non di più... Un tempo maggiore sarebbe sconveniente alla mia dignità. E questo non posso consentirlo. Io m'intratterrò però in casa e... stai bene attenta, si farà in modo d'aprire una fessura sulla porta, così noi due potremo osservare la reazione di entrambi all'incontro, e sentire di cosa parlano.

- Ma signore!...

- Taci, che ne sai tu...? Fai quello che ti ordino.

- E allora, faccia anche lei quanto le ho suggerito. Non c'è un momento da perdere, don Horacio ha molta fretta...

- Fretta?... una parola che significa gioventù. Bene, allora andrò oggi stesso da lui, e salirò sino al suo studio. Avvisalo... vai... e dopo, quando sarai lì a far compagnia alla signorina, ti lasci andare... capisci che intendo? Le dirai che io non acconsento, ma non mi oppongo... o meglio, tollero, e faccio il finto tonto. Non farle intendere che vado allo studio, un tale atto d'incongruenza disdice il mio carattere, e chissà potrebbe rimpicciolirmi ai suoi occhi... ma no... non è detto... insomma, preparala, e che non mi si commuova quando avrà davanti a sé il suo... stupendo ideale.

- Non scherzi.

- Non sto scherzando affatto.

- Stupendo ideale, cosa vorrebbe dire...

- Il suo tipo... ognuna ha il suo tipo, per esempio...

- Tu, tu sì che sei un tipo - (*Prorompendo in una risata.*) - Ma basta con le parole. Tu preparala, che a me tocca affrontare il suo giovane spasimante.

Informato previamente da Saturna, don Lope, all'ora convenuta, si diresse allo studio e, mentre saliva l'interminabile scala con il respiro ansimante frammisto a dei cavernosi colpi di tosse, diceva tra sé: "Ma tu guarda, Dio mio, le cose strane che faccio da un po' di tempo a questa parte! A volte mi viene voglia di chiedermi: e lei sarebbe quel tal don Lope...? Non avrei mai detto che ci sia della gente che arriva al punto di non riconoscere più se stesso... Ma lasciamo stare, vediamo solo di non spaventare troppo l'innocentello."

Il primo impatto tra i due fu davvero penoso; non sapendo che tono assumere, vacillavano tra la benevolenza e una dignità per così dire decorativa. Il pittore si era preparato ad agire secondo la rotta che don Lope avesse voluto imprimere al discorso. Dopo i saluti e le cortesie di prammatica, l'anziano spasimante ostentò una distaccata gentilezza; guardava il giovane come un essere inferiore al quale si concede l'onore di una fuggevole intimità, sol perché così ha voluto il caso.

- Eh sì, cavaliere... lei certo sa della disgrazia della piccola. Una pena, vero?, tanto talento, tanta grazia...! E ormai è una donna inutile per sempre. Lei capirà il mio dolore. La considero una figlia, nutro per lei un amore profondo, puro, disinteressato, e visto che non ho potuto conservarla in salute né evitarle quella penosissima amputazione, voglio rallegrare i suoi giorni, renderle, per quanto possibile, dolce la vita, e offrire al suo animo gli svaghi che... Insomma, volubile com'è, ha bisogno di giochi. La pittura non arriva a

distrarla... la musica forse... Ma i suoi desideri sono insaziabili, lei chiede di più, sempre di più. Sapevo che lei...

- Come dire, signor don Lope, - disse Horacio con cortese ironia - che lei mi considera un gioco.

- No, proprio un gioco, no... ma... io, lo vede anche da lei, sono vecchio e ne so abbastanza di questi fatti della vita; passioni, affetti, so bene come gli innamoramenti giovanili conservino sempre un qualcosa di gioco... gioco di bambole... Non bisogna aversene a male. Ciascuno vede con gli occhi della sua età. Il prisma ottico dei venticinque o dei trenta anni scompone gli oggetti delicatamente, le sfumature che offre sono fresche, brillanti. Il mio cristallino mi presenta le cose in modo diverso. In una parola, io vedo la cotta della piccola con paterna indulgenza, sì, con la stessa indulgenza che si deve alla creatura malata: per stravaganti che siano le sue moine e i suoi capricci, bisogna assecondarli.

- Mi scusi, signor mio, - disse Horacio grave, chiamandosi fuori del fascino che lo sguardo penetrante del cavaliere esercitava su di lui, annichilendogli l'animo - mi scusi, ma io non posso valutare con questo suo criterio da vecchio rimbambito il trasporto che Tristana sente per me e, meno ancora, quello che io sento per lei.

- Non per questo dobbiamo litigare - replicò Garrido, accentuando ancor più l'urbanità e lo sdegno con cui parlava. - Io penso quello che ho avuto l'onore di esprimerle; lei pensi pure quel che vuole. Non so se lei vorrà rivedere il suo punto di vista. Io sono troppo vecchio, troppo indurito per rivedere il mio. Ma, pensi pur quel che più le piace, io sono venuto da lei per dirle che se desidera vedere Tristana, e Tristanita sarà contenta di vederla, non ho nulla in contrario a che lei onori la mia casa, anzi ne sarò molto felice. Credeva forse che sarei venuto qua a interpretare il ruolo del padre geloso o del tiranno in casa? Nossignore. A me non piacciono i sotterfugi, e meno che mai quando la cosa è innocente come questa mia visita. No, non è decoroso che il fidanzato vada in casa, attendendo che io giri le spalle ed esca. Né lei né io ci guadagniamo nulla: lei, introducendosi senza permesso, e io sbarrando le porte, come se il fatto nascondesse chissà cosa. Sì, signor Horacio, lei può venire, ma all'ora che deciderò io, beninteso. E se le visite dovessero continuare, a tutto beneficio della tranquillità della mia inferma, lei deve promettermi di non venire mai senza che io lo sappia.

- Perfetto, mi pare perfetto - affermò Díaz, che poco a poco si stava lasciando conquistare dall'acume e dalla sapiente mondanità dell'elegante vecchio. - Mi consideri pure ai suoi ordini.

Horacio avvertiva la superiorità del suo interlocutore e quasi... o senza quasi era felice d'averne a che fare con lui, di potere vedere da vicino, per la

prima volta, uno stravagante esemplare della fauna sociale più sviluppata, un tipo già leggendario e che aveva un non so che di poetico. Tale attrazione andò accentuandosi grazie ai discorsi brillanti del dopo, in cui trattò cose riguardanti la vita galante, le donne e il matrimonio. Stringi stringi, lo trovò molto simpatico, e si salutarono dopo che Horacio gli promise di seguire le sue indicazioni e dopo che ebbero fissato per il pomeriggio successivo la visita alla povera invalida.

Capitolo XXVI

"Un vero angelo!" diceva don Lope, lasciandosi dietro rapidamente gli innumerevoli gradini della scala, su cui s'era prima arrampicato con tanta calma. "Non mi pare stregato dalla mania tutta infantile del matrimonio, e non mi ha parlato di stupendo ideale, né ha detto di *amarla sino alla morte*, con o senza gamba... Niente; affare concluso... credevo di trovare un romantico con l'espressione di chi beve l'aceto degli amori contrastati, e mi ritrovo un ragazzone dal colorito sano e dall'animo sereno, un uomo sensato che, prima o poi, vedrà le cose come le vedo io. Non ha l'aria di uno poi tanto innamorato, come sarà stato senz'altro, ma vai tu a sapere quando. Sembra piuttosto confuso, e non sa ancora che atteggiamento dovrà assumere davanti a lei, né come dovrà presentarsi... Che ne verrà fuori da tutta questa storia?... Per me, è terminata... terminata... sissignore... è lettera morta, svanita, sepolta... come la gamba."

La fantastica nuova dell'imminente visita di Horacio agitò Tristana, la quale, pur facendo finta di credere a quanto le dicevano, nel proprio intimo, nutriva sfiducia sull'effettivo darsi dell'evento. Durante i giorni che avevano preceduto l'operazione, pensando e ripensando, s'era, infatti, sempre più affezionata all'idea che il suo stupendo ideale non fosse lì. Anche la sua avvenenza e l'insieme delle rare perfezioni si prospettavano, nella mente della piccola, come sfiorite, svanite per colpa o merito della lontananza. Parimenti, il desiderio tutto umano ed egoista di vedere l'essere amato, di udirlo, lottava dentro di lei contro il suo sfrenato idealismo, che non agognava la vicinanza, ma piuttosto, e senza rendersene conto, tendeva a evitarla. Pareva che fosse la distanza a rendere voluttuoso quel suo esile amore che lottava per svincolarsi da qualsiasi condizionamento dei sensi.

Tale era il suo stato d'animo quando arrivò il momento dell'incontro. Don Lope evitò ogni allusione all'evento, fece finta d'uscire, ma si rinchiuse in camera sua, pronto a venirne fuori qualora si rendesse necessaria la sua presenza. Il modo con cui Tristana si aggiustò i capelli ricordava i suoi tempi migliori; stava molto bene, anche perché negli ultimi giorni si era ripresa notevolmente. Ciononostante, scontenta e amareggiata, allontanò da sé lo specchio: l'idealismo non escludeva in lei la presunzione.

Quando sentì che Horacio era entrato, e che Saturna lo stava facendo accomodare nella stanza, impallidì e fu lì lì per svenire. Il poco sangue che le

era rimasto nelle vene afflù al cuore; poteva a mala pena respirare, la paralizzava una curiosità più forte di qualsiasi altro sentimento. "Adesso" diceva dentro di sé "lo vedrò, vedrò finalmente com'è quel volto che mi si è dissolto dentro da molto, troppo tempo, e mi si è cancellato, e ne ho dovuto inventare un altro a mio uso e consumo."

E alla fine, Horacio entrò... Sorpresa di Tristana che, in un primo momento, lo scambiò quasi per un estraneo. Si diresse a braccia aperte dritto verso di lei, per poi accarezzarla con tenerezza. Né lui né lei riuscirono a parlare, se non dopo un breve momento... Tristana fu sorpresa dal timbro metallico del suo antico amante, quasi non avesse mai sentito quella voce. E la faccia poi, la carnagione e quel suo colore brunito dal sole!...

- Quanto hai sofferto, poverina! - disse Horacio non appena l'emozione gli permise d'esprimersi con chiarezza. - E senza che io potessi starti vicino! Sarebbe stato per me una gran consolazione poter fare compagnia alla mia *Cecchina da Rimini*, poterla sostenere spiritualmente in quel frangente... però, lo sai, mia zia era ridotta uno straccio...! C'è mancato poco, poveretta, che questa volta non la raccontasse.

- Sì... hai fatto bene a non venire... E a che fare? - replicò Tristana, recuperando subito la sua serenità. - Una scena pietosa, la mia, che t'avrebbe spaccato il cuore. Ma ormai, è passato; sto meglio, e comincio ad abituarci all'idea di non aver più che una sola gambetta.

- E cosa cambia, vita mia? - disse il pittore, tanto per dire qualcosa.

- Lo vedremo. Non ho ancora provato a camminare con *le stampelle*. Il primo giorno sarà brutto, ma poi ci farò l'abitudine. Ho forse un'altra scelta?...

- Tutto sta ad abituarci. È naturale che all'inizio tu sia meno vivace... Dico così per dire, perché tu vivace lo sarai sempre...

- No... taci. Niente adulazioni tra noi. Un po' di galanteria, forse di carità, passi.

- Ciò che ti fa davvero unica, la grazia, lo spirito, l'intelligenza, non ha sofferto né può soffrire il minimo decadimento. E poi, il fascino del tuo viso, le perfette misure del tuo corpo...

- Taci - disse Tristana grave. - Io sono una bellezza seduta... seduta ormai per sempre, una donna con un corpo a metà. Sono un busto, e niente di più.

- E ti pare poco? Con quella meraviglia di busto! E poi, la tua intelligenza fuori del comune farà sempre di te una donna affascinante...

Horacio cercava nella sua mente i fiori più adatti da offrire a una donna rimasta con una sola gamba. Non gli fu difficile trovarli tutti, ma, una volta che la povera invalida ne fu ricoperta, non trovò altro da dire. Dovette farsi un

po' di violenza, di cui comunque non si rendeva quasi quasi conto, per aggiungere quel che segue:

- Io ti amo, io ti amerò sempre come prima.

- Questo lo so già - replicò lei, affermando ciò che cominciava proprio in quel preciso momento a dubitare.

La conversazione continuò in termini molto affettuosi, senza raggiungere però i toni e i modi della confidenza vera. In quei primi momenti, Tristana aveva provato un'immediata delusione. Non era quello lo stesso uomo che, cancellato nella sua memoria dalla distanza, lei aveva laboriosamente ricostruito e plasmato grazie alla sua inventiva. Le pareva che il suo aspetto fosse grossolano, ordinario, e anche l'espressione della faccia era priva d'intelligenza, in quanto alle idee... Davvero insopportabili da quanto erano volgari...! Dalle labbra del *signo' Juan* non uscirono che le solite commiserazioni al povero malato, in forma di tenera amicizia. L'artificio macchinosamente costruito sulla compassione, questo era quanto si coglieva da tutti i discorsi che fece sulla costanza del suo amore.

Intanto don Lope non trovava pace, e andava avanti e indietro per casa con le sue ovattate pantofole, calzate a bella posta per non far sentire i suoi passi, e, caso mai ci fosse stato bisogno di un suo intervento, s'avvicinava alla porta. Ma, siccome la sua dignità aborruiva lo spionaggio, evitò di poggiarvi l'orecchio. Saturna invece, più per sua libera iniziativa e voglia d'indagare che per incarico del padrone, avvicinò il suo allo spiraglio aperto a bella posta, e ne cavò fuori qualche discorso degli amanti. Don Lope la chiamò a sé nel corridoio, e la interrogò, ansioso e interessato:

- Dimmi, hanno forse parlato di matrimonio?

- Non ho sentito nulla che stia a indicare proprio il matrimonio - disse Saturna. - Amore, quello sì, amarsi sempre, cose di quel genere... però...

- Del vincolo sacro, nemmeno una parola. Proprio come dicevo io: affare concluso. Non poteva essere diversamente. Come può mantenere la promessa fatta a una donna, che, per camminare, ha bisogno delle stampelle?... la Natura detta le sue leggi. È quanto sostenevo... parole molte, frasi pompose a iosa, ma sostanza pochina. Quando ci s'avvicina al terreno dei fatti, tutto il fogliame sparisce, non resta più nulla... Bene, bene, Saturna, va tutto come volevo io. E adesso, vediamo dove andrà a parare la piccola. Ascolta, ascolta ancora, hai visto mai non venga fuori un discorso che somigli a promessa ufficiale per un possibile domani.

La domestica tornò diligentemente al suo appostamento, ma non riuscì a cogliere niente di preciso, parlavano troppo piano. Infine, Horacio propose all'amata di porre termine alla visita.

- Se fosse per me, - le disse - resterei con te sino a domani... e domani sarebbe ancora poco... Ma devo tener conto che don Lope, consentendomi di vederti, ha dimostrato una tale generosità e larghezza di vedute, che se a lui fanno onore a me non permettono l'abuso. Tu che dici, devo andarmene? Come vuoi tu. Confido molto che il tuo vecchio, se le visite non saranno lunghe, mi permetta di ripeterle tutti i giorni.

L'invalida disse di pensarla come il suo amico, il quale, dopo averla baciata con dolcezza e averle ribadito il suo affetto, divenuto fraterno più che freddo, si congedò. Mentre lui se n'andava, Tristana era molto tranquilla; prima di salutarlo, fissò la lezione di pittura per il pomeriggio del giorno dopo, cosa che fece molto piacere all'artista. Non appena fu uscito dalla stanza, vide don Lope nel corridoio, e lo salutò con profondo rispetto andandogli incontro. Si ritirarono nella stanza del caduco amante, dove presero a parlare di cose che lui trovò davvero interessanti.

Va subito detto che il pittore non profferì una sola parola che potesse intendersi come riferibile a progetti di matrimonio. Manifestò vivissimo interesse per Tristana, sofferenza profonda per il suo stato e un amore discreto; discrezione che don Lope interpretò come delicatezza o piuttosto come ripugnanza a una brusca rottura che, tenendo conto della triste condizione della signorina Reluz, sarebbe stata disumana. E per finire, Horacio non giudicò inopportuno dare un'impronta decisamente positivista all'interesse nutrito per la sua amica. Saturna lo aveva messo a conoscenza delle difficoltà particolari che assillavano don Lope, e così lui si prese la briga di proporre al cavaliere quanto l'altezzosa dignità dello stesso non avrebbe potuto consentire.

- Perché, vede caro amico, - gli disse in tono gioviale - io... e non si offenda della mia concretezza... ho con Tristana certi doveri di cui farmi carico. È orfana. Quelli che le vogliono bene e la stimano come merita sono obbligati a pensare a lei. Non mi pare giusto che lei monopolizzi l'eccelsa virtù di tutelare l'indifeso... Se volesse farmi un favore, di cui le sarei grato per tutta la vita, mi permetta...

- Cosa?... per Dio, signor Dìaz, non mi faccia arrossire. Come posso consentire...?

- La prenda pure come vuole... ma che vorrebbe dirmi?... che è un'indelicatezza proporre che le spese per la malattia di Tristana siano a mio carico? Fa male, molto male a pensarla così. Accetti, e dopo diventeremo ancora più amici.

- Più amici, signor Dìaz? Più amici dopo che avrò dato prova di non provare vergogna!

- Don Lope, per amor del cielo!

- Don Horacio... basta così.

- Alla fin fine, perché mai mi si dovrebbe impedire di regalare alla mia piccola amica un buon organo, il migliore nel suo genere, e di corredarlo di una completa biblioteca specifica di spartiti, ivi compresi gli studi, i pezzi facili e quelli da concerto? Perché poi non dovrebbe essere a mio carico anche il professore?...

- Questo... poi... Guardi come sono accomodante. Per lo strumento e la musica, passi, ma del professore, signor Dìaz, non se ne parli nemmeno.

- E perché mai?

- Perché un oggetto si può regalare, offre testimonianza degli affetti presenti e passati, ma non conosco nessuno che abbia mai regalato delle lezioni di musica.

- Don Lope... non stia a sottilizzare troppo.

- Di questo passo, arriverebbe a propormi di farsi carico del suo guardaroba e degli alimenti... e la cosa, sarò franco, mi pare mortificante per la mia persona... a meno che il suo fine e le sue intenzioni non siano d'altra natura.

Vedendolo arrivare al punto dolente, Horacio decise di dare una svolta alla conversazione.

- I miei propositi sono che Tristana possa percorrere una strada artistica che la faccia emergere, e che le permetta di bruciare l'enorme massa dei fluidi che il suo sistema nervoso accumula, quei tesori di passione artistica, quelle ambizioni nobilissime che le colmano l'animo.

- Se non c'è dell'altro, per questo basto io, e avanzo. Non sono ricco, ho però i mezzi sufficienti a spianarle tutte le strade che possano condurre, anche una povera zoppetta come Tristana, verso la gloria. Io... a dire il vero, credevo che lei...

Quello che voleva era una dichiarazione precisa, categorica, e, vedendo che con gli attacchi obliqui non l'ottenneva, cercò lo sfondamento frontale:

- Insomma, quando lei è venuto, credevo avesse intenzione di sposarla.

- Sposarmi!... oh!... no - disse Horacio, sconcertato dal colpo improvviso. Ma si riebbe subito. - Tristana è una fiera nemica del matrimonio, non lo sapeva?

- Io?... no.

- E invece sì, lo detesta. Chissà non veda meglio di noi; può darsi che il suo sguardo acuto, o quel certo tale istinto che hanno le donne superiori di prevedere il futuro, non le permetta di intravedere la società del domani, quella che noi non scorgiamo ancora.

- Chissà... Non è raro che queste ragazzine, tutte coccole e capricci, abbiano la vista molto lunga. E adesso, signor Dìaz, se non c'è dell'altro,

siamo intesi: vada pure per il regalo dell'organetto, ma il resto no. Per essere grati le siamo grati, però non possiamo accettarlo, è il decoro a vietarcelo.

- Intesi dunque, - disse Horacio licenziandosi – verrò a dipingere un pochettino con Tristana.

- Un pochettino... quando potremo alzarla, perché a letto non deve dipingere.

- Giusto... ma intanto potrò venire?

- Ma certo!, a parlare, a distrarla. Le racconti qualcosa di quel bel paese.

- Ah! No, no - disse Horacio, accigliandosi. – Non le piace la campagna, né il giardinaggio, né la Natura, né il pollame, né la vita semplice e oscura di cui io vado pazzo. Sono molto terra terra, molto pratico, io: la gran sognatrice è lei, ed è provvista d'ali straordinarie, capaci di librarla negli spazi infiniti.

- Già, già... - (*Stringendogli le mani.*) - Venga pure quando le torna meglio, signor Dìaz, lei sa che...

Lo licenziò sulla porta; si rinchiuso subito nella sua camera e, al colmo della gioia, si fregò le mani, ripetendo a se stesso: "Incompatibilità caratteriale... incompatibilità assoluta. Differenze irriducibili."

Capitolo XXVII

Dopo l'incontro, il buon Garrido notò nella sua invalida un qual certo stupore. Paternamente interrogata dall'astuto vecchio, Tristana disse con franchezza:

- Un uomo cambiato, davvero cambiato! Non pare lo stesso, e io non posso fare a meno di vederlo com'era prima.

- E nella trasformazione che fa, guadagna o perde?

- Perde... almeno finora.

- Pare proprio un buon diavolo. E ti stima molto. Io ho rifiutato... figurati... che mi ha proposto di far fronte a tutte le spese della tua malattia.

Il viso di Tristana avvampò.

- Non è di quelli - aggiunse don Lope - che quando smettono d'amare una donna se la squagliano, e chi s'è visto s'è visto. No, no, mi pare un tipo partecipe, delicato. Ti regala un armonium, il migliore, e tutti gli spartiti di cui avrai bisogno. Non mi sembrava delicato rifiutarlo, e l'ho accettato. Tutto sommato, è un buon uomo. Ha compassione per te e si rende conto che, dopo la perdita di quella tua gambina, la situazione sociale in cui ti trovi impone che noi ti si coccoli e ti si circondi d'attenzioni e di svaghi; e lui per primo, da buon amico sincero, s'è fatto avanti per impartirti qualche lezione di pittura.

Tristana non disse nulla, ma passò una giornata tristissima. Il giorno dopo, l'incontro con Horacio fu freddino. Il pittore si mostrò molto amabile, senza però dire una parola d'amore che fosse una. Quando meno se l'aspettavano, Don Lope entrò nella stanza e mise il suo zampino nel discorso, che verteva esclusivamente su cose d'arte e, a forza di pungolare Horacio affinché raccontasse tutte le meraviglie della vita di Villajoyosa, fece in modo che il pittore si dilungasse su quel tema, che, contro ogni aspettativa di don Lope, Tristana mostrava di gradire. Ed era con vivo interesse che lei ascoltava la descrizione di quella vita deliziosa, costruita sulla purezza dei piaceri domestici vissuti in piena campagna. Senz'altro per effetto di una metamorfosi che il suo animo aveva subito dopo la mutilazione del suo corpo, ciò che un tempo lei aveva disdegnato, adesso le appariva come una ridente prospettiva di un mondo affatto nuovo.

Nelle visite che si susseguirono, Horacio rifuggiva, con grande abilità, ogni riferimento alle delizie di quella vita, che adesso lui venerava con ardente passione. Mostrò anche indifferenza per l'arte, assicurando che la gloria e gli allori non lo accendevano più d'entusiasmo. Diceva cose che erano

la fedele riproduzione di tutte le idee che aveva già espresso nelle sue lettere da Villajoyosa. Notò che Tristana non s'infastidiva, anzi, qualche volta sembrava avere le sue stesse idee, e trovava ragionevole che lui disdegnasse i sacrifici e i successi propri dell'arte; e tutto con grande stupore di Horacio, nella cui memoria permanevano, indelebili, gli esaltati concetti espressi nelle lettere della sua amante.

E arrivò il momento in cui l'alzarono dal letto, e lo stretto salottino, dove la povera inferma passava le ore sprofondata sulla poltrona, fu trasformato in atelier di pittura. Non si può nemmeno immaginare con che impegno e pazienza Horacio svolgeva il suo compito di maestro. Successe però un fatto incredibile che evidenziò, insieme allo scarso interesse della signorina per l'arte di Apelle, anche la perdita delle sue attitudini, le quali, evidentissime sino a pochi mesi prima, si stavano oscurando ed eclissando per mancanza di fiducia. Il pittore, che ricordava la facilità della sua allieva nel maneggiare e disporre i colori, non riusciva a capacitarsi; anzi, erano tutti e due a non capacitarsi di quel cambiamento, e così finirono per scoraggiarsi e annoiarsi, o per spostare le lezioni, o accorciarle. Passati tre o quattro giorni in simili tentativi, non dipingevano quasi più. Trascorrevano il tempo a parlare, e capitava anche che la conversazione languisse come succede tra persone che si siano dette ormai tutto, e non parlino se non delle cose più ovvie e trite dell'esistenza.

Il primo giorno che Tristana si misurò con le stampelle, fu tutto un ridere e un burlarsi dei suoi iniziali tentativi con quel curioso mezzo di locomozione. - Non c'è verso - diceva scherzando - di conferire un'aria elegante al passo della stampella. No, le posso inventare tutte, ma non un modo decente di camminare con questi trespoli. Assomigliarò sempre a quelle donne storpie che chiedono l'elemosina davanti alle porte delle chiese. E chi se n'importa. Rimedi non ce ne sono, e allora tanto vale abituarsi!

Horacio le propose una sedia a rotelle per farla camminare, e la piccola non prese a male l'offerta di quel regalo che arrivò in due giorni, ma non fu utilizzato se non dopo tre o quattro mesi. Horacio non era assiduo come prima nel farle visita, e di tutto quanto avveniva lì, fu questo il fatto più triste. La ritirata fu così lenta e graduale che quasi non si notava. Il primo giorno, la scusa fu quella degli affari imprescindibili; la settimana seguente marinò due volte, poi tre, cinque... e alla fine non si tenne più il conto dei giorni in cui mancava, ma di quelli in cui andava. Tristana non sembrava contrariarsi troppo per quelle scappatelle; era sempre molto affettuosa nel riceverlo, ma non dava segni evidenti di rammarico quando andava via. Non gli chiedeva mai il motivo delle assenze, né tanto meno gliele rimproverava. Degno di nota il fatto che non parlassero mai del passato: sia l'una che l'altro, parevano

concordi nel dare per morto e sepolto quel romanzetto, che sicuramente doveva apparire loro inverosimile e falso, almeno quanto lo sembrano in età adulta i libri d'avventura che, in gioventù, ci avevano entusiasmato e fatto impazzire.

Da tale marasma spirituale, Tristana ne uscì fuori quasi bruscamente, si direbbe per magia, con le prime lezioni di musica e d'organo. La sua fu una subitanea resurrezione di spirito vitale, tutto entusiasmo e passione, che confermava alla signorina Reluz quale fosse il suo vero carattere e che, insieme all'ardore per i nuovi studi, risvegliava in lei delle fantastiche attitudini. Il professore era un piccoletto affabile, un fenomeno di pazienza tanto abile nell'insegnamento pratico e teorico che avrebbe fatto di un sordomuto un organista. Sotto la sua intelligente regia, Tristana superò in brevissimo tempo le prime difficoltà, tra il tripudio e lo stupore di chi assisteva a tale miracolo. Don Lope, allibito d'ammirazione, andava in visibilio quando Tristana traeva dalla tastiera degli accordi dolcissimi; il povero signore si comportava come un nonno, che non viva se non per coccolare e sbavare sulla sua discendenza. Alle lezioni pratiche, digitazione e solfeggio, il professore fece seguire poco dopo qualche nozione d'armonia; e fu davvero uno spettacolo vedere come la giovane assimilasse quelle nozioni tanto ardue. Si sarebbe detto che, prima ancora che le fossero rivelate, tali regole le erano già familiari; precedeva l'insegnamento stesso del maestro, e ciò che imparava le rimaneva profondamente inculcato nello spirito. Il minuscolo professore, un uomo molto devoto che passava la vita di coro in coro e di cappella in cappella, suonando nelle messe solenni, nei funerali e nelle novene, vedeva nella sua discepola un caso di predestinazione artistica e religiosa, un segno della divina grazia.

- Questa fanciulla è un genio, - affermava contemplandola - e ci sono volte che mi sembra una santa.

- Santa Cecilia! - esclamava don Lope, con la voce arrochita d'entusiasmo.
- Che figlia, e che donna: una divinità!

Quando Tristana modulava sull'organo gli accordi liturgici, rincorrendo con straordinaria abilità le note della fuga, non era facile per Horacio controllare l'emozione; non era certo uno scherzo per lui nascondere le lacrime e, insieme a quelle, anche la vergogna d'averle sparse. E quando, infiammata dall'ispirazione religiosa, la signorina s'immergeva nella sua musica, traducendo il linguaggio della sua anima nei toni gravi dello strumento, non vedeva nessuno, né si preoccupava del suo esiguo e infervorato pubblico. Era completamente assorbita dal sentimento e dal modo in cui riusciva a esprimerlo: il suo volto si trasfigurava sino ad acquisire una bellezza celestiale; la sua anima si svincolava dai fatti terreni sino a

dondolarsi nell'ambito vaporoso del più squisito idealismo. Un giorno, sentendola improvvisare con gagliardo ardore, il buon maestro d'organo raggiunse il colmo dell'ammirazione e della meraviglia per la scioltezza con cui lei riusciva a modulare. Nel raccordare i toni, seguiva delle nuove leggi armoniche che nessuno sapeva dove fosse andata a scovare: erano opera del misterioso potere divinatorio, che è concesso soltanto alle anime elette, per le quali l'arte non ha segreti. Da allora, il maestro attese alle lezioni con un interesse che travalicava il mero insegnamento, e infuse alla sua discepola ogni suo sapere, educandola con l'intensità che si dedica al figlio unico e adorato. L'anziano musicista e l'anziano innamorato cadevano in estasi davanti all'invalida e, mentre il primo la apriva con paterno amore ai segreti arcani dell'arte, il secondo lasciava trasparire la propria intima tenerezza con dei sospiri e con qualche parola appassionata. Alla fine della lezione, Tristana faceva una passeggiatina nella stanza con le stampelle; don Lope e l'altro vecchio l'osservavano, immaginando che nemmeno Santa Cecilia in persona avrebbe potuto muoversi o camminare diversamente.

Fu durante tale periodo, vale a dire quello che coincise con un così marcato miglioramento della giovane, che Horacio riprese a intensificare le sue visite, per poi diminuirle all'improvviso, e in modo evidente. Sugli inizi dell'estate, potevano passare anche due settimane senza che il pittore facesse tappa lì. Quando ci andava, Tristana per intrattenerlo, sapendo di fargli cosa gradita, lo accoglieva con della musica; ed era allora che l'artista si sedeva nel luogo più buio della stanza per astrarsi e concentrarsi meglio su quelle belle salmodie, e, come in estasi, fissava un punto indeterminato nel vuoto, mentre la sua anima errava, libera, negli spazi dove sogno e realtà si confondono. Tristana coltivava l'arte con tanto slancio da restarne assorbita, sino al punto che non pensava né poteva pensare a nient'altro. Ogni giorno agognava nuova e più bella musica. La perfezione pervadeva il suo spirito, che ne rimaneva affascinato. Ignara delle cose del mondo, il suo isolamento era completo, assoluto. Vi furono giorni in cui Horacio andò lì e ne venne via, senza che lei se ne rendesse conto.

Una sera, senza che nessuno lo avesse previsto, il pittore salutò prima di andare a Villajoyosa; disse che sua zia, che vi risiedeva ancora, era in pericolo di vita. Ed era vero, perché tre giorni dopo l'arrivo del nipote, donna Trini chiuse i pesanti sporti dei suoi occhi, e non tornò mai più ad aprirli. Poco dopo, ai primi d'autunno, Díaz s'ammalò, ma non era una cosa grave. Vi fu un carteggio amichevole tra lui, Tristana e lo stesso don Lope, che continuò, a scadenza convenuta di due o tre settimane, per tutto l'anno seguente. Il loro percorso era identico a quello delle ardenti lettere tra il *signo' Juan* e la *Cecchina da Rimini*. Tristana scriveva le sue in fretta e furia, senza mettervi

che frasi cortesi e amichevoli. Per una di quelle ispirazioni che muovono il cuore a una conoscenza profonda e inderogabile, l'invalida credeva fermamente, come si crede al sorgere del sole, che non avrebbe mai più rivisto Horacio. Questo aveva in mente, e questo accadde... Una mattina di novembre, don Lope entrò nella camera della giovane con la faccia compunta e, senza esprimere pena o allegria, come si trattasse della cosa più normale del mondo, le snocciolò la notizia in modo freddo e laconico:

- Ma lo sai?... il nostro don Horacio si sposa.

Capitolo XXVIII

Il vecchio amante credette di cogliere in Tristana lo smarrimento per il colpo subito; ma la rapidità e il puntiglio con cui si era riavuta non rendevano facile a don *Lepe* conoscere sino in fondo l'effettivo stato d'animo della sua prigioniera dopo quella definitiva conclusione del suo folle amore. La signorina si tuffò nel *maremágnum* musicale, così come si entra nelle acque di un tranquillo pelago, e lì passava le ore immergendosi nelle sue profondità, oppure risalendo con grazia alla superficie, chiusa, di fatto, a tutto quanto era umano, e sforzandosi di fare altrettanto con alcune delle idee che ancora la tormentavano. Non nominò più Horacio, e anche se il pittore non aveva rotto del tutto con lei, ogni tanto le scriveva, infatti, qualche lettera amichevole, era Garrido l'incaricato a leggerle e a rispondere. Il vecchio si guardava bene dal parlare con la piccola del suo spasimante di un tempo, eppure, nonostante tutta la propria esperienza e astuzia, non era riuscito mai a sapere con certezza se l'atteggiamento sereno e melanconico di lei nascondeva una delusione, oppure il dubbio d'essersi profondamente sbagliata a credersi delusa nei giorni del ritorno di Horacio. Ma come poteva saperlo don Lope, se neanche lei lo sapeva?

Nei bei pomeriggi d'inverno, usciva con Saturna che s'incaricava di spingerle la carrozzella. La totale mancanza di presunzione fu uno dei tratti caratteristici di quella nuova metamorfosi della signorina Reluz; curava poco l'estetica della sua persona; si copriva semplicemente con uno scialle e un fazzoletto di seta sulla testa. Ma l'abitudine di calzare bene, quella non l'aveva persa, ed era sempre a brigare con il ciabattino intorno al suo stivale... unico. Ben strano le pareva ogni volta non poter calzare che un piede! Passavano gli anni, e non riusciva ad abituarsi a non vedere da nessuna parte lo stivale e la scarpa del piede destro.

A un anno dall'operazione, la sua faccia s'era fatta tanto smunta che molti tra quanti la salutavano appena nei suoi anni migliori, adesso, quando passava in carrozzella, la riconoscevano subito. Dimostrava quarant'anni, ma non ne aveva che venticinque. Due mesi dopo che le fu tolta quella in carne e ossa, le misero una gamba di legno, perfetta nel suo genere, ma l'invalida non riusciva ad abitarvicisi, e a camminarci con il solo aiuto di un bastone. Preferiva le stampelle, anche se queste, spingendole in alto le spalle, mortificavano lo splendore del collo e del busto. Prese l'abitudine di passare le ore del

pomeriggio in chiesa, e don Lope, proprio per rendere più agevole quella sua innocente affezione, si trasferì dall'ultima propaggine di Santa Engracia al viale dell'Obelisco, dove, nelle immediate vicinanze, a due passi dalla parrocchia di Chamberí, c'erano quattro o cinque belle chiese moderne. Da un punto di vista economico, il cambiamento tornò utile. Don Lope veniva a pagare infatti una pigione meno cara, e poteva risparmiare un po' di denaro da destinare a tutte le altre spese di quei terribili momenti. La cosa più incredibile però fu che la propensione di Tristana per le chiese contagiò il suo vecchio tiranno, il quale, senza apprezzarne la gradualità, passava dei momenti piacevoli oltre che nella chiesa delle Siervas, anche alle Reparatrices, o a San Firmìn, ogni volta che esponevano il Santissimo o in occasione di qualche novena. Quando don Lope notò queste sue nuove abitudini della fase senile non era ormai in condizione di valutare la stranezza del cambiamento. I pensieri gli s'erano annebbiati; il corpo, in un crescendo tragico, s'era fatto vecchio, e lui trascinava i piedi e gli tremavano le mani e la testa come un ottuagenario. Alla fine, l'entusiasmo di Tristana per la pace della chiesa, la pacatezza delle funzioni religiose, il pasto beato dei comunicandi arrivò a tal punto, che lei accorciava le ore dedicate alla musica e aumentava quelle consacrate alla contemplazione religiosa. Nemmeno di questa nuova, lenta, graduale metamorfosi, ebbe coscienza; e se al principio in lei non c'era che pura affezione, e non reale zelo; se le sue visite in chiesa, prima erano atti di ciò che si potrebbe chiamare *dilettantismo*⁵² misericordioso, dopo non molto, quegli stessi atti si trasformarono in pietà vera, e poi, a piccole tappe successive, vennero le pratiche cattoliche, il sentir messa, la penitenza e la comunione.

E siccome il buon *don Lope* viveva solo di lei e per lei, delle sue idee e dei suoi sentimenti, tanto da rimanerne plagiato, successe che, poco a poco, lui entrò a far parte di quella vita, ricavandone delle infantili consolazioni per la sua triste vecchiaia. Ogni tanto aveva qualche momento di lucidità, una specie di breve interruzione all'interno di un sogno evanescente, ed era allora che, tornato in sé, si guardava dentro, interrogativo, e si diceva: "Ma sono proprio io, Lope Garrido, a fare queste cose? Sono davvero un mentecatto... sì, un mentecatto... In me è morto l'uomo... tutto il mio essere se ne sta morendo, e questo morire che ha preso le mosse dal presente, adesso avanza in direzione del passato, così che di me non resta che il bambino... Sì, sono un bambino, penso e vivo da bambino. Proprio come l'affetto di questa donna; ora è tutto chiaro, io l'ho viziata, e adesso è lei a viziare me..."

Per tornare a Tristana, sarebbe stata davvero quella la sua ultima metamorfosi? O forse quel cambiamento era solo di facciata e dentro permaneva, organica, la sua fenomenale passione per l'ideale? L'essere

stupendo e perfetto, che lei aveva amato e costruito con le sue proprie mani, utilizzando i materiali della realtà sensibile, era svanito non appena riapparve la persona che aveva generato la sua creazione mentale, proprio così; ciononostante, nel pensiero della giovane, lui permaneva in vita: la sua bellezza era intangibile, sostanziale. Se era mutato qualcosa nel modo di amarlo, non per questo era mutata nella mente di lei l'idea che lui fosse la cifra d'ogni perfezione. Se prima era un uomo, adesso diventò Dio, principio e fine di tutto. E la giovane sentiva come un sollievo, una consolazione ineffabile, poiché la contemplazione mentale dell'idolo le era più facile in chiesa che fuori, e in questo l'aiutava l'iconicità del culto. La trasformazione dell'uomo in Dio fu, dopo qualche tempo, così perfetta che Tristana si dimenticò del primitivo aspetto del suo ideale, alla fine, non vide che il secondo, e per lei questo era sicuramente il definitivo. Passati tre anni dall'operazione realizzata con successo da Miquis e dal suo amico, la signorina Reluz guardava già con sdegno la musica, che non aveva completamente dimenticato, come a cosa inferiore e di poco conto. Le ore del pomeriggio le passava nella chiesa delle Siervas, in un banco che sembrava appartenerele, tanto era la costanza e la sicurezza nel prendervi posto. Le stampelle, addossate a un lato, le facevano lugubre compagnia. Alla fine le suore se la fecero amica, e ne venne fuori una certa familiarità ecclesiastica. In alcune funzioni solenni, Tristana suonava l'organo per la felicità delle religiose e di tutti i fedeli. La signora zoppa diventò popolare tra chi assisteva assiduamente alle funzioni mattutine e pomeridiane, tanto che gli accoliti la consideravano parte integrante dell'edificio e della stessa istituzione.

Capitolo XXIX

La vecchiaia di don Lope non fu triste e solitaria come lui avrebbe meritato a suggello di una vita dissipata e viziosa, solo perché ci pensarono i parenti a salvarlo dalla spaventosa miseria che lo minacciava. Senza l'aiuto delle sue cugine, le signore Garrido Godoy, che vivevano a Jaén, e senza il generoso interessamento di suo nipote, l'arcidiacono di Baeza don Primitivo de Acuña, il decadente seduttore avrebbe dovuto chiedere l'elemosina, oppure far riposare le sue stanche ossa nell'ospizio di San Bernardino. Eppure, benché le succitate signore, zitellone isteriche e antiquate, dai costumi morigerati tutta chiesa e confessionale, considerassero il loro egregio congiunto un mostro, o meglio un diavolo che andava a briglia sciolta per il mondo, in virtù della forza del sangue, che la ebbe vinta sulla pessima opinione che avevano di lui, si presero cura di sollevarlo con discrezione dalla povertà. Il buon arcidiacono poi, in occasione di un viaggio a Madrid, fece in modo di ottenere da suo zio un certo numero di concessioni d'ordine morale, e i due trattarono: don Lope l'ascoltò indignato, il chierico se ne partì del tutto scoraggiato, e della cosa non si fece più menzione. Dopo qualche tempo, erano passati cinque anni dalla malattia di Tristana, il chierico, facendo affidamento sulla forza persuasiva di alcune sue argomentazioni, tornò alla carica così:

Zio, lei ha passato la vita offendendo Dio, ma la cosa più infame, la più ignominiosa è il suo concubinato criminale...

Ma, figliolo, se ormai... non... Questo non ha importanza; andrete entrambi all'inferno, e non serviranno a nulla le buone intenzioni che oggi manifesta.

Insomma, il buon arcidiacono voleva sposarli. Eresia per un uomo d'idee sovversive e radicali come don Lope, un orribile scherzo della vita!

- Anche se sono rimbambito, - disse questi facendo un grande sforzo per alzarsi in punta di piedi - anche se sono diventato un moccioso, un bebé... caro don Primitivo, non mi si può ancora trattare da imbecille.

Il buon sacerdote espose il suo piano con semplicità. Quella non era una richiesta, ma un sequestro. Vediamo perché.

- Le zie, - disse - buone cristiane e timorate di Dio, le offrono, a patto che rientri nel seminato e osservi i comandamenti divini... offrono, ripeto, di cederle con scrittura pubblica i due pascoli di Arjonilla, con i quali non solo

lei potrà vivere bene i giorni che il Signore vorrà ancora concederle, ma anche lasciare alla sua vedova...

- Alla mia vedova!

- Sì, perché le zie, e hanno perfettamente ragione, esigono che lei si sposi.

Don Lope scoppiò a ridere. Ma non rideva della stravagante offerta, eh no!, ma di se stesso... Affare fatto. Come rifiutare una proposta che, una volta accettata e lui morto, avrebbe assicurato l'esistenza a Tristana?

Affare fatto... Chi lo avrebbe mai detto! Don Lope che, negli ultimi tempi aveva imparato a farsi il segno della croce sulla fronte e sulla bocca, non la smetteva più di segnarsi. Insomma, si sposarono... e quando uscirono di chiesa, don Lope non era ancora certo di aver abiurato e maledetto la sua amatissima dottrina del celibato. A differenza di quanto lui credeva, la signorina non ebbe nulla da obiettare allo stravagante progetto. L'accettò con indifferenza, aveva preso a guardare tutto quanto era terrestre con sommo sdegno... Non si rese quasi conto che la stavano sposando e che, con qualche breve formuletta, avevano fatto di lei la moglie di Garrido e l'avevano incasellata in un onorato buchetto della società. Non rifiutava il fatto in sé, l'accettava come una cosa imposta dal mondo esterno, quasi fosse un censimento, una tassa, un'ordinanza di polizia.

E il signor Garrido, adesso agiato, si trovò, sullo stesso viale dell'Obelisco, una casa più grande con cortile, pomposamente battezzato orto. Il vecchio seduttore tornò a vivere grazie alla sua nuova condizione; pareva meno decrepito, meno rimbambito, e senza sapere né come né quando, ormai prossimo alla fine, sentì nascere desideri e manie da piccolo borghese: appetiti in lui del tutto ignoti. Non aveva conosciuto fino ad allora il desiderio ardente di piantare un alberello, un desiderio che si chetava solo dopo che la pianta aveva messo radici e si era ricoperta di verde fogliame. E quando la signora andava a pregare in chiesa, lui, ormai un po' più tiepido con la religione, impiegava quel tempo a governare le sei galline e il baldanzoso gallo che teneva nel cortiletto. Che meravigliosi momenti! E quanto era bello ed emozionante... vedere se facevano l'uovo, e se questo era grande, e poi preparare la covata per i nuovi pulcini, e vederli nascere, ah!, così graziosi e coraggiosi, e con tanta voglia di vivere! Don Lope non stava in sé dalla gioia, e Tristana partecipava della sua felicità. In quei giorni la zoppetta fu presa da una nuova passione: l'arte culinaria per tutto quanto fosse pasticceria. Un'abile maestra le insegnò due o tre tipi di paste, e lei le faceva così bene, ma così bene, che don Lope, dopo averle assaggiate, si leccava le dita, e non la smetteva più di rendere grazia a Dio. Erano felici i due...? Forse.

LA BIBLIOTECA DI REPUBBLICA

OTTOCENTO

Titoli già pubblicati:

- 1 *Victor Hugo*, NOTRE-DAME DE PARIS
 - 2 *Charles Dickens*, DAVID COPPERFIELD
 - 3 *Fëdor Dostoevskij*, DELITTO E CASTIGO
 - 4 *Stendhal*, LA CERTOSA DI PARMA
 - 5 *Giovanni Verga*, I MALAVOGLIA
 - 6 *Alexandre Dumas*, I TRE MOSCHETTIERI
 - 7 *Anton Cechov*, RACCONTI
 - 8 *Bram Stoker*, DRACULA
 - 9 *Emily Brontë*, CIME TEMPESTOSE
 - 10 *Johann Wolfgang Goethe*, LE AFFINITÀ ELETTIVE
 - 11 *Nathaniel Hawthorne*, LA LETTERA SCARLATTA
 - 12 *Nikolaj Gogol'*, LE ANIME MORTE
 - 13 *Jane Austen*, ORGOGLIO E PREGIUDIZIO
 - 14 *Ugo Foscolo*, ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS
 - 15 *Gustave Flaubert*, MADAME BOVAR
 - 16 *Théophile Gautier*, RACCONTI
 - 17 *Oscar Wilde*, IL RITRATTO DI DORIAN GRAY
 - 18 *August Strindberg*, GLI ABITANTI DI HEMSÖ
 - 19 *Aleksandr Puškin*, LA FIGLIA DEL CAPITANO E ALTRI RACCONTI
- 259

Indice

Introduzione

Cronologia della vita

Cronologia delle opere

Traduzioni italiane

Nota del traduttore

Capitolo I

Capitolo II

Capitolo III

Capitolo IV

Capitolo V

Capitolo VI

Capitolo VII

Capitolo VIII

Capitolo IX

Capitolo X

Capitolo XI

Capitolo XII

Capitolo XIII

Capitolo XIV

Capitolo XV

Capitolo XVI

Capitolo XVII

Capitolo XVIII

Capitolo XIX

Capitolo XX

Capitolo XXI

Capitolo XXII

Capitolo XXIII

Capitolo XXIV

Capitolo XXV

Capitolo XXVI

Capitolo XXVII

Capitolo XXVIII

Capitolo XXIX

)

E. Pardo Bazán, *Tristana*, in *Nuevo Teatro Crítico*, n. 17, 1892, p. 77. ↵

)

B. Pérez Galdós, *Tristana*, Paris, Aubier, 1972. La traduzione e le note di questa prima edizione francese sono di Suzanne Raphael. Nel 1969, pochi mesi prima dell'uscita del film, le Ediciones Alfaguara, Madrid-Barcelona, diedero il via, bruciando sul tempo i numerosi concorrenti che si succedettero in tutta Europa, con un'edizione economica. La milanese Adelphi, in Italia, fu tra le più sollecite. È infatti del 1970 questa edizione, tradotta da Italo Alighiero Chiusano, che l'Einaudi editerà nel 1991. Gli anni '90 videro, come dimostra anche la citata riedizione, una forte ripresa d'interesse per *Tristana*. Due le nuove edizioni di casa nostra: quella accademica, con testo a fronte, curata da Augusto Guarino, Venezia, Marsilio Editori, 1991, e quella, 1992, di Irina Bajini, Milano, Garzanti, 1992. In Francia, la GF-Flammarion ripresentò, sempre nel 1992, la traduzione di Suzanne Raphael.

L'ultima edizione spagnola di *Tristana*, è quella recentissima di Sadi Lakhdari, Madrid, Editorial Biblioteca Nueva, 2002, che ho scelto come testo di riferimento per la mia traduzione. ↵

)

L. Buñuel, *Dei miei sospiri estremi*, Milano, SE, 1991, p 68. Si tratta della traduzione del libro di memorie *Mon dernier soupir*, Paris, Editions Robert Laffont, 1982, la cui redazione in francese si deve alla fattiva collaborazione di Jean-Claude Carrière. Il quale firmò con Buñuel il soggetto e/o la sceneggiatura di ben 6 film tra il 1964 (*Diario di una cameriera*) e il 1977 (*Quell'oscuro oggetto del desiderio*). ↵

)

B. Pérez Galdós, *Nazarìn*, Madrid, Casa Editorial Hernando, 1969, p. 22. La traduzione è di Francesco Guazzelli. ↵

)

Il dialogo è tratto dalla versione italiana del film. ↵

)

Gli *Episodios Nacionales*, pubblicati da Galdós tra il 1882 (*Trafalgar*) e il 1912 (Cánovas), narrano, romanzandoli, gli episodi storici che contraddistinsero il periodo che va dal 1805 (battaglia di Trafalgar) al 1897 (assassinio, per mano dell'anarchico italiano Angiolillo, del primo ministro spagnolo Cánovas del Castillo). ↵

)

L. Buñuel, *Dei miei sospiri estremi*, cit., p. 257. ↵

)

W. Iser, *L'atto della lettura*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 248. ↵

)

B. Pérez Galdós, *Torquemada en la hoguera*, in *Las novelas de Torquemada*, Madrid, Alianza Editorial, 1970, p. 30. ↵

0)

P. Handke, *Intervista sulla scrittura*, Bergamo, Lubino, p.92. ↵

1)
Dante, *Inferno*, II, v 92. ↵

2)

Duque de Rivas, Angel Saavedra (1791-1865), poeta e drammaturgo del romanticismo spagnolo; Antonio Alcalá Galiano (1789-1865), scrittore e politico liberale. ↵

3)

Opere di Tirso de Molina (1584-1648), Ruiz Alarcón (1580-1639) e Pedro Calderón de la Barca (1600-1681). ↵

4) Agustín Moreto, dramaturgo (1618-1669). ↵

5) Pedro Calderón de la Barca. ↵

6)

Emilio Castelar y Ripoll (1832-1899), celebre oratore repubblicano, uomo di lettere e presidente della Prima Repubblica spagnola nel 1873; Antonio Cánovas del Castillo (1828-1897), politico conservatore e primo ministro di Alfonso XII. Fu ucciso da un anarchico. ↵

7)

Figura della corrida. ↵

8)

In italiano nell'originale. ↵

9)

Personaggio del romanzo picaresco *El buscón* di Francisco de Quevedo (1580-1645). ↵

0)

Nome dato al quadro *La rendición de Breda* di Velázquez (1599-1660). ↵

1)

Riferimento esplicito al Don Giovanni, protagonista de *El burlador de Sevilla* di Tirso de Molina e dell'ottocentesco *Don Juan Tenorio* di José Zorrilla (1817-1893). ↵

2)

In italiano nell'originale. ↵

3)

Giacomo Leopardi, *Ad Angelo Mai*, vv. 99-100. ↵

4)

Dante, *Inferno*, X, v 23. ↵

5)

Citazione deformata dall'ode *La victoria de Bailén* (1851) dell'oscuro poeta spagnolo Emilio Olloqui. ↵

6)

In italiano nell'originale. ↵

7)

I due nomi appaiono in questo caso in italiano nell'originale. ↵

8)

Citazione deformata dal dramma del Duque de Rivas, *Don Álvaro o la fuerza del sino*. ↵

9)

Citazione dalla *Traviata* di Verdi. ↵

0)

Dante, op. cit., *Inferno*, II, v 79. ↵

1)

Citazione dal *Don Giovanni* di Mozart (libretto di Lorenzo Da Ponte). ↵

2)

Dante, *Inferno*, III, vv. 25-26. ↵

3)

Citazione dalla *Vida retirada* del grande mistico e umanista spagnolo
Fray Luis de León. ↵

4)

Citazione tratta dalla *Cena jocosa* del poeta e musicista andaluso Baltasar del Alcázar (1530-1606). ↵

5)

Citazione deformata dal poema *A España, después de la Revolución de Marzo* di José Manuel Quintana (1772-1857). ↵

6)

Dante, *Inferno*, v 121. ↵

7)

Dante, *Inferno*, II, v 140. ↵

8)

In italiano nell'originale. ↵

9)

In italiano nell'originale. ↵

0)

Fray Luis de León, op.cit. ↵

1)

Tratto dal celebre poema *A las ruinas de Itálica* dell'erudito poeta e trattatista barocco Rodrigo Caro (1573-1647). ↵

2)

Lord Thomas Maculay (1800-1859), uomo politico e saggista inglese. ↵

3)

Delle due citazioni di Shakespeare, la prima da *Hamlet* è corretta; la seconda, da *As you like it*, è impercettibilmente deformata. ↵

4)

In italiano nell'originale. ↵

5)

Dante, op. cit., *Inferno*, II, v 76. ↵

6)

Dante, *Inferno*, III, v 42. ↵

7)

Musulmani del regno di Granada costretti da Isabella la Cattolica alla conversione dopo la caduta del loro regno nel 1492. Saranno perseguitati sino alla loro espulsione definitiva nel 1609. ↵

8)

Verso tratto dalla *Elegia al duque de Alba en la muerte de don Bernardino de Toledo, su hermano* di Garcilaso de la Vega (1501-1536), uno dei più grandi poeti spagnoli italianizzanti. ↵

9)

In italiano nell'originale. ↵

0)

In italiano nell'originale. ↵

1)

Las Hilanderas, celebre dipinto di Velázquez. ↵

2)

In italiano nell'originale.

←



Created with Writer2ePub
by Luca Calcinai

Indice

Introduzione	5
Cronologia della vita	17
Cronologia delle opere	21
Traduzioni italiane	23
Nota del traduttore	24
Capitolo I	31
Capitolo II	35
Capitolo III	39
Capitolo IV	42
Capitolo V	46
Capitolo VI	50
Capitolo VII	53
Capitolo VIII	58
Capitolo IX	64
Capitolo X	69
Capitolo XI	73
Capitolo XII	77
Capitolo XIII	83
Capitolo XIV	88
Capitolo XV	92
Capitolo XVI	98
Capitolo XVII	103
Capitolo XVIII	107
Capitolo XIX	112
Capitolo XX	117
Capitolo XXI	122
Capitolo XXII	127

Capitolo XXIII	132
Capitolo XXIV	137
Capitolo XXV	142
Capitolo XXVI	148
Capitolo XXVII	154
Capitolo XXVIII	159
Capitolo XXIX	162
Indice	165